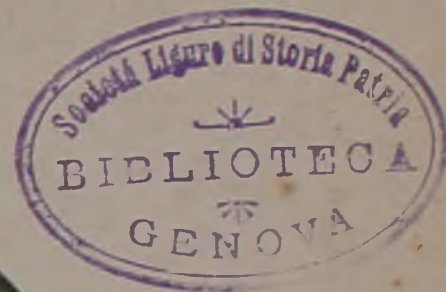


ANNO III. - Num. I

Gennaio - Febbraio 1915

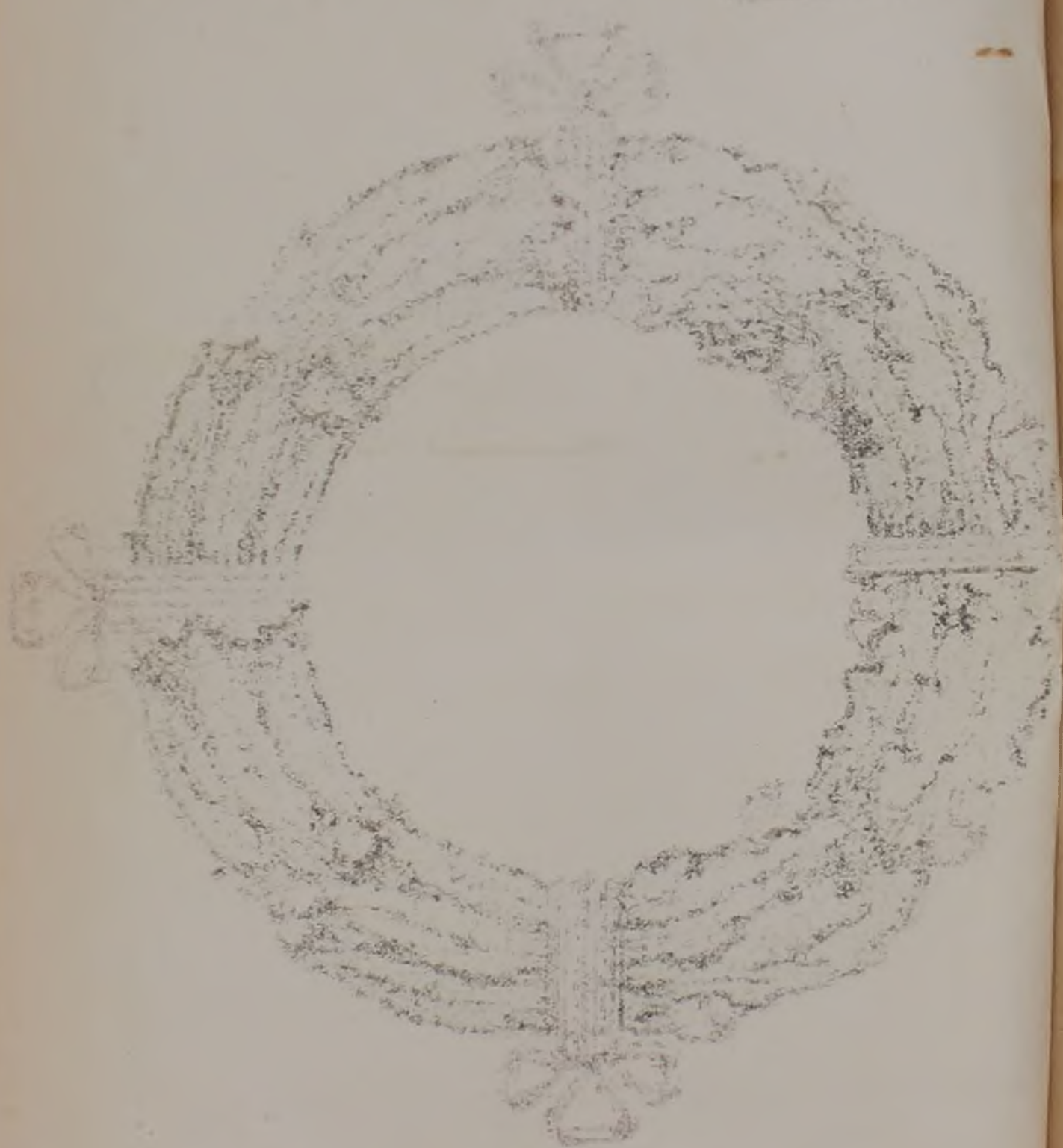
LA LIGURIA ILLUSTRATA



Cent. 50

Direttore: AMEDEO PESCIO

AUGUSTI
PATER



1915

Abbonamento

L. 6

La Liguria Illustrata

Per l'anno 1915

Presso gli uffici della Rivista — *Stabilimento Tipografico del Successo, Via Davide Chiossone, 6 p. n.* sono aperti gli abbonamenti annuali a « La Liguria Illustrata »

a L. SEI

“Il Secolo XIX,, e “La Liguria Illustrata,,

Gli abbonati del quotidiano « Il Secolo XIX » il più autorevole e diffuso giornale di Liguria — pagando sole **Lire CINQUE** all'ufficio d'abbonamento del giornale, sotto i Portici di via XX Settembre, avranno mensilmente a domicilio la Rivista.

Abbonamento cumulativo L. VENTI

“La Liguria Illustrata,, e il “Successo,,

L'amministrazione del brillante settimanale “Successo,, offre ai suoi assidui amici un convenientissimo *abbonamento cumulativo Successo - Liguria Illustrata* a

Lire 9.20 CON DIRITTO AL SACCO PREMIO.

Abbonarsi a “La Liguria Illustrata,, significa consentire all'opera sua d'amore per la magnifica nostra Regione; è cordiale manifestazione d'affetto al nostro Paese, è nobilissima prova che le idealità migliori sono comprese e confortate dai Liguri.

I vantaggi dell'uso del **Gas**

Cucina — Comodità semplificazione di servizio economia di spazio, regolarità di funzionamento, migliore preparazione degli alimenti.

Vantaggi *insuperabili* per gli impianti di grandi cucine. Il Municipio di Genova le ha adottate per la refezione scolastica.

Riscaldamento degli appartamenti — Il gas è il combustibile ideale per il riscaldamento intermittente. Le stufe a gas sono i soli apparecchi che

permettono di elevare rapidamente ed economicamente la temperatura d'una camera.

Illuminazione — A intensità luminosa eguale, il gas è attualmente la sorgente di luce più *economica* di qualunque altra. Con *due centesimi all'ora*, a Genova si può avere la luce di 50 candele. Le lampade intensive a gas danno centri luminosi uguali a quelli delle migliori lampade elettriche. Moltissimi negozi hanno in poco tempo adottate delle lampade intensive a fiamma rovesciata.

Bagno — Un buon scaldabagno a gas dà sollecitamente l'acqua calda per un bagno.

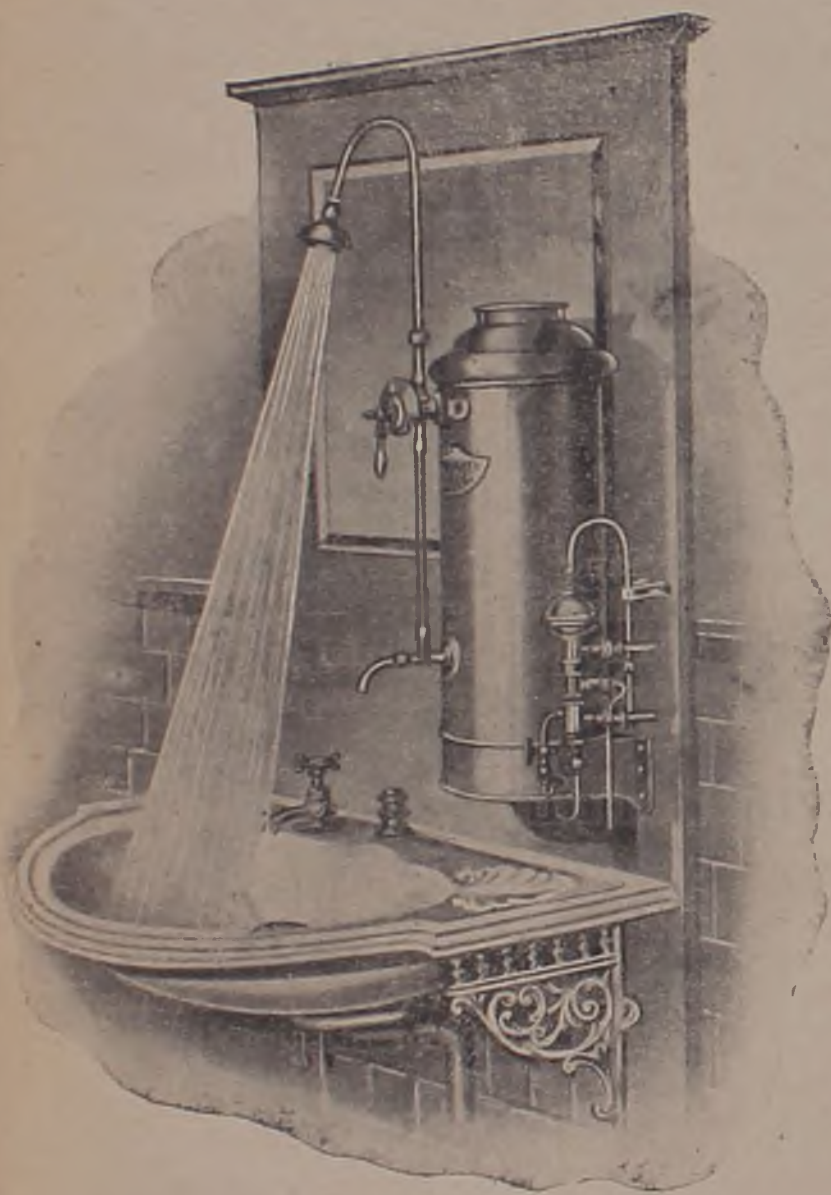
Stireria — I laboratori di stireria, con numerose lavoranti, hanno adottato il nostro *ferro a gas con riscaldamento*.

Impianti gratuiti — con contatore automatico. L'erogazione del gas affettuata per mezzo dell'introduzione di

una moneta da 10 centesimi. Questo sistema è praticissimo per regolare il consumo controllare la spesa giornaliera.

Caloriferi e cucine in fitto — Qualsiasi impianto si estingue con pagamento a rate mensili.

Società del GAS - Deposito Apparecchi - Largo Via Roma Tel. 60



Transatlantica Italiana

GENOVA

Società di Navigazione

CAPITALE L. 30.000.000 EMESSO E VERSATO L. 5.000.000

Servizio celere postale fra l'ITALIA e le AMERICHE
coi piroscafi:

==== *"Dante Alighieri,,*
e "Giuseppe Verdi,, =====

I più grandi della Marina Italiana

(Dislocamento 16,000 Tonnellate - Velocità 18 miglia) Nuovissimi,
entrati in servizio. questo anno

➡ Traversata dell'Atlantico in 11 giorni ➡

Trattamento e Servizio di Lusso tipo Grand Hôtel

Viaggi alternati coi rinomati Piroscafi

CAVOUR =====
===== e GARIBALDI

Telefono Marconi ultrapotente

Agenzia in tutte le principali città d'Italia e dell'Estero

Direzione : GENOVA — Via Balbi, N. 40

Indirizzo telegrafico : **Transitala** Telefono Intercom.: **5716**

"La Liguria Illustrata"

RIVISTA MENSILE D'ARTE, STORIA, LETTERATURA E VARIETÀ

Sommario

Pag. 2	AMEDEO PESCIO.	I Duemila de'l'Argonne.
" 6	MARIO PANIZZARDI.	Storia del "Saluto Italico."
" 10	LUIGI PASTINE	Sonetti.
" 12	P. L. LEVATI	Il Doge Agostino Viale.
" 16	L'USODIMARE	Il Senatore Nino Ronco.
" 17	LUIGI AUGUSTO CERVETTO	I Calafati.
" 22	ANNETTA GARDELLA FERRARIS	L'Avola.
" 25	DANIELE MORCHIO.	Capitan Castellini.
" 27	LAZZARO DE SIMONI	Il Monte Figogna e le vie al Santuario
" 39	MARIO CICCIARELLI	Nel Terzo Centenario di Salvator Rosa.
" 43	PAOLO FOGLIETTA.	Da "Il Barro" (Commedia).
" 45	ALFREDO MANTERO	I nostri negozi.
" 47	GLADIATOR	Cimento invernale di Nuoto al Lido d'Albaro.

CRONACA E VARIETÀ

Il primo caduto: Bruno Garibaldi. — Il Nuovo Arcivescovo di Genova: Mons. March. L. Gavotti.

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

Via Davide Chiossone, n. 6 p. n. presso lo Stab. Tip. del "SUCCESSO",

Abbonamento Annuo L. SEI

Agenzia Automobili

LIGURIA — SARDEGNA — SPAGNA — PORTOGALLO E COLONIE
AMERICA LATINA

LANCIA

A. & M. MULTEDO

GARAGE : GENOVA UFFICIO :

Via Innoc. Frugoni, 31 r.

Telef. 15-89

Via Innoc. Frugoni, 5-1

Telef. 59-13

Indirizzo Telegrafico: **ALBEMAR**

LA LIGURIA ILLUSTRATA

ANNO III.

Gennaio-Febbraio
1915

NUM. I.º

DIRETTORE: AMEDEO PESCIO

IL PRIMO CADUTO - BRUNO GARIBALDI



Fot. Ing. Ippolito Cattaneo

..... Anche questo primo sangue versato per l'ultimo atto del nostro risorgimento è
sangue ligure!

RICCIOTTI GARIBALDI.

Telegramma al Comitato per la Libertà dei Popoli: 2 Gennaio 1915



Lo Stato Maggiore dei Volontari Garibaldini

Fot. Ippolito Cattani

I Duemila dell' Argonne

Più di duemila, come erano più di mille i Mille, ma nel compatto esiguo numero possente è più spontaneo il richiamo all'Epopea, chè davvero, nelle Argonne parvero scoprirsi le tombe e levarsi i morti gloriosi, e risorgere i martiri della santa guerra, come all'Eroe dintorno, sui cento campi di battaglia.

I Duemila han continuato per l'Italia e la civiltà la tradizione magnanima dei Mille; nessun vorrà più dire che gli impazienti han fatto alla Francia troppo sollecito dono di quelle forze, di quel sangue, di quelle vite su cui la Patria contava per non obbedir più, a Bezzecca, se non a un impulso divenuto ordine per la stirpe e per il destino: Trento o morte! Trieste o morte!

Ah no! anche la via delle Argonne deve portarci a San Giusto, come quella maggiore segnata dal desiderio sacro — strada italica fiorita di fiamma — su cui stanno per avviarsi le legioni nuove di Roma.

Non bestemmi alcuno che il Protomartire della giusta vendetta — Bruno Garibaldi — sparse sangue infecondo sulla trincea conquistata alla Francia sì, — Sorella eroica e dolorosa, purificata dal gran dolore — ma meglio ancora a questa gente latina, sublimemente umana, che oppone alla *kultur* barbarica — gelido aspide insidioso — il sole, i baci e i fiori della civiltà nostra, frutto del genio, dono di Dio, non prodotto artificiale di lambicco; viso non maschera,

non corazza ma cuore ; ragion di libertà e di vita, non irto barbarico perfettissimo strumento d'oppressione e di morte, d'odio e di distruzione.

Magnanimamente Ricciotti mandò i suoi Figli al sacrificio, là dove il gran Padre aveva visto immolarsi Gior-

non ebbe finora virtù e fortuna per la riconquista.

Se i Mille argonauti di Quarto salparono fidenti per la guerra contro il governo " negazione di Dio ", i Duemila han raggiunto le bandiere che stanno in campo per il genio e il sole di Roma contro la tenebra e la ferocia di Wotan. Il pipistrello enorme, che rubò le penne all'aquila di Cesare, cadrà nel sangue e Tu verrai al cuor della Patria, Trieste fremebonda, e Tu non sarai più amaro, Adria contaminato ! Voi vedeste primi, Bruno e Costante, ed ora certo contemplate — giusto premio ! — il destino più luminoso di Roma rigenerata.



Costante Garibaldi

gio Imbriani e tutti i nostri caduti a Digione, che sembrano levarsi essi pure, oggi, ad abbracciare Costante e Bruno, alta levando al nuovo sole, la bandiera conquistata dal Vegliardo, che a ciglio asciutto promise a Bruno la non tarda vendetta.

Con preveggenza profetica, col vero cuor dell'Eroe, cuore d'Italia, sta questa gente Fabia sui campi di Francia : se i Mille han generato questi Duemila, può bene sperare la Patria e insorgere a volere l'ultima guerra per la sua indipendenza. I figli eroici non tollererebbero una madre mutila e vile : essi sanno che ha in altro suo covo le membra, le carni palpitanti dell'Italia nostra, che

Con quale austera commozione salutò, Genova, i Morti che passavano sul mar dell'Eroe, portando vita di propositi, vita di volere alla Patria ! Come proruppe dal taciturno involucro suo, l'anima di Liguria, abbracciando in un grido, i fanciulli eroici del suo sangue, generati dalla sua stirpe errante per la libertà e la giustizia ! Andò questo palpito dalla culla di Nizza al letto fiorito di Campoverano; tese la Liguria, commossa, le braccia materne ai giovani eroi che Goffredo aspettava, impaziente, nella sua zolla... Andò questo palpito al cuore del Taciturno che attendeva nel Campo santo di Mameli, i figli bravi ; Genova Madre gli apparve, magnanima nel dolore, accanto all'altra madre, ed egli scrisse le parole auguste che son già scolpite nella storia come nei nostri cuori : *Anche questo primo sangue versato per l'ultimo atto del nostro risorgimento è sangue ligure !*

E sangue ligure del più generoso, è quello dei nostri che la selva rossa vede ogni giorno pronti al sacrificio, balzati come un giorno i Carabinieri immortali dalle officine, dal porto, dagli scagni, da ogni paesello della riviera : vibranti di fede, indomiti, sorridenti e terribili ; fratelli di Schiaffino, fratelli di Mosto ;

semplici e austeri, risuscitati con altri nomi, rincarnati con la stessa fede : fi- rono a Calatafimi e Palermo ; tipi che l'Abba vorrebbe descrivere, che ha già



I Fratelli Garibaldi
RICCIOTTI — PEPPINO — SANTE

gure epiche e domestiche che il primo Garibaldi deve amare come quelle che son con Lui ora, fra gli spiriti, e fu-

descritti, perchè è carne e anima d quella che navigò sul *Piemonte* e i *Lombardo* - gente di Bixio, fidi di Bur-

lando - simili tanto ai Padri, che i posteri li confonderanno, forse, e il popolo che verrà farà un sol poema di gloria in cui Garibaldi non avrà morte e i caduti resteran senza tomba, nella leggenda.

Briganti, Conti, Olcese, Gnecco, Serra... chi sa ancor tutti i vostri nomi? chi vi ravvisa nelle brume sanguigne della selva,

o morti, o feriti, o illesi? Il cuor vi sente, vi vede, vi acclama senza nome, figli eroici di Liguria, e cerca il vostro volto e la vostra anima nella storia gloriosa dei Padri, benedicendovi, aspettandovi per la prova suprema, sotto il Tricolore che ha il verde della nostra speranza.

Amedeo Pescio



Cesare Briganti

Fot. Ippolito Cattaneo



Villa Falzoni Gallerani

Storia del "Saluto Italico,,

I

Giosue Carducci, trovandosi, per motivi di studio, nell'estate del 1878 a Venezia, volle visitare Trieste, dove giunse il 7 luglio e si trattenne sino alla mattina dell' 11. (1)

Gli italiani di Trieste con banchetti, passeggiate in mare, gite a Miramare e a Capodistria, festeggiarono l'ospite gradito.

"I sentimenti e i pensieri che la visita a Trieste suscitò e lasciò vivi e incancellabili nel cuore e nella mente del Carducci sono adombrati nell'ode *Saluto italico* „ (2) la quale, col titolo *Capo d'anno* e con la data 2 gennaio 1879, venne pubblicata prima sul giornale *La Giovine Trieste* e poco dopo su la *Stella dell'Esule*.

II

La Giovine Trieste, informa il Chiarini, (3) era un giornale irredentista rivolu-

zionario che si stampava a Roma con la falsa data di Trieste e si diffondeva nelle terre irredente. Esso era stato fondato (4) nel 1878 dal prof. Albino Zenatti dal pro!. Giuseppe Picciola e da alcuni altri pochi giovani triestini che si raccoglievano — in Roma — attorno all'ora defunto patriotta avv. Aurelio Salmona. In quel tempo capitò a Roma il Carducci e passeggiando per il Corso in compagnia dello Zenatti, questi lo pregò di mandargli qualche suo scritto per *La Giovine Trieste*. Egli promise di contentarlo ed infatti non molto tempo dopo gli inviò da Bologna l'ode conosciuta sotto il titolo di *Saluto italico*.

Essa fu stampata nel n.° 4 (21 aprile 1879) del giornale, sull'ultima pagina con la finta indicazione in fondo: "Trieste, coi tipi segreti dell'associazione,, , incorniciata da fregi tipografici e con la seguente intestazione che occupava tutta la pagina predetta:

"*Giosue Carducci a Trieste e Trento. Siamo lieti e fieri di poter offrire a*

(1) *L'Indipendente* di Trieste, n. i dell'8 e 11 luglio 1878.

(2) *Memorie della vita di Giosue Carducci raccolte da un amico* (Giuseppe Chiarini Firenze, G. Barbera 1903, p. 216.

(3) *id. id.* p. 213.

(4) Debbo queste notizie alla cortesia del cav. Dott. Angelo Talzoni che le raccolse dal prof. Albino Zenatti.

nostri lettori un nuovo e vigoroso canto di Giosue Carducci a Trieste e Trento. Questo caldo saluto che il grande poeta e patriotta manda alla nostra terra è destinato ad essere uno dei più belli ornamenti della strenna che alcuni nostri emigrati in Roma stanno pubblicando con

cui cade
sugli occhi umidi un velo,
sogna la morte per la libertade
in faccia al patrio cielo!.

III

Riguardo alla *Stella dell'Esule*, (1) rilevo dallo scritto d'*Introduzione*, che nel dicembre 1878 "gli emigrati dalla Venezia Giulia dimoranti in Roma deliberarono di pubblicare pel nuovo anno una *Strenna*, col duplice intento di far conoscere vie meglio agl'italiani le condizioni nelle quali attualmente si trovano le provincie di Gorizia, Trieste ed Istria, ancora soggette alla dominazione straniera, e di procurare qualche sollievo economico agli emigrati più bisognosi, con la vendita del libro."

A tal uopo Riccardo Fabris, Domenico Steffè e Andrea Matera, che allora componevano il Comitato direttivo provvisorio dell'emigrazione Triestina-Istrianica e che nel gennaio successivo costituirono la più vasta *Associazione per le Alpi Giulie - Unione di Roma*, invitarono a dettare qualche cosa per la *Strenna* "alcuni dei più eminenti patrioti e dei migliori scrittori che oggi vanta l'Italia." (2)

Per tale occasione il Carducci inviò i distici che videro la luce su la *Strenna* col titolo, come si è detto, di *Capo d'anno* e con la data 2 gennaio 1878.

IV.

Nell'autunno di quello stesso anno 1878,

(1) *La stella dell'Esule pubblicata a beneficio della Associazione per le Alpi Giulie - Unione di Roma.* (Roma Libreria Alessandro Manzoni di Antonio Tenconi. Via del Cervo 1879).

(2) Risposero all'appello e furono così pubblicati sulla strenna prose e versi di C. Ant nelli, P. Antonini, G. Ascoli, G. Avezzana, U. Bacci, G. Bovio, F. Campagna, M. A. Canini, L. Castellazzo, V. De Castro, F. Cavallotti, C. Combi, P. Cossa, P. Ferrari, D. Fragiaco, A. Fusinato, G. Garibaldi, R. Giovagnoli, G. Guerzoni, M. R. Imbriani, A. Levi, D. Lovisato, I. Luciani, B. E. Maineri, G. De Manzini, A. Mario, G. Nocelli, G. Oddo Bonafede, M. Oddo-Bonafede, E. Pantano, con una lettera inedita di F. D. Guerrazzi, I. Pederzotti, G. Peoli, F. Petrucci della Gattina, M. Petrucci della Gattina, G. Prati, C. Reale, A. Saffi, M. Savini, R. Socci, U. Sogliani, P. Tedeschi, G. Zanella. L'*Introduzione* alla *Strenna* firmata da Domenico Steffè, da Andrea Matera e da Riccardo Fabris terminava così: «Uomini di senno e di cuore, liberali di ogni gradazione politica, ricordatevi che il nemico tiene ancora le chiavi di casa nostra, dominando sulla Venezia Giulia e Tridentina (circa 23.000 chilometri quadrati di territorio italiano ed 1.200.000 abitanti). Italiani, vi sovenga che c'è ancora un'Italia austriaca!»



Giosue Carducci

la collaborazione dei più egregi scrittori ed uomini politici italiani d'ogni partito: strenna che uscirà essa pure armata a combattere per la causa nostra santissima, e sarà insieme come un nuovo plebiscito letterario e politico dei fratelli redenti: il plebiscito delle intelligenze!

"Al fervido ritmo d'Enotrio si comoveranno gli Italiani tutti, che amano il bello, il vero, il giusto. I nostri liberi fratelli non attendono che il nostro appello perchè l'indipendenza che ci augura Enotrio divenga fatto compiuto, perchè gli italici venti anche nelle Giulie e nelle Retiche agitano italici vessilli!

"Questi versi splendidissimi del poeta della rivoluzione scuotano gli animi nostri, spingano gli ultimi inerti. Gloria al poeta, al volare delle cui strofe il giovine



in cui il Carducci fece la visita a Trieste, egli fu ospite del cav. Alessandro Falzoni-Gallerani (1) nella storica villa Galeazza, in provincia di Bologna.

Il cav. Alessandro, nativo di Cento, di condizione agiatissima, fu uomo di molta coltura ed appassionato d'ogni genere di lettere e di arti, (2) nonchè rinomato allevatore di celebrati cavalli da corsa.

Egli si compiaceva di accogliere nella sua magnifica villa (3) i più noti scrittori del famoso cenacolo bolognese, ed era soprattutto amico del Guerrini e del Panzacchi.

Il Carducci vi andò, credo, la prima volta in quell'autunno del 1878, accompagnato dal prof. Gino Rocchi, e vi gustò, fra l'altro, di molte bottiglie di vero lambrusco di Sorbara. Pregato dal Falzoni-Gallerani di lasciare qualche suo scritto come ricordo, il grande poeta "in mia presenza (sono le parole stesse che riporto da una lettera del dottor Angelo Falzoni) trascrisse e lasciò all'ospite l'*Ode Triestina*, di cui io ricopiai subito fedelmente il testo che le comunico. "

V.

Abbiamo così del *Saluto Italiano* tre distinte lezioni: due a stampa, su la *Giovine Trieste* (G. T.) e su la *Stella dell'Esule*, (S. E.) la terza manoscritta, che chiamo

remo dalla *Villa Galeazza*, (V. G.) certo la prima dell'ode. Le quali lezioni mettiamo qui sotto a raffronto con quella definitiva contenuta a pag. 850 delle *Poesie complete* (Bologna, Ditta Nicolò Zanichelli 1902) indicando ciascuna con le iniziali maiuscole, racchiuse tra parentesi.

SALUTO ITALICO (1)

Mo'osso ringhia (2), o antichi versi italici,
ch'io co 'l batter del dito (3) seguo o (4) richiamo
[i numeri]

vostri dispersi, come api che al rauco
suon del percosso rame (5) ronzando si raccolgono.

Ma voi volate dal mio cuor, com'aquile (6)
gioviette (7) dal nido alpestre a i (8) primi zefiri.

Volate e ansiosi (9) interrogate il murmure
che giù per l'alpi giulie (10) che giù per l'alpi
[retiche (11)]

da i verdi fondi (12) i fiumi ai venti mandano
grave d'epici (13) sdegni, fiero di canti eroici.

Passa come un sospir su 'l Garda argenteo,
è pianto (14) d'Aquileia su per (15) le solitudini. (16)

Odoni i morti di Bezzecca, (17) e attendono:
" Quando? " grida Bronzetti, fantasma erto fra i
[nuvoli. (18)]

" Quando? " i vecchi fra sè mesti ripetono,
che un dì con nere chiome l'addio, Trento, ti
dissero. (19)

" Quando? " fremono i giovani (20) che videro
pur ieri da " San Giusto ridere glauco l'Adria. (21)

Oh (22) al bel mar di Trieste, a i (23) poggi, a gli (24)
[animi]

volate co 'l (25) nuovo anno, antichi versi italici: (26)

(1) Debbo queste notizie al cugino di lui Cav. Dott. Angelo Falzoni.

(2) Si ha di lui una pregevole raccolta di versi, edita dallo Zanichelli.

(3) « Nel verde ubere piano della campagna Emiliana che va da Bologna a Ferrara.. una torre e un castello dominano la verde pianura così ricca di gamme pittoresche, così feconda di buoni raccolti. E' la torre che Galeazzo Pepoli edificò nel 1378 a testimonianza della vittoria da lui ottenuta sovra Roberto San Severino e che volle intitolata al suo nome, Un ampio e merlato castello recinge la torre... splendido ostello di amicizia e di ospitalità dacchè il cav. Alessandro Gallerani Falzoni l'ha ridotto nelle condizioni attuali e vi abita con la sua numerosa e gentile famiglia... Donna Norina Falzoni-Gallerani e il cav. Alessandro fanno splendidamente gli onori di casa. Una corona di figli circonda i nobili genitori e l'amore e il rispetto regnano sovrani nella storica villa.. Dopo l'arte è lo sport che triot fa a villa Galeazza... Due gigantesche batti da 730 ett. l'una si riempiono ogni anno all'epoca della vendemmia. Dall'alto della torre vola il nastro sguardo alla fosca turrata Bologna, all'estense Ferrara, a Modena dalla aerea Ghirlandina di triplice diadema incoronata. E giù per il piano ville e casolari: Cento con la sua rocca, Finale con le sue case rilucanti al sole, e giù il verde parco e l'ombroso piano ».
TOMMASO NEDIANI: Villa Galeazza, (dal giornale *Scienza e Diletto*, Cerignola 12 Giugno 1904, anno XII, N. 24)

(1) Ode Triestina V. G. / Capo d'anno. (S. E.)

(2) dice (G. T.) gura (V. G.)

(3) col percosso dito (G. T.)

(4) seguo e (V. G.) conto e (G. T.) seguo e (S. E.)

(5) del rame percosso (V. G.) del battuto rame (G. T.)

(6) come aquile (V. G. — G. T. — S. E.)

(7) giovanette (G. T.)

(8) al 'V. G. — G. T.,

(9) curicci 'V. G., ed anzi 'Nuove Odi Barbare, Zanichelli pagina 4.

(10) Alpi Giulie 'V. G. — S. E., Alpi giulie 'G. T.,

(11) Alpi Retiche 'V. G. — S. E., Alpi retiche 'G. T.,

(12) letti 'V. G.,

(13) di epici 'G. T.,

(14) è un pianto 'G. T.,

(15) sovra 'G. T.,

(16) Questo distico manca nella lezione di Villa Galeazza.

(17) Bezzecca 'G. T. — S. E.,

(18) nuvoli: 'G. T. — S. E.,

(19) dissero: 'S. E.,

(20) giovini 'V. G. — S. E.,

(21) riere il glauco Adriatico 'V. G. — S. E., rider glauco l'Adriatico 'G. T.,

(22) Oh, 'G. T.,

(23) al 'V. G. — G. T.,

(24) e agli 'G. T.,

(25) col 'V. G. — G. T.,

(26) italici 'V. G. — G. T.,

né (27) rai del sol che San Petronio imporpora (28)
volate di San Giusto sovra i romani ruderi ! (29)

Salutate nel golfo Giustinopoli,
gemma de l'Istria, e il verde porto e il leon di
Muggia ; (30)

salutate (31) il divin riso de l'Adria
fin dove Pola i templi ostenta a Roma e a Cesare !

Poi presso l'urna, (32) ove ancor tra' due popoli
Winckelmann guarda, (34) araldo de l'arti (35) e de
[la gloria,

in faccia a lo stranier, che armato accampasi
su 'l nostro suol, cantate : (36) Italia, Italia, Italia !

'27, Nè 'V. G. — G. T.,

'28, che gli Appennini illumina 'V. G., che a San Petronio
tremola 'G. T., che gli Appennini imporpora 'S. E.,

'29, volate, e dalla torre di San Giusto e da i ruderi 'V. G.,
volate, e di San Giusto da la torre e dai ruderi 'S. E.,

'30, e il verde porto e i leon di Muggia ! 'G. T., Questo
distico manca nelle due lezioni di *Villa Galeassa*, e de la
Stella dell'Esule.

'31, Salutate 'G. T.,

'32, E da la tomba onde 'G. T.,

'33, fra 'V. G. — G. T. — S. E.,

'34, parla 'G. T.,

'35, arte 'V. G. — G. T.,

'36, gridate 'G. T.,

Mario Panizzardi



Trieste - Duomo di San Giusto



Sonetti

TESORO SPIRITUALE

Ora in mia solitudine rinvango
il passato fra sterpi aridi e sassi;
e, vedendomi ancor ramingo in bassi
lidi, la vita inutile rimpiango.

Ma d'improvviso attónito rimango,
se splendon visioni ch'io ritrassi
per quante vie stamparono i miei passi
d'impronte, ne la polvere o nel fango.

Ed ecco albe fiorire e primavera,
arder tramonti e rosseggiare autunni,
nevi specchiarsi ne' profondi laghi;

e si placano i miei spiriti paghi,
se vive stelle tra gl'intercolunni
de gli alberi m'ingemmano le sere.

DA « DEMETRA »

Non delizia di chiusi orti fragranti,
dove sognare in placidi riposi;
ma fragor d'armi, ansar di clamorosi
tumulti e rapido esultar di canti;

ed in feroce pugna di giganti
flegrei, travolto ne' vertiginosi
assalti, il vincitor essere che osi
ergersi solo con i polsi infranti.

Questo ti chiesi. E ne la tetra notte
de la mia travagliata giovinezza
preparai saldi muscoli a la prova :

chè al mio gagliardo spirito sol giova,
Madre, estinguer la sete in un' ebbrezza
selvaggia di pericoli e di lotte.

AD UN MAESTRO D'ASCIA

Maestro d'ascia, ferra le carene
del tuo ferro più duro e con il maglio
più forte : le tue incudini in travaglio
seguono al ritmo il batter de le vene.

Ansammo senza tregua in dure pene,
sferzando il cuore ad ogni nuovo incaglio,
sempre delusi da un crudele abbaglio,
in cerca sempre d'un ignoto bene.

Ma, non vinti, vogliam con ferrea chiglia
solcar la scia del tragico destino,
navigando pe' 'l mar con ferma rotta ;

finchè, ne lo splendore d'un mattino,
apparsa la verde isola a le ciglia,
l'oceano nel suo vortice ne inghiotta.

Luigi Pàstine





IL DOGE AGOSTINO VIALE

Alla cerimonia di chiusura della Esposizione Internazionale di Marina ed Igiene, un oratore salutava con elevate parole l'attuale Ministro della Marina, S. E. l'Ammiraglio Leone Viale " stirpe di Dogi ". Or ci appare interessante pubblicare la biografia d'uno dei due Dogi che la famiglia Viale diede alla Repubblica Genovese, e precisamente quella di Agostino figlio del Doge Benedetto. E' nel tempo stesso un saggio dell'interessantissimo nuovo volume del Padre L. Levati Barnabita: " I Dogi di Genova e la Vita Genovese ", dal 1746 al 1771, che proprio di questi giorni ha veduto la luce, edito dalla " Tipografia della Gioventù. "

Lunghissima e onorata vita condusse il Ser.mo Agostino Viale, sempre impegnata al disbrigo delle più svariate cariche a servizio della Ser.ma Rep.ca. Ebbe per padre il Ser.mo Benedetto, Doge nel 1717, e per madre la M.ca Giovanna d'Aste. Nacque Agostino il 27 settembre 1692 e fu battezzato nella chiesa delle Vigne. Ricevette la sua educazione nel Collegio Clementino di Roma, ove fece una splendida riuscita da essere chiamato " ornamento di quel Collegio. " La prima carica a cui lo trovo nominato in patria si è di membro del Magistrato dell'artiglieria, e in seguito del Magistrato di Guerra, nel 1734 lo si elesse Preside del Magistrato dell'Abbondanza, carica

che coprì per alcuni anni di seguito. Dal 1737 sino alla sua nomina al Dogato non trovo nei *Manuali del Senato* riferito il suo nome, forse viveva all'estero inviato presso qualche potenza, notizia che con precisione non mi fu dato constatare. Una memoria intorno a lui ritrovo, che nel 1749 ai 14 novembre come a personaggio di gran conto i Ser.mi Collegi permisero che " a quelli Ecc.mi che si porteranno al banchetto per lo sposalizio della figlia del M.co Agostino Viale di poter intervenire col robbone. " Chi l'avrebbe detto che tre mesi dopo sarebbe stato Doge? Venne il Ser.mo Agostino Viale eletto a tal carica il 10 marzo 1750 alla età di 58 anni con una bella votazione di 310 su 376. La sua coronazione avvenne il 14 novembre a S. Lorenzo con orazione panegirica di Prete Carosino di Savona.

Nel Reale Palazzo si sentì recitare le sue lodi « dal M.co Gian Batt. Odorico figlio del M.co Capitano di Galea ». Nè l'uno nè l'altro discorso furono dati alle stampe. Fece " un lautissimo banchetto al quale intervennero la maggior parte dei Senatori, l'Ill.mo Generale, moltissime Dame e Cavalieri. Fu deliberato di fare 60 tiri di mortaletti e 30 tiri di cannone „ (Coerm.) La Colonia Ligustica dell'Arcadia tenne una pubblica accademia che " celebrò le glorie del Ser.mo Doge Agostino Viale, ma non si stampò

me
Vi
del
cor
on

la raccolta „. Solo di lui si diede alle stampe in Roma la "Festa accademica di lettere, ed arti cavalleresche celebrate dai Sig.^{ri} Convittori del Collegio Cle-

posero canzoni e poesie il Marchese Alessandro Spinola, Nicola Frisari Principe di Scorrano, Luca D'Oria dei Principi d'Angri, il Conte D. Benedetto Arese

di Milano, Gian Carlo D'Oria Duca d'Evoli e il Conte Sforza Mariscotti. Il Ser.^{mo} Agostino era rappresentato a questa festa dal suo figlio maggiore il M.^{co} Benedetto addetto al Magistrato d'Artiglieria. Assistevano ben undici Cardinali e l'Ambasciatore di Francia, molti Principi e Cavalieri Romani. Alla fine della recita dei componimenti nel cortile del Collegio si diede un grandioso trattenimento dai Convittori, di balli, di scherma, di tornei con picche e bandiere, corse a cavallo nelle quali spiccò il "cavallo riccamente bardato del Sig. Vincenzo Ruffo dei Duchi di Baranello." Nel discorso tenuto in suo onore l'oratore Francesco Varenna fa i grandi elogi del nonno Agostino a cui giustamente attribuisce l'aver acquistato alla Ser.^{ma} la città di Noli. " Se la Rep.^{ca} di Genova a sè devota vede tutt'ora la nobile città



(Da una incisione dell'epoca)

mentino in onore del Ser.^{mo} Agostino Viale Doge etc. „ con unita l'incisione del suo ritratto, che qui riportiamo. Concorse a questa accademia tenuta in suo onore il fiore della nobiltà italiana. Com-

di Noli... al di lui consiglio la deve... „ e poi " siccome mantenerla sempre affettuosissima il seppero, il di lui figlio Benedetto, e il presente di lui nipote. Nei quali successivamente quella città si

gloriò ritrovare i suoi amorevoli Protettori ed amorosi conservatori della sua felicità „. E giacchè il discorso ci portò a parlare della relazione della famiglia Viale colla città di Noli, mi si permetta una digressione, su note comunicatemi dall'egregio Prof. Gandoglia, storico di detta città. Nell'anno 1673 Giov. Francesco De-Vincenti ed altri cinque Nolesi avevano ordita una congiura (ad imitazione di Raffaello della Torre) allo scopo di dar Noli nelle mani del Duca di Savoia. Erano disgustati con Genova, che rispettava poco i loro privilegi, e tentarono di aggregarsi al Piemonte, che tanto agognava uno sbocco in Riviera. Con ciò credevano favorire il commercio che i mulattieri di Noli esercitavano da secoli per la via di Mallare, portando nelle Langhe grande quantità di sale e di pesci cotti e salati, riportandone vetovaglie per uso della loro città. Ma la congiura fu scoperta, e il De-Vincenti fu decapitato sul molo Nuovo per delitto di *lesa maestà*, gli altri ebbero salva la vita. Il 22 gennaio 1674 fu mandato a Noli con buon nerbo di truppe, Agostino Viale in qualità di Commissario Generale. Era incaricato di *stabilire in Noli quella forma di governo che era giudicata più vantaggiosa e a ricevere da tutti i Capi di casa il giuramento di fedeltà*. Nel disimpegnare il suo compito il Viale fu oltremodo benevolo verso Noli, le risparmiò i fulmini del Senato,

e si adoperò a che non fosse spogliata dell'antica autonomia e dei suoi privilegi. D'allora in poi fu proclamato ufficialmente *Protettore della città* e questo titolo continuò di padre in figlio nella famiglia Viale fino al 1797. Rinnovarono quei di Noli il loro attaccamento alla casa Viale quando nel 1717 fu fatto



Da un ritratto del pittore Carlo Francesco Draghi - Collezione Cav. Pittaluga

Doge il Ser.^{mo} Benedetto, mandando a Genova i consoli Francesco Salvarezza e G. B. Tissoni a fare i loro complimenti e proteste di benevolenza. Altra manifestazione si replicò nel 1751 in occasione della nomina del nostro protagonista a Doge e ciò "con infinita gioia dei Nolesi suoi protetti „. E il Maggiore Consiglio, e i Consoli, dopo essersi con lui felicitati con decreto del 19 aprile gli fecero dono del sito arenile compres-

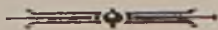
tra la villa Chiaraventi e il ritano di Torbosa, oltre *i soliti notolani* (ossia 12 dozzine di *ortolani* che gli mandavano ogni anno vivi in appositi gabbioni) *due vitelli, sei cistelle di bergamotti, e qualche pernice* inviategli, " *per l'eccessive obbligazioni* di questo Publico verso sua Serenità „. Ancora si vede il *palazzo Viale* in Noli al presente proprietà dei Senatori fratelli Cesare ed Elvidio Salvarezza. — E ora per passare ad altro trovo un biglietto dei Calici che in occasione della sua incoronazione si voleva fare una innovazione nella musica di palazzo, ma non si fece nulla. Riportiamolo perchè serve d'illustrazione ai costumi genovesi di questo periodo di tempo: " L'orchestra e la sinfonia che si fa nel Salone del gran consiglio il giorno dell' incoronazione del Ser.^{mo} Doge, punto non conviene alla maestà di tale solennità, e la rende teatrale e ridicola. Imminente è tale funzione e però suppliscono V. S. Ser.^{me} di riformare ed abolire per sempre detta orchestra e sinfonia „. Posta ai voti non si concluse nulla, e si continuò secondo il solito. Il suo biennale Governo il Ser.^{mo} Viale lo tenne con splendore e magnificenza, come lo comportavano le cospicue entrate di sua famiglia, tanto che suscitò le invidie di qualche nobile maligno che alla nobiltà non congiungeva i mezzi, criticandolo indirettamente col dire che si potevano risparmiare " le grandiose spese del banchetto fatto „ che nella pramatica " si dovrebbero limitare le livree ducali, con ordinare che le guarnizioni non oltrepassino di larghezza li galloni di Francia, dei quali ognuno si serve „, così " di riformare le grandiose guarnizioni delle stanze dell'udienza con restringerle „. Un altro invioso voleva intaccare gli ultimi atti del suo governo accusandolo di trascuratezza. " Ha terminato la carica Ducale il Ser.^{mo} Agostino Viale. Ma vi è chi gli ha dato il buon viaggio l'ultima sera del suo governo, e si è fatto lecito di ricusare due lettere che a V. S. Ser.^{me} erano dirette su la pratica dell' Abbate della Spezia... e avrebbe potuto portare

cose di maggior rilievo e qualche notizia che fossero state dell'ultima premura. Si suppone... che il Mag.^{to} dei Sig.^{ri} Supremi ne debba fare quel conto che deve, e che si trasmetta il presente al detto Mag.^{to} per sua regola „. Chiaramente si scorge nel surriferito *biglietto* il prurito di uno che voleva per invidia e per vendetta inviperirsi contro il Ser.^{mo} Viale. Ma subito ne' Ser.^{mi} Collegi si fece presente " che le lettere che in detto biglietto si asseriscono essere state ricusate dall'Ecc.^{mo} Agostino Viale nelli ultimi giorni della dignità ducale, sono state invece da esso fatte presente ai Ser.^{mi} Collegi e lette le medesime e provveduto „. In tal modo fu schiacciata la tracotanza dei nemici di un uomo, che al dire di un contemporaneo " ha sostenuto con pienezza di universale aggradimento la carica di Doge „. Era tanta la stima di lui, che coprì sino alla morte, che l'incolse molto tarda, cariche importanti. Dal 1753 al 1775 coprì quella di reggente alli affari riguardante la marina genovese. Nel 1753 fu Preside del Mag.^{to} di Guerra e nel 1754 Preside del Mag.^{to} Inquisitore di Stato e sempre sostenne queste cariche primarie sino al 1769. Negli ultimi anni di sua vita sino al 1777, epoca di sua morte, ricoprì le cariche di Protettore della Nazione Ebraica, di Deputato al S. Ufficio, e adetto al Mag.^{to} del Culto divino e Monache. Egli si era ammogliato con la M.^{ca} Ottavia Franzoni sorella al famoso Doge Matteo Franzoni. Ebbe più figli fra i quali il M.^{co} Benedetto del quale già si fece menzione, che spesso si rinviene nominato nei Manuali del Senato per elezioni e cariche importanti. Il Della-Cella parlando del Doge Agostino Viale, dice che la sua famiglia continua in Genova nel maggior lustro e splendore di nobiltà e di ricchezze. Morì il 26 novembre 1777 d'anni 85 e fu sepolto nella chiesa di S. Rocco in *Granarolo*, che egli e i suoi antenati, avevano così splendidamente fatta adornare di stucchi e di preziose pitture.

P. L. Levati



Il Senatore Nino Ronco



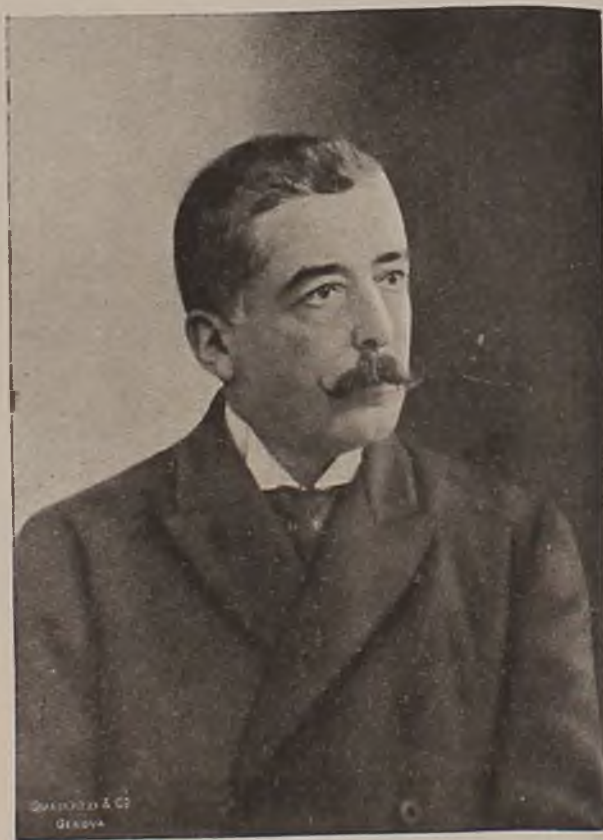
Mentre la minor Sorella turrita — Albenga — si compiace dell'assunzione al laticlavio del suo Figlio, l'ammiraglio Amero d'Aste-Stella, Ligure insigne che ingentilisce colla vasta coltura e la cortesia dei modi, la fibra eroica degli Ingauni sdegnosi di Roma, Genova saluta con plauso la nomina a Senatore del Presidente del Consorzio Autonomo del Porto, prof. ing. comm. Nino Ronco.

Mirabile uomo moderno, animato da possenti energie, illuminato da una vasta e viva coltura, provvido nell'ufficio gravissimo con tutta la forza intellettuale della verde virilità, Nino Ronco porta in Senato non un ricordo, non una visione del passato, ma la vita del nostro tempo vissuta nel più magnifico campo di attività, questo Porto nostro della cui importanza enorme, pochi uomini nel Parlamento hanno coscienza, se pure affermano a parole il proposito di coadiuvarne lo impressionante sviluppo. La presenza in Senato del primo Magistrato del Porto di Genova, che è quanto dire del Magistrato supremo della attività portuaria in Italia, potrà servire a dirigere nuove correnti di simpatie al superbo Emporio a farne, valutare meglio il valore essenziale per la fortuna d'Italia, a far riconoscere nei bisogni e nel benessere del primo porto mercantile del Regno, i bisogni e il benessere della Nazione.

Accogliendo uomini dell'alto valore pratico di Nino Ronco, il Senato s'orienta davvero verso la vita, verso le scaturigini della fortuna nazionale. Il successore di Stefano Canzio ha lottato e lotta contro difficoltà che sembravano insormontabili, ha affrontato i più ardui problemi della vita dei traffici, le più complicate questioni tecniche, le più resistenti coalizioni di privilegi, di abusi, di

usi, che potevano rompere il piccone nelle mani del demolitore e rinnovatore audace.

Con scienza e coscienza, con mirabile tatto con ogni forza che gli viene dall'ingegno e dalla



integrità morale, dalla competenza indiscussa dal carattere fermo e forte, Nino Ronco prosegue nell'immane compito titanico, e s'oggi entra a far parte della Camera Vitalizia, non è davvero per riposare.

L' Usodimare

S
del
sen
van
can
la
dei
tud
e l'
nio
za
sati
sa
sub
D
intra
van
gon
no
L
che
com
è o
zion
sua
può
poli



CORPORAZIONI GENOVESI

I Calafati

LORO STATUTI ANTICHI - LORO STORIA

Santa Tecla! Oggi il vecchio quartiere del Molo, ove un tempo, attorno all'arsenale, che con vocabolo arabo chiamavano *Mandraccio*, sorgevano gli operosi cantieri della Repubblica, è in festa. Nella chiesa di S. Marco, la Corporazione dei Calafati, fedele alle antiche consuetudini solennizza la patrona Santa Tecla e l'amico *Teofilo* — il Canonico Antonio Boeri — con quella spigliata eloquenza che è bella prerogativa del suo versatile ingegno, dirà le lodi della gloriosa Santa che fu prima tra le cristiane, a subir le pene del martirio.

Da me si vuole un po' di storia. Gli intraprendenti Calafati, come già i *Cara-vani* bramano far conoscere che essi tengono alle loro antiche tradizioni ed hanno tutte le ragioni del mondo.

La loro Corporazione è una di quelle che risalgono al milletrecento. Di essa, come si dice della vecchia bandiera, che è onor di capitano, si può dire associazione antica che è onor della città. La sua storia, che fu quella del popolo, si può ben dire fu gloriosa quanto quella Politica.

Sorta nel medio evo, in quella bellissima età d'operosità individuale, essa diede ottimo contributo alla patria. Gli operai ascritti a quest'arte, come gli arruolati alle altre, avevano aperte innanzi le vie della fortuna, erano soddisfatti d'attendere ai bisogni proprii e sociali e trovavano nella corporazione di che appagare il loro orgoglio e il loro interesse. Il rispetto alle costituzioni patrie che si affermava negli Statuti, si traduceva in fatto ogni volta che la patria il richiedesse.

Le tradizioni romane vigevano in questo e negli altri collegi delle arti genovesi. Lo dimostrano chiaro i capitoli dell'arte che si conservano non solo presso la Società dei Calafati ma anche all'Archivio Civile. In questi Capitoli tutto è considerato con norme così sagge, che sarebbe una fortuna di veder secondate ai tempi nostri. Non sono utopie, che si convertono per il lavoratore, in folli speranze, ma leggi positive atte a svolgere le austere virtù popolari.

Questi capitoli di Calafati hanno la da-

ta del 1379. Essi sono in numero di trentadue. La prima volta che si rinnovano è nel 1432 ai 23 di gennaio sotto il dogato di Tommaso Campofregoso. I fratelli dell'arte, il numero dei quali era indeterminato, si raccoglievano ad intervalli per deliberare, gli ufficiali eletti erano quattro, come ai tempi dei Romani, venivano chiamati consoli, due erano scelti tra i Calafati dimoranti in Genova, o San Pier d'Arena, uno tra i Calafati della riviera di Levante, generalmente tra quei di Camogli, un altro della riviera di Ponente ed era preso per turno dai Calafati di Sestri, di Pegli, di Pra, di Voltri, d'Arenzano e di Varazze, paese quest'ultimo che diede il più largo contingente all'arte.

Come nei traffici si vietava l'ingresso delle merci straniere per proteggere le nostrali, così l'ingresso in questa o nelle altre arti, era interdetto a chi non era iscritto nella matricola.

Tutti gli iscritti alla matricola concorrevano alla elezione dei Consoli.

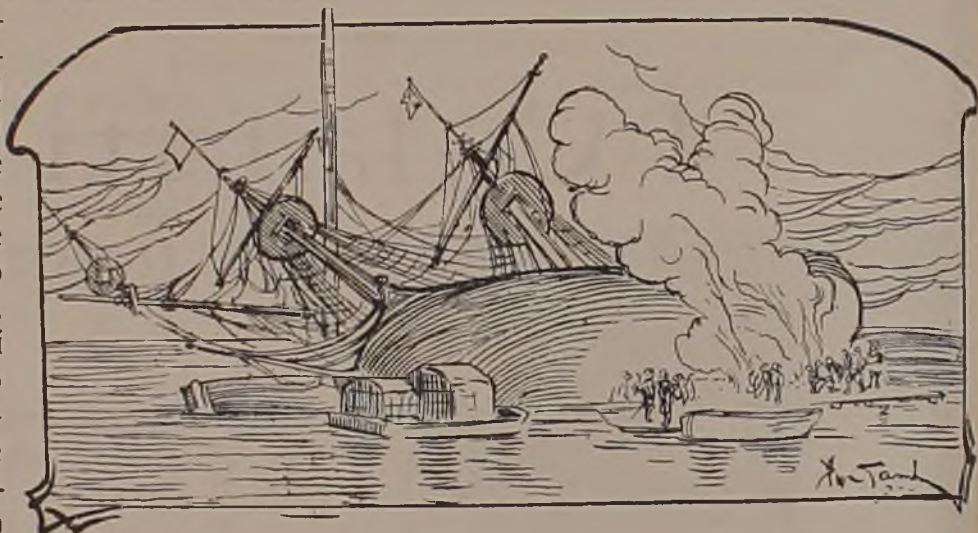
Ogni socio pagava un'annua tassa detta *laminaria*. Il reggimento dello Stato si rifletteva nell'ordinamento dell'associazione.

I Consoli doveano — giusta l'articolo 2.º dei Capitoli — essere scelti tra gli uomini dell'arte. — I forastieri per essere ammessi alla matricola dovevano sborsare 25 lire. — Era proibito ai Calafati secondo l'articolo 7, di lavorare per quelli che avessero altre volte ricusato di pagare la dovuta mercede. — Non si potevano accettare *garzoni* prima che avessero compiuto i dodici anni; il *garzonato* durava otto anni e doveva farsi sempre sotto lo stesso padrone. Il garzone fatto il suo tirocinio, era ricevuto maestro e legava ai proprii figli il privi-

legio di entrare nell'arte.

L'articolo dodicesimo prescriveva "che non si possi mostrare l'arte di calafatteria se non allo garzone che avrà accettato di stare in casa con lo maestro ed essere dallo stesso istruito, governato sano e malato. „ Ognuno dell'arte doveva obbedire „ alli comandamenti dei suoi consoli leciti et onesti, e che spettino all' ufficio dell'arte, e sotto pena (in caso di disobbedienza) di soldi cinque sino a dieci. „

Art. 19.



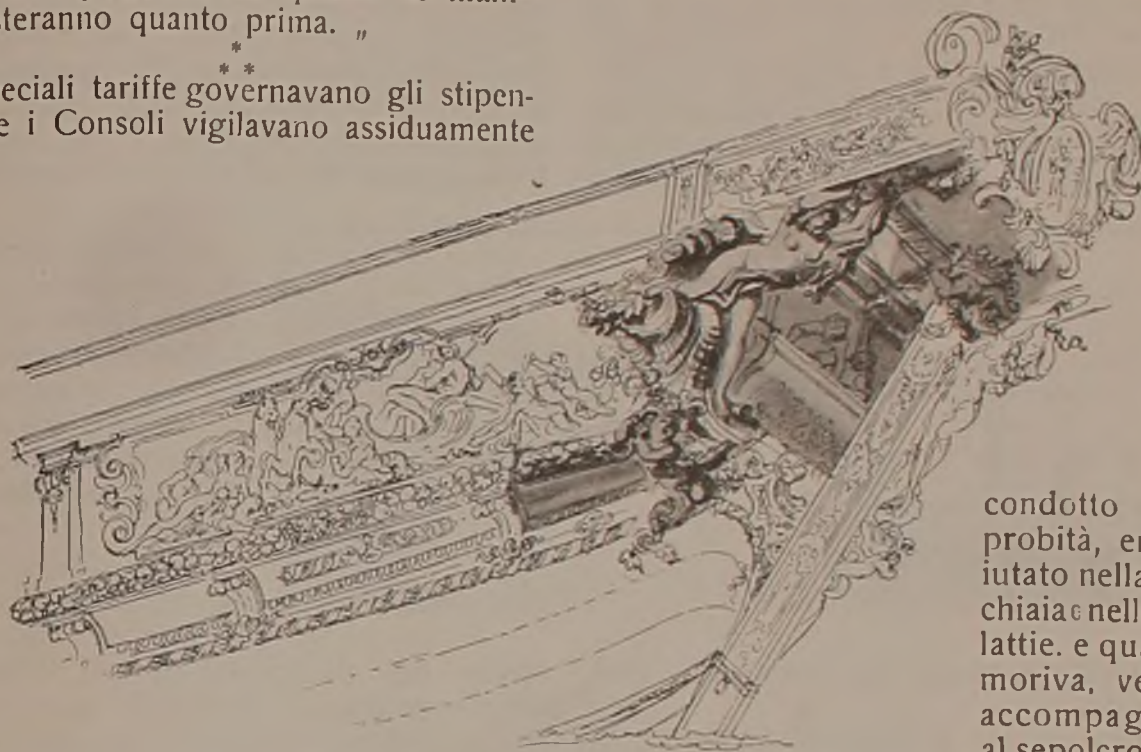
I consoli doveano vigilare, pacificare i rissanti entro tre giorni dalla lite. " Chi non avesse ubbidito ai consoli dovea assoggettarsi alla pena di soldi quaranta. „ Allora i soldi aveeano un valore maggiore del presente; ogni soldo equivaleva quasi ad una lira delle moderne.

I frutti delle condanne venivano in parte consegnati alla corporazione, in parte all' Jera del Porto e del Molo (art. 25).

I consoli, e con essi tutti gli iscritti alla Società, dovevano prestare giuramento sopra il Vangelo, e toccate corporalmente le scritture, dovevano giurare che " da quel giorno in poi sino all'ultimo di sua vita saranno fedeli all'Ill. m. Signor Doge, al suo pacifico governo. Giuravano altresì di difendere lo Stato " et se avranno sentito dire che qualche no macchini cosa in pregiudizio del Doge et suo Stato li daranno tutti " quelli impedimenti che potranno,

" se non potranno far questo lo mani-
 " festeranno quanto prima. "

 Speciali tariffe governavano gli stipen-
 dii e i Consoli vigilavano assiduamente



Poppa di Galca, disegnata da Gregorio Deferrari

condotto con
 probità, era a-
 iutato nella vec-
 chiaia e nelle ma-
 lattie. e quando
 moriva, veniva
 accompagnato
 al sepolcro, giu-
 sta l'art. 9, dalla
 Corporazione,

a che l'interesse degli arruolati non ne
 avesse scapito. Ad esempio coloro i qua-
 li prendevano calafati al servizio delle
 loro navi, oltre alla dovuta mercede, do-
 vevano dar loro una razione, o meglio,
 come dicono gli Statuti (art. 32) "una
 minestra al giorno. E poichè (proseguo-
 no gli Statuti) li uomini che fanno mol-
 te parole spesso occupano li compagni,
 per cui non si spediscono di mangiare,
 così abbiamo statuito et ordinato che il
 tempo di far colazione, non possino
 detti calafati star a mensa più di mezz'o-
 ra et al tempo di desinare oltre un'ora. "

Era poi prescritta l'assoluta osservan-
 za del riposo festivo. Questo, come an-
 cora attualmente è in vigore agli Stati
 Uniti, cominciava con il pomeriggio del
 sabato, per cui anche al sabato ed alle
 vigilie delle altre feste si doveva conse-
 gnare ai calafati mezza paga.

Questa Consorteria, come le altre, a-
 veva saputo, fin dal 1300, concretare il
 santo principio della previdenza e del
 mutuo soccorso. Lo artiere che s'era

la quale tutelava, sussidiava la vedova e gli
 orfani i quali a loro volta avevano il di-
 ritto dell'accompagnamento alla sepoltura.

Il numero degli ascritti, variava secon-
 do i tempi. Nei periodi in cui la mari-
 neria ebbe grande potenza, i Calafati e-
 rano numerosissimi. Si può dire che di
 padre in figlio dal milletrecentosettanta-
 nove in cui si ha notizia dei primi Sta-
 tuti al secolo ora scorso e fino al pre-
 sente, una buona parte si avvicendarono
 nell'arte. Così che dal secolo XIV al
 XIX la Matricola ripete costantemente i
 cognomi, dai quali si può argomentare
 il paese d'origine.

Questi cognomi sono: — Alimonda
 (vennero da Quarto), Amico (discesero
 da Varazze), Briasco da Sestri Ponente,
 Avenente, Guastavino da Varazze, Pe-
 loso da Prà, Chiappori da Sestri, Tas-
 sara da Voltri, Dapelo, Luxardo, Del
 Canto, De' Gregorii, Bielati da Prà, A-
 venente, Lottero, Paganetto, Rivano, Ga-
 vazzo, Mongiardino, Casanova, Testa, Li-
 berti, Barilaro, Oliveri ecc.

Non solo i Calafati operavano sugli
 scali di Genova, e dei dintorni, ma pre-

stavano la loro opera attiva a bordo alle navi. Anzi in ogni nave della repubblica genovese vi era un maestro calafato e con esso alcuni lavoranti calafatini. Le sue funzioni erano di esaminare se i connenti o intervalli tra le tavole

dei più belli ornamenti del secolo degli Apostoli, ed alla quale Sant'Ambrogio dedicò la Cattedrale di Milano, racconta che condannata a morire sopra un gran fuoco, ne uscì illesa, e per una visibile protezione del cielo, nulla ebbe a soffrire.



del fasciame erano ben calafatati, cioè ristoppati.

L'arte aveva il proprio oratorio, il proprio gonfalone. Questo recavasi nelle comparse, nella processione del *Corpus Domini*, nella luminaria dei santi Simone e Giuda, protettori del popolo, negli accompagnamenti del Doge alle pubbliche solennità e veniva inalberato nella festa patronale di Santa Tecla, e dei santi Erasmo e Desiderio.

A proposito della festa di Santa Tecla, ecco ciò che gli Statuti del 1379, rifatti nel 1432, prescrivevano:

"Sieno tenuti tutti gli ascritti all'arte a celebrare la festa di Santa Tecla sotto pena d'un fiorino per ogniuno et similmente la festa di Santo Desiderio nostro genovese et di Sant'Erasmo, sotto la pena predetta da applicarsi all'opera del Porto e del Molo."

*
**

Perchè Santa Tecla venisse prescelta a patrona dell'arte, si può argomentare. La storia di questa Santa, che fu uno

medio evo praticavano le arti. Esse si sceglievano tra i protettori quei Santi che nella loro vita aveano operato miracoli attinenti all'arte da essi esercitata.

Fatto si è che i calafati nel secolo XIV avevano eretto alla Santa un altare nella basilica di Santa Masia di Castello. Questo altare sorgeva a capo della navata destra dove ora è la cappella sacra



a San Giacinto, e nel cordone del cui vòlto tuttavia si legge una iscrizione in carattere gotico che così dice: *Hoc opus fecit fieri Ars Carafactorum (sic) Anno Domini MCCC....*

Dalla chiesa di Castello passarono al chiostro, al secondo chiotro del convento, ed ivi edificarono un oratorio, presso il quale il Vigna lesse la seguente iscrizione riferita nella sua opera intorno alla storica basilica — *Sacristia artis cala-*

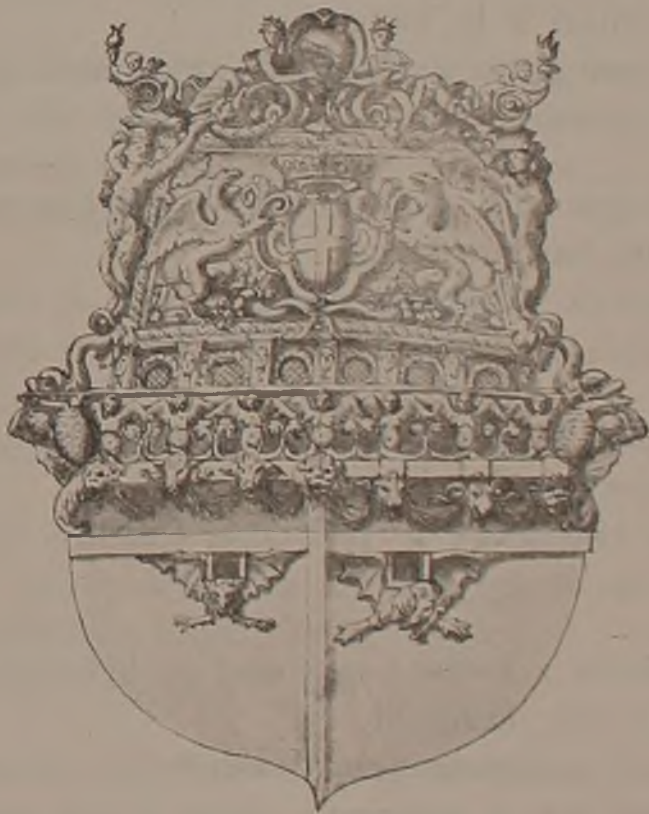
factorum. — Infatti gli statuti ci parlano di adunanze tenute in quel chiostro dall'arte nel 1592 per l'elezione dei Consoli. Ivi i Calafati debbono essere rimasti fino alla fine del millesettecento, dopo la traversie di quel tempo passarono a festeggiare Santa Tecla a S. Marco, ed ad a San Giacomo della Marina. Il pittore comm. Isola dipinse per essi il quadro in cui la Santa legata ad un palo sta per essere data in preda alle fiamme. I manigoldi preparano le legna per il rogo e in mezzo a quei sguardi truci, Tecla elevò il suo al cielo. Lassù ella serenamente si affissa piena di confiden-

za, la speranza anima al suo volto. Essa trionferà.

Come la santa trionfatrice del male, possa trionfare la società che oggi con trasporto la festeggia! Tecla, al pari della società, ebbe traversie e non poche, ma vinse e potè seguire il cristianesimo nei suoi trionfi.

La fede nell'avvenire deve animare i Calafati, perchè il lavoro onesto basato sopra consuetudini ispirate al giusto ed al vero, deve avere ed avrà il suo trionfo.

Luigi Augusto Cervetto





I passeri cinguettano fra i rami,
le comari a la fonte :
— pare tutto di fiamma l'orizzonte —
una pensosa dice.

— Segno che ancor di sangue non è sazia
questa barbara terra
e durerà il flagello de la guerra —
un'altra le risponde.

Leva il capo una terza allora e accenna
al crocchio la vicina
casa che sorge a' pie' de la collina,
con un lungo sospiro.

Perchè ? Lieta è la casa ! Su la loggia
fiorita due fanciulli
a' cari s'abbandonano trastulli :
soldati ora si fingono ;

e se a la madre che li guarda un'ombra
malinconica vela
la bella fronte, in un sorriso cela
loro l'interno affanno.

Oh si, lieta è la casa ! e tuttavia
sa che qualcuno è assente :
sul campo di battaglia fiorente
di giovinezza ei cadde.

Foglia divelta fra le tante foglie
dal turbine travolta,
spiga falciata insieme ad altre molte...
i caduti chi novera ?

Lieta è la casa sempre ! Il *suo* ritratto
coronato d'alloro,
i *suoi* libri, i *suoi* fior e un raggio d'oro
che sopra i vetri danza.

Non la più lieve traccia di gramaglie ;
niuno che maledice
o impreca o piange: quale più felice
sorte ? cadde da eroe.

Anco la vecchia genitrice chiude
in petto il suo dolore :
— felice quei che per la patria muore ! —
ai nipotini insegna,

intanto che la nuora dice : — Appreso
ha la morte del figlio
suo prediletto senza batter ciglio ;
quercia è che non crolla. —

Eccola : nel consueto angolo assisa,
la calza tra le mani,
lascia ora i pensier volar lontani....
ad altre madri forse....

Ma quando tra i minuscoli soldati
s'accende la battaglia

e armato di fucil l'uno si scaglia
contro il fratello

· che dietro la trincea di sedie pronto
la baionetta inasta,
ella sorge tremante e dice : — basta,
basta figliuoli ! —

Quale i limpidi occhi de' fanciulli
vela pensier fugace ?
gettano l'armi, il bacio de la pace
solenni si ricambiano,

poi corrono a celare tra le braccia
de l'ava la testina ;
su que' riccioli d'or la fronte china,
ella non piange : prega.

Annetta Gardella Ferraris





CAPITAN CASTELLINI

Il 17 ottobre 1763 la nave *San Francesco di Paola* armata in guerra otto giorni innanzi, a quaranta miglia dall'isola Iviza, la più occidentale del gruppo delle Baleari, incappò in una squadra algerina che l'aspettava in quelle acque colla fiducia di farne facile preda. Erano cinque sciabecchi: la *Maona* con trentadue cannoni, capitana; la *Tigre* con ventiquattro; il *Leon Bianco*, il *Cavallo Bianco*, l'*Ali d'Algeri* con ventidue; ed una fregata, la *Caravella*, con ventiquattro. Stavano da un lato sei bastimenti, cento quasantasei cannoni, duemila trecento combattenti; dall'altro un legno solo, trentadue pezzi, dugentodieci marinai; ma la nave portava la rossa croce di Genova, ed il suo capitano, Domenico Castellini, era e sapevasi meritevole di comandare a non degeneri nipoti degli espugnatori di Terrasanta.

Movono i barbareschi all'assalto e primi più baldi ed insofferenti degli indugi due sciabecchi, ma sono con grande virtù ributtati; si avanzano gli altri a rinfrescar la battaglia, ed il genovese si ben si destreggia fra tanti nemici traendo

incessantemente colle artiglierie e co' moschetti, che bersagliato e dal fianco sinistro e dal destro fronteggia con buon frutto la fiera tempesta ed offende più che offeso non sia. Si spingono i corsali a più stretta battaglia, vengono all'abbordo, avventano i rampini: tre volte, mettendo alte grida tentano l'arrembaggio e fanno scintillare le scimitarre sugli occhi a' cristiani, e altrettante con asce, pistole, spuntoni e pugnalletti sono dopo mischia orrenda respinti, lasciando sull'orlo delle murate e sul ponte colle membra tronche ed informi l'impronta sanguinosa della lotta feroce; ed è sì grande il danno negli scafi e nell'attrezzatura, tanta è la strage nelle ciurme che disperati di vincere e sì malconci da temer per la sicurezza della navigazione, gli algerini cessano dal combattere e si ritraggono in Africa. Sei ore era durato il combattimento: dei nemici eran periti settecento: i nostri lamentavano trentadue morti, quarantotto feriti; due su cinque erano caduti in quel fierissimo scontro!

La nave gloriosa col fasciame rotto e

sconnesso, gli alberi spezzati, le vele lacerate, il sartiame schiantato, mareggiando a stento, riparò due giorni dopo nel

il legno conquassato per ricondurlo in patria.

Fu questo, negletto dagli annalisti e



La battaglia del Cap. Castellini coi corsari d'Algeri.

(Quadro del tempo esistente nella sacrestia di San Francesco da Paola a Genova)

porto d'Iviza, ove il Castellini con festa e amore ricevuto dalla popolazione e dal governatore spagnuolo, potè dar cura e ristoro alla gente, e raddobbare

per sorte rammentato da un dipinto, l'ultimo memorabile fatto della marineria ligure, e fu degno del suo passato.

Daniele Morchio



Il Santuario visto da Est

Il Monte Figogna

E LE VIE D'ACCESSO AL SANTUARIO

Un colto quanto modesto Sacerdote genovese, Don Lazzaro De Simoni, si è fatto illustratore sapiente del Santuario caro ai Liguri che sorge sulla vetta del M. Figogna e la sua guida illustrata del Santuario di N. S. della Guardia in Val Polcevera edita con tipografica eleganza e ricchezza di fotoincisioni dalla Tip. S. Lega Eucaristica di Milano, è opera pregevolissima che già ha incontrato unanime plauso.

L'Autore e gli Editori gentilmente ci concedono di riportare qualche pagina dell'utilissimo volumetto.

Il Monte Figogna

Il monte Figogna o della Guardia — come più comunemente suole chiamarlo il popolo — si eleva a 817 m. sul livello del mare.

Antichissime sono entrambe le denominazioni. La prima, d'origine preromana, significa — nel greco da cui deriva — *monte circondato dai faggi*. L'altra deriva dal latino *ab excubiis* (guardia), perchè su questa vetta stanziavano le vedes-

se per le segnalazioni che facevano, di notte, coi fuochi; di giorno colle fumate. Dal senso materiale al senso spirituale, era breve il passo, e il monte della Guardia non tardò a significare che la Vergine Santissima dal giorno dell'Apparizione risiede lassù a guardia della Polcevera e di Genova.

Il monte Figogna si unisce col fianco al contrafforte dei Bigiè, che staccandosi dall'Appennino al monte Conchiglia, si estende sino al mare tra la Varenna e la Polcevera.

Librato fra un'aerea chiostra di monti che tutto lo circonda, mostrasi aperto soltanto dalla parte *sud*, dove azzurro e tremuloso distende il mare, sul quale, quando più limpida è l'aria, appaiono cullarsi le isole di Corsica, Capraia, Bergeggi e Gallinaria.

Squallidi ed alti questi monti ad *ovest*, e prossimi così al Figogna da formare la valle angusta e cupa del Varenna, vanno assumendo un aspetto men triste e men rigido a *nord*. Qui, fra quei calvi cocuzzoli di monte, nelle più limpide gior-

nate — come per ampia feritoia — scorgesi lontano lontano il culmine niveo del Cervino (m. 4479).

Più in là, dove la catena dei monti liguri sempre più si distende e si fa gaia, scorgesi il passo famoso della Bocchetta (m. 772) per cui nei secoli passarono tante volte, vincitori o vinti, i nemici della ligure libertà.

Poi la catena dei monti in cui dominano l'Antola (m. 1568) ed il Misurasca (m. 1803) si allarga e si distende ancora in una ridda fantastica di monti sfumanti nel lontano orizzonte e sul mare.

Ed i radi paeselli che si aggrappano, in alto, ai fianchi di qualcuno di essi, e le croci, e le cappelle votive, e i baluardi militari che sorgono sulle creste d'alcuni altri, danno l'illusione di uno sfondo meraviglioso di paesaggio fiammingo.

E tra la catena dei monti che costituisce questo magnifico scenario ed il Figogna, si distende la fantasmagorica vallata del Polcevera.

L'attraversa l'ampio torrente dello stesso nome, che disnodandosi dall'Appennino ligure, corre serpeggiando insino al mare, mettendo foce tra Cornigliano e Sampierdarena.

Ad esso, specialmente nel corso superiore, metton foce i torrenti minori del Riccò, del Verde, del Secca ed altri minori, formando lungo il percorso delle graziose valli e vallette popolate

colline, di Langasco, Cesino, Murta, Brasile, Costa di Rivarolo, Coronata, ecc., stanno accovacciati o aggrappati pensili paeselli popolati di rustiche casette, di palazzine civettuole occhieggianti tra il verde dei boschi, di merlati castelli dominati gli uni e gli altri dalle svelte cuspidi delle Chiese, poste a guisa di scolte su queste terre sorrise da Dio.

E la georgica quiete di questi leggiadri recessi, grati non solo alla gente del contado ma anche ai signori della città, che fin da tempi remotissimi qui posero lor dimora estiva, è rotta oggi dal sibilo della vaporiera, che lungo le sponde del Polcevera, fugge incessante come un fantasma fra le tenebrose voragini e ponti aerei, tra cui notevole quello altissimo di Nocebella (Campomorone), lungo m. 431,50.

E al sibilo della vaporiera fanno eco le sonanti officine delle moderne industrie, che dalle fabbriche minuscole di legname o d'altro vanno alle gigantesche acciaierie ansimanti come mostri orrendi, e giorno e notte; e che creando le nuove borgate di Pontedecimo e di Bolzaneto, han dato una fisionomia diversa a tutti gli altri borghi grandi e piccini, di Teglia, Rivarolo, Certosa e Sampierdarena, che allineati bizzarramente lungo le sponde del Polcevera, corrono insino al mare.



Il Santuario nel 1866

di case e di frutteti, con vaghe colline che bene spesso tolgon nome dai Santi che ivi han culto: San Martino di Paravánico, San Biagio, S. Cipriano, S. Stefano di Lárvego, son tra le più note.

E lungo i fianchi o sui dossi di queste e d'altre

Il mare glauco, che mostrasi dall'alto del Figogna, nell'ampia sconfinata distesa che dal monte di Portofino corre al capo Mele.

E in prossimità del mare: Genova, lionessa dell'onda, nella cupola sublime dell'Alessi, nella cuspide aghiforme del S. Cuore, nella torre erma

della Lanterna, nelle mura ciclopiche del suo avamporto ed in quelle che la ricingono a difesa dalla parte montana: Sampierdarena, avvolta perpetuamente in un peplo caliginoso per cento e cento ciminiere: e Sestri, madre feconda di navi: Sestri, che dal Figogna scorgesi appena per un vallo che si dischiude tra Rocca dei Corvi e il



Ai piè da muntà

monte Gazzo: petroso e tozzo il primo, acuminato il secondo, in vetta al quale torreggia dedicato a Maria un altro Santuario.

Poi lontano lontano, in una scena confusa, la piccola città di Savona...

A stradda vègia.

Il principio presso il confluente dei due torrentelli di Livellato e di Carpinello o Molinazzi, dove si è venuto formando una piccola frazione con botteghe di commestibili e trattorie.

Questa località dista circa 1570 m. dalla stazione ferroviaria e tramviaria di Bolzaneto. La si percorre in circa venti minuti.

La strada procede piana fra il torrente da una parte e vaghe colline dall'altra. Non tutti i pellegrini che preferiscono *a stradda vègia* provengono però da Bolzaneto, giacchè nella località detta Romairone, mette foce la stradicciuola che attraversa il torrente partendo da Morigallo, piccola frazione fra Bolzaneto e S. Quirico, lungo la strada provinciale.

Da Romairone (*Romaion*), varcato il ponte ferroviario dello stesso nome, non si tarda ad entrare nella frazioncella designata comunemente colla espressione *ai "piè da muntà"*, perchè qui infatti — mentre la strada carrozzabile continua ancora per 1 Km. circa fino nella frazione Canonero (Livellato) — ha inizio la salita che conduce al Santuario.

Dove ha principio la salita, dirimpetto ad un gruppo di casupole, sorge un monolito su cui il Pareto sta in comico atteggiamento, scrutando il limitato orizzonte.

Scolpita nella colonna vi è questa dicitura che nessuno dei pellegrini, almeno all'andata, lascia di leggere:

Sali pure l'aspra via,
Pellegrino; al sacro monte
Dal Santuario di Maria
Tornerai con lieta fronte
Nella pace del Signor.

A destra, in una lapide, è pure inciso:

Perchè non sali il diletto monte
Ch'è principio e cagion di tutta gioia?

Veramente le due iscrizioni, sembrano a prima vista fare a pugni fra di loro: ma l'enigma vien sciolto tostochè si pensa che i versi di Dante si riferiscono al diletto morale, mentre gli altri... non danteschi si ispirano ad un realismo che era maggiormente sentito allora quando furono incisi sul monolito che non oggi; inquantochè questa strada era allora assai più malagevole di quello che non sia al presente.

Dal monolito alla vetta corrono 5750 m. Il percorso è però intersecato da viottoli che ne accorciano di molto la lunghezza.

La salita s'innoltra con discreto pendio sul dorso *sud-est* del monte. Sale serpeggiando, il che vale a rendere meno accentuata la pendenza che in qualche punto è minima. Specialmente nella prima metà è ombreggiata da alberi, in prevalenza di castagno e di acacia. Ed è delizioso sostare lì sotto mentre al disopra il sole dardeggia i suoi raggi e fra i rami è dato scorgere qualche lembo di panorama.

Negli anni in cui si diè mano alla costruzione del nuovo tempio, detta strada fu resa alquanto migliore e più accessibile ai carri per il trasporto dei materiali necessari alla fabbrica. Ciononostante la larghezza ne è ancora in alcuni punti così limitata ed il pendio così accentuato che non riesce facile nè scevro di pericoli il volerla salire, e peggio ancora scendere, con vetture a cavalli, quantunque ciò avvenga di tanto in tanto.

Rezzi e sdentati piloni con su i misteri del santo Rosario, di cui qualcuno consunto *in radice*, si incontrano di tanto in tanto lungo i fianchi della salita, risvegliando nella mente mille e mille svariati ricordi di tempi e di cose lontane...

S'incontra pure qualche rara palazzina, qualche rustica casetta, e nei giorni di maggior concorso, qualche improvvisata *baracchetta*. Notissima l'osteria a metà strada circa detta volgarmente del *Caegà*, aperta tutto l'anno e provvista non solo di buon vino e d'altre eccellenti bevande, ma anche di buoni ed appetitosi cibi.

Dopo circa 1 Km. la strada si biforca. A destra, per un sentiero pianeggiante ed ombreggiato, si va alla chiesa parrocchiale di Livellato, la Chiesa più vicina al Santuario da cui dista 2345 m. e parrocchia di Benedetto Pareto. Di

fronte, si continua a salire alla Guardia, come è indicato da una targhetta di marmo incastonata nel muro che fiancheggia il lato sinistro della strada.

Poco più su, ad una svolta, s'incontra la cappella di S. Bernardo, dinanzi a cui ben pochi pellegrini non si soffermano a recitare una preghiera ed a concedere un po' di tregua alle stanche estremità.

Questa cappella antichissima è situata sul territorio di Livellato e vi si celebra messa due volte l'anno. Di fronte ad essa v'è il grazioso villino Maria Rosa, un soggiorno delizioso anche per la bellezza del panorama. E' forse questo il punto panoramico più bello di tutta la strada vecchia, giacché di qui con un solo sguardo si abbraccia tutta la bassa Polcevera, la Chiesa di Livellato ed il sovrastante Santuario.

Tra la cappella di San Bernardo ed il villino Maria Rosa, vi è a sud un sentiero detto *Pria grande* che conduce alla parrocchia di Murta.

Più oltre s'incontra la località detta dell'*Ægua*, una località che farebbe sognare e fantasticare l'anima meno poetica di questo mondo. E' costituita

da uno svolto della strada. Sul fianco sinistro, sorge una rustica nicchia, detta anche pomposamente la cappella di S. Pantaleo, che dà ospitalità a due piccole statue in marmo, rappresentanti rispettivamente la Madonna col Bambino in braccio e S. Pantaleo. Poco sotto la statuetta della Madonna vi è un getto perenne d'acqua che scorrendo nel sentiero sottostante va ad alimentare un capace abbeveratoio e lavatoio.

Tra questo e la nicchia corre la strada. Un fitto velario, formato dall'abbondante capigliatura degli alberi di castagno e di acacia, dona a quel tratto di strada un'ombra ed una frescura deliziosa.

Man mano che ci s'innoltra, la salita si fa brulla

e nuda, giacché se tutto il Figogna, al tempo dell'Apparizione, era popolato di faggi, di castagni, di abeti, di pini marittimi — alberi che sfortunatamente furono assorbiti dalle vicine calcinaie dell'Alpexelta, *do 'nccao*, *de Panegà*, ecc., dai lontani cantieri di Sestri e dalle operazioni militari del 1507 e del 1747 — oggi per questo

lato il Figogna va diviso come in due zone. La prima, più bassa, è messa in parte a seminagione ed in parte è coperta di castagni e di acacie. L'altra zona, brulla d'alberi, è rivestita di felci e di pruni selvatici, tra cui prosperano i *bréntoli* (erica cespugliosa), la ginestra, i rosoni della *calluna vulgaris* e la *carlina acaulis*, il poetico fiore della Madonna della Guardia: qua e là appare anche lo scoglio arido e secco, specialmente nella parte più alta del monte.

Però in questi ultimi anni in cui s'è notato nel nostro paese un salutare risveglio per il rimboschimento delle montagne, il Figogna non fu totalmente dimenticato. Il Ministero di A. I. C. donò circa 15.000 pianticelle di pino, ma la qualità del terreno, la violenza dei venti in certe epoche dell'anno, i geli invernali e più ancora lo spirito van-

dalico non di pochi *touristes*, ha reso difficilissimo ed ingrato questo compito.

Al fianco *nord-vest* del Santuario c'è una specie di cultura, di vivaio di pini — sono i superstiti dei 15.000! — amorosamente tutelati, e promettono bene. Qua e là in qualche zona adiacente al Santuario, hanno resistito e sono cresciuti, ma non tanto, o almeno non in misura del nostro desiderio e della nostra fretta. Fretta per altro giustificata da ragioni non solo d'estetica e d'igiene, ma anche di statica, inquantoché il Figogna per la sua natura di terreno eminentemente friabile e franoso ha bisogno di opportuni rinforzi e di vincoli di collegamento.

Lo squallore comincia a metà circa della salita,



Il Gonfalone dipinto da G. B. Torriglia

50 m. più in alto della località dell'*Ægua*. Squalore temperato però dalla bellezza del panorama sottostante, particolarmente dalla parte del Polcevera, e in alto dalla vista del Santuario e della Cappelletta dell'Apparizione, che intravvisti finora ad intervalli e di sghembo, si profilano assai meglio nell'orizzonte lontano.

E accanto al panorama che conforta ed allegria lo spirito, l'altro panorama s'alterna poco rassicurante di certi burroni sottostanti qua e là lungo la salita che fanno accapponare la pelle a chi per poco riflette che un salto... nei medesimi non è poi una cosa impossibile, specialmente per chi — allo scopo di evitare uno strapazzo — ha affidato la sua persona al capriccio d'un cavallo e peggio ancora, a quel che dicono, d'un mulo.

Tanto più che la tradizione soccorre l'ipotesi con dati di fatto. Dove le piante finiscono e comincia il terreno scoperto, si vede un pilone con su una immaginetta della Madonna. Ebbene fu fatta costruire nel 1892 da un impresario della nuova Chiesa certo signor Cantini, in memoria dell'essere quivi precipitato senza patirne danno un carro con materiale. Carro e cavalli ne uscirono salvi, come avvenne pure ad altri cui toccò press'a poco la stessa sorte, ma chi ci assicura che il miracolo si ripeta ogni volta?

Le stesse denominazioni di certe località dicono da sole tutta una storia... Basta citarne una: *o Passo do dião* (passo del diavolo), a proposito del quale la tradizione racconta che ivi un cotale affacciatosi sul ciglio del passo tristemente famoso per cogliere alcune more richiestegli dalla moglie che lo accompagnava, vi fece dentro un salto che fu davvero mortale.

Per cui, ecco spiegato.... ed in parte giustificato anche quel certo timore, se non paura, dei burroni.... Ma ormai non s'è lontani dalla meta.

Prima però, sopra un rialzo di terreno a destra di chi sale, sorge una costruzione che per la sua rozzezza e la sua nudità, sembra essere rispettata dai fulmini che con una certa frequenza si scaricano sul Figogna.

La chiamano un po' cappelletta, un po' rifugio. Sembra però più rifugio che cappelletta ed è dedicata a *S. Anna*. E' la ripetizione dell'altra detta di *Prìa longa* situata poco più sotto. La strada, ormai totalmente scoperta e nuda d'alberi sebbene abbondantemente ricca ai lati di bei ciuffi di ginestre, di margheritine, campanule, ecc., continua a salire fino alla cappella dell'Apparizione.

La Cappella dell'Apparizione.

Sorge sopra un poggio erboso, a destra di chi sale e discosta alquanto dalla strada. Ivi è fama che sia avvenuta l'apparizione a Benedetto Pareto il quale a ricordo del grande avvenimento, vi costruì una cappelletta commemorativa di assai modeste proporzioni, come quella costrutta dapprima per ordine della Madonna sulla vetta del monte.

Nel 1850, all'antica cappelletta e che serve ora di sacristia, ne fu addossata un'altra più grande,

di forma quadrata all'esterno, con grande cancellata ad *ovest* che ne chiude l'ingresso; e rotonda all'interno, con istatua marmorea della Vergine, sull'altare. Quest'anno fu completamente restaurata.

Qui si compiono le solenni processioni — notevoli soprattutto quelle dei 29 Agosto e 5 Settembre — che dal Santuario vi si recano tra gli inni ed i cantici dei fedeli.

La cappella dell'Apparizione è la metà, il sospiro dei pellegrini, i quali, sia all'andata che al ritorno, non le passano dinanzi senza fermarsi a pregare la celeste Guardiana e a lasciarvi un'offerta.

Dalla cappella al piazzale del Santuario — che da questo punto sembra la prora gigantesca d'un vascello fantasma — non corrono molti metri, che i fedeli percorrono con rinnovata lena, preferendo anche la scorciatoia che è venuta formandosi tra le due strade ad *ovest* e ad *est* che conducono sul piazzale, desiderosi di ritemprare le stanche membra dopo due ore circa di salita, che, se è meno dura delle altre e se coi suoi panorami offre delle soddisfazioni estetiche, non cessa per questo di essere faticosa.

La strada di Murta.

E' semplicemente per comodo di trattazione che dopo la strada vecchia prendiamo a parlare di quella che conduce al Santuario partendo da Murta.

Murta, l'amena collina sulla riva destra del Polcevera, gaiamente cosparsa di signorili palazzine per villeggiatura, e a cui si giunge in breve



Sulla strada di Murta

da Bolzaneto per mezzo di vetture e tram a cavalli che, serpeggiando attorno alla rinomata collina, giungono sul piazzale della Chiesa parrocchiale dove domina sovrana una quercia gigantesca.

Da Murta al Santuario la strada cessa di essere carrozzabile per diventare mulattiera con discreta pendenza per tutta la prima metà. In compenso è d'un effetto pittoresco meraviglioso giacchè si compie per lunghissimo tratto fra alte conifere, che oltre alle esalazioni balsamiche, danno all'ambiente l'aspetto d'una romantica foresta.

Per quanto sia folta questa piantagione è tuttavia permesso di godere quasi ininterrottamente la vista del Santuario e di buon tratto della Polcevera, vista che si allarga sempre più allorchè il sentiero prende a correre sui fianchi dei Bigiè, i monti caratteristici per la qualità della loro pietra grigiastra e franosa in sommo grado, ma in compenso durissima, e per queste sue qualità acconcia per i pavimenti in graniglia, oggi così in voga. Da trent'anni a questa parte il franamento del Bigiè a furia di briglie e di provvide piantagioni di pini marittimi, fu reso meno accentuato che per lo innanzi.

Oltrepassata la metà della salita, il sentiero si fa, per un tratto assai lungo, pianeggiante sino in località detta *Colla de Murta* da cui si gode la bella visione di Sestri Ponente. *Colla de Murta* è anche mèta ambita di cacciatori essendo ottima posta per passaggio d'uccelli nei mesi di Marzo e di Ottobre.

Non è lontana di qui — da cui è pure visibile — la cosiddetta *Pria scügente* che all'accesa fantasia sembra la carcassa d'una corazzata infranta, mentre non è che un enorme macigno color rame levigato, e sbalestrato o convogliato lassù chissà in che epoca geologica e chissà attraverso a quali rivolgimenti tellurici!

Il sentiero si fa poi nuovamente folto d'alberi di pino che gareggiano col castagno nell'offrire la loro ombra allo stanco pellegrino.

Dopo aver percorso in questo modo circa 800 m. si giunge nella località detta (*Fóssa loæa*), dove la strada di Murta, congiungendosi con quella che parte da Sestri, conduce — attraverso altre località situate quasi tutte sul dorso del monte *Succao* (cioè fatto a zucca) — al Santuario.

Questa strada è di costruzione abbastanza recente ed ha sostituito l'altra preesistente assai meno comoda e meno pittoresca.

È preferita, naturalmente... da quei di Murta. In Ottobre poi è battuta specialmente dalle famiglie signorili che ivi sono in villeggiatura e che, prima di far ritorno alla città, desiderano fare una visita alla celeste Guardiania.

La strada di Sestri Ponente.

È un'altra strada del gruppo sud-ovest, importantissima, se non la più importante, dopo la strada vecchia, non solo per gli ottimi panorami che offre, ma anche per il numero di pellegrini che la percorrono, giacchè è battuta specialmente dai Sestresi e, fin qui, da quei di Bórzoli, senza contare che molti altri, anche di Genova, la preferiscono a quella stessa di Bolzaneto nelle loro annuali peregrinazioni al Santuario.

Dalla stazione ferroviaria e tramviaria di Sestri al Santuario corrono circa 9700 metri.

Da Sestri, per un viale amplissimo, leggermente inclinato e bellamente ombreggiato da folti alberi, si giunge in breve nella soprastante parrocchia di S. Giovanni Battista. Di qui, sempre percorrendo la strada carrozzabile sebbene meno signorilmente fiancheggiata da alberi, si giunge nella



Sulla strada di Campomorone

località detta *Panegà* (Panigaro) dove abbondano le fornaci di calce dei fratelli Rusca e Conte, nomi ben noti nell'industria della calce, e noti puranco nella storia del Santuario per le grandi benemeritenze acquistatesi verso di esso colle munifiche e periodiche elargizioni di materiale da costruzione particolarmente della calce.

Da *Panegà* comincia propriamente la strada che mette al Santuario. Corre costeggiando il monte ed offrendo uno scarso panorama; però man mano che si ascende, l'orizzonte si allarga e la valle mostra la sua popolazione di monti e di colline. Qualche casupola si affaccia di tanto in tanto sul greto del torrente che in fondo alla valle mormora la sua canzone, mentre in alto, sveltano le conifere ombrose e profumate.

Dopo circa due chilometri e mezzo di strada, in cui è possibile il passo dei carri — quelli almeno di proporzioni modeste — attraverso un sentiero tortuoso, e che per il terreno calcareo appare quasi un nastro di argento steso bizzarramente sul dorso nudo del monte, si giunge nella località detta *Timôn* (Timone) dove non si fermano solamente i carri — giacchè fin qui e non oltre la strada è carrozzabile — ma anche i pellegrini, sia per concedere un pò di ristoro all'ugola arida e secca per il cammino fra la polvere sollevata dall'aspro sentiero siliceo, sia per il complesso panorama che si distende tutt'attorno.

Timone! Località graziosa nel suo rustico aspetto e nella sua microscopica estensione. Due o tre casupole, non più; quattro cascinali in paglia, con breve aia dinanzi, bizzarramente disposti ed aggrappati al sentiero del monte che gira alle spalle; del monte coronato in alto da un folto ciuffo di pini, mentre dall'altro fianco il terreno digrada

nella valle formata dal monte Tejolo, cui la queta frazioncella di *Cascinelle* (poche case dominate da una linda chiesetta) è nella costa.

E a *sud*, alle spalle del pellegrino che sale verso il Santuario, appare Sestri adagiata sul mare e cinta, a destra, dal monte Gazzo (m. 421) su cui torreggia, vigile scolta, il Santuario omonimo, e a sinistra, dal castello del Conte On. Carletto Raggio, castello pittoresco che appare cullarsi perennemente sulle onde del mare.

Oltrepassata la località *Timone*, dopo buon tratto di salita erta e non totalmente spoglia d'alberi, si rientra in un sentiero che corre pianeggiante sul dorso del monte, fiancheggiato da alte e pingui conifere che lo rassomigliano a volte al viale d'un fosco castello medioevale.

Man mano che ci s'innoltra nel cammino, l'orizzonte si allarga e l'occhio abbraccia un più largo spazio di terra e di mare.

Cascinelle e Sestri appaiono ancora, per qualche tratto, come punti lontani sperduti nell'orizzonte, ma più di-tinta si mostra, ad *ovest*, la catena dei monti che scorre parallela e ch'è dominata dal monte Contessa, e ad *est*, il Bricco Tejolo stretto ai capi dal monte dei Bigiè e dall'altro detto Rocca dei Corvi.

Ed altri panorami più ristretti ma non meno graziosi s'incontrano lungo il percorso, per poco che si esca dal sentiero.

Così da un piccolo poggio si ammira lì sotto un grazioso pianoro leggermente ondulato, aperto per un raggio discreto ai baci del sole e denominato la *Vaccheria* perchè qui appunto in due piccole leggiadre costruzioni si esercita l'industria del latte. Sopra un altro piccolo poggio Sestri, *Cascinelle*, l'*ria sciugente* riappaiono in diversa visione all'occhio attonito del pellegrino.

Su di un altro poggio ancora coronato da pini aulenti nella loro feconda giovinezza, per l'arco lunato di due colli lontani, si gode la vista anticipata del Santuario e della cappelletta.

Con questa visione nell'anima che ritempra, si oltrepassa la località *Ramasso* e si riprende il sentiero che, fiancheggiato in prevalenza da folti castagni, procede pianeggiante per circa 300 metri. In questi pressi, ad *ovest*, un sentiero discende nella sottostante località detta *San Pê de prae* (S. Pier delle prate), giù nella valle del Varenna, e conduce sulla costa dirimpetto, giungendo dopo buon tratto di cammino nella località detta *Cian di galli* (Piano dei galli) dove il sentiero si biforca in due: l'uno che per dolce discesa conduce a S. Alberto e l'altro che conduce pianeggiante al Santuario del Gazzo.

Ritornando alla strada Sestri-Santuario, ombreggiata da folti alberi di castagno, si giunge infine a *Fôssa loæa* (Fossa lupara), località detta forse così dall'essere stata qui costituila qualche tagliuola per lupi, allorquando questi animali infestavano le montagne del nostro Appennino.

Fôssa loæa è costituita da uno slargamento abbastanza grande del sentiero: dall'un capo, quello più a *sud*, sorge una cappelletta-rifugio a destra della quale una targhetta in marmo indica

il sentiero che conduce a Murta; e l'altra, a sinistra, quello che guida a Sestri.

Dall'altro capo vi è una capace e comoda casa nella quale il pellegrino può trovare un qualche ristoro. Sul piccolo piazzale che si distende fra la casa e la cappelletta, vi sono due tavole per coloro che vogliono rifocillarsi all'aperto. La visuale da questa località è assai limitata.



Gaiassa e la Chiesa di Ceranesi

Ad *ovest* il sentiero si fa assai ripido e malagevole, e girando attorno all'unica casa-osteria di *Fôssa loæa* conduce alla località detta *Bricco de l'ommo* di dove la vista del Santuario e della Cappella lontana confortano il pellegrino per tutto quel tratto che ancora lo separa dalla mèta, e che non è tanto poco, sebbene ciò non appaia perchè pianeggiante e coperto di folti castagni, almeno fino all'osteria detta *do Süccao*, dove anche qui il pellegrino può trovare un conforto ed un ristoro alle gambe.... ed allo stomaco.

Qui presso, in un angolo, sotto un fitto fogliame di quercie, pochi ruderi accennano ad un'antica rustica costruzione. E' tradizione che negli anni sventuratissimi del 1746, in una incursione fatta da alcuni Croati, i malcapitati fossero uccisi e sepolti in un prato sottostante al sentiero che procede quasi rettilineo sul dorso del monte *Succao*, sorgente tra il Varenna e la Fossa, dorso spoglio di piante, per cui l'occhio può contemplare a suo agio il panorama del Figogna e dei monti circostanti.

Oltrepassata la località *Colletta*, la cui solitudine non è rotta che da una casetta di campagna sul ciglio del sentiero, mentre sembra doversi popolare da un istante all'altro di villini e di castelli, si giunge nella località detta *Beüssao*, dove il sentiero unendosi a quello che parte da Incisa, sale aspro e difficilissimo per un tratto assai lungo, sul piazzale del Santuario dove mette capo la strada vecchia, vicinissimo al pilone in marmo su cui sono segnate approssimativamente le distanze dalle principali parrocchie situate sulle strade che confluiscono al Santuario.

La strada di S. Carlo.

Veramente dovrebbe dirsi S. Carlo di Cese, ma la chiamano brevemente così. Parte da Pegli e precisamente dove il Varenna mette foce.

Dalla stazione ferroviaria e tramviaria al Santuario corrono circa 10.600 metri. Fin dal primo ingresso nella valle si forma l'idea che se bellezze ci sono, e ci sono realmente, devono appartenere alla categoria del bello orrido.

È la convinzione diventa più salda man mano che ci s'innoltra nella valle angusta, formata da monti assai alti, scarsamente alberati ed in parecchi punti franosi, specialmente nella Varenna superiore.

C'è quindi anche la Varenna inferiore, che essendo la prosecuzione di Pegli, è ancora abbastanza popolata di case men rustiche e di fabbriche sparse lungo la riva sinistra del torrente attraversato in questa località da un ponte chiamato *Granœa* (Granara), attribuito all'epoca ro-



Orrido pittoresco sulla strada di S. Carlo

mana. Del resto, lasciando pure da parte la sua romanità più o meno autentica, è realmente un bel ponte, il migliore forse di tutti quelli, e non sono pochi, che s'incontrano lungo il torrente.

Non manca anche un ponte ferroviario su cui passa ansimando la vaporiera, e il cui eco ripercotendosi fra gli anfratti, i burroni e le rocce della valle, produce un concerto assai poco sinfonico. Dal basso, sulla strada carrozzabile, il viandante guarda in alto, chiudesi gli orecchi e attende, prima di avventurarsi a passar sotto, che il mostro sia scomparso definitivamente nell'oscura voragine della montagna piena di mistero.

Poi la valle ritorna nel primitivo silenzio rotto solamente qua e là dalle varie fabbriche di carta, di tessuti e d'altro, sorgenti assieme a qualche casetta sul greto del torrente, mentre qualche altra casetta più rustica appare in alto, appesa — come nido d'aquila — a qualche ciglione. Più oltre si incontra un piccolo gruppo di case dominate da una cappelletta: è la località detta *Gëxin* (succursale di Monte Oliveto). Più su il Sig. Cattaneo vi ha installato anni addietro una generatrice di

forza elettrica. Dopo buon tratto di cammino che predispone sempre più alla visione del bello orrido, si giunge nella località detta successivamente *Moinusso*, *Ferén* (ad indicare le industrie ivi fiorite) e *Carpenœa*, il nome attualmente più in voga fra gli altri.

Qui la valle ha come uno slargo, con una insenatura rocciosa ed orrida quant'altra mai, dalla parte *ovest*.

Potrebbe chiamarsi benissimo la località dei tre ponti, che tanti appunto sono i ponticelli, poco distanti l'uno dall'altro, che mettono in comunicazione la sponda sinistra carrozzabile del torrente colla destra mulattiera, assai ripida e costeggiata da vari edifici rustici.

Poco oltre il primo di questi ponti, il sentiero si inerpica e passa dietro a una costruzione d'alcune case rustiche, semi-rustiche e borghesi, sovrapposte e bizzarramente congiunte fra di loro e appartenenti tutte ai fratelli Salviati. La base che poggia nel greto del torrente sassoso è costituita dal tozzo e non lindo edificio della fonderia in rame dei suddetti fratelli, dove il maglio possente canta la sua rauca e monotona canzone. Soprastante l'officina, perfettamente intonata all'ambiente e che richiama spontanea alla mente la leggendaria fucina di Vulcano, v'è pure una trattoria condotta dai nominati proprietari dello stabile.

Una trattoria pittoresca fra il sentiero da una parte, il torrente sottostante dall'altra, e più in là ancora la montagna che s'erge altissima, dominata dai monti Scaggia e Fumella; quest'ultimo caratteristico per il cocuzzolo costituito da rocce brune, scheggiate, flagellate dall'acqua e dal sole, disposte capricciosamente lassù da qualcuno di quei diavoli che indubbiamente il popolino pensa aver quivi abitato in tempi remotissimi. Giacchè diavoli, briganti e soldatucci stranieri — che è tutt'uno per il popolino — devono indubbiamente se non abitato, certo aver fatto almeno la loro comparsa da queste parti, essendochè una località appunto del Fumella è chiamata tuttora *Riàn di Tudeschi*. Nè il ricordo del fatto s'è spento totalmente. Infatti oggi ancora l'annosa vecchirella della valle racconta — premettendo d'averto appreso dalla bon'anima di sua madre o di sua nonna — che a certi soldatucci austriaci, in una loro incursione nella valle in cerca di bottino, fu dai valligiani fatta pagar cara la loro audacia.

Carpenœa non è però tutta qui.

Poco oltre, in capo ad essa, dove termina definitivamente la strada carrozzabile, il terzo ponte mette sul sentiero a destra che, in quel punto sale tortuoso e rapido, fiancheggiato a destra da una costruzione bizzarra da cui l'intera località attinge non poco del suo elemento pittoresco.

Son quattro cartiere sovrapposte l'una all'altra con degli aloni enormi, scuri scuri nei fianchi, i piedi nel torrente, la cresta sulla cima del poggio.

Quindi il sentiero procede attraverso boschi da una parte, praticelli e piccoli campi dall'altra, risalendo ed ora scendendo a volte fin giù nel greto del torrente. Oltrepassato il grazioso castello già

dei Marchesi Pallavicini ed ora dei fratelli Salviati, si attraversano diverse località insignificanti: quella degli *Eggiè* costituita da alcune casupole; l'altra degli *Scotti* col suo grazioso ponticello avente su nella parte gibbosa una piccola nicchia con entro una *Madonnina*; e l'altra ancora dei *Ferén* col suo sentiero, orrido in un punto bruscamente curvo e scheggiato giù verso il torrente, che ivi assume l'aspetto caratteristico d'un viale folto di castagni da cui levano la testa alcune rustiche casette.

In alto il sentiero prende a correre quasi parallelo al torrente, pianeggiante, fiancheggiato a destra, sul picciolo dorso del colle, da una magra teoria di pini radi e allampanati.

Si giunge così nel greto del torrente dove ha principio la località più importante detta *Baracche*, costituita da una breve pianura erbosa, ombreggiata da folti e contorti alberi di castagno anche lungo il sentiero che dal pianoro prende a salire aspro e leggermente curvo, con alla sinistra il torrente che in questo punto assume il culmine dell'orrido.

Non è affatto esagerato paragonarlo ad una bolgia dantesca. Il fianco destro del torrente (che per chi sale il sentiero, è invece il sinistro) è costituito dal monte che precipita giù a valle e che mostra sospesi sui fianchi degli enormi macigni che sembrano da un momento all'altro ruotare con immenso fragore.

Così tra un orrido e diabolico concento, in una



La carrozza di montagna coi buoi

nottata di tempesta, mentre crosciava l'acqua, fulmini, saette, e urlava pazzamente il vento fra la gola orrenda, mostruosa, la fantasia immagina esser quivi precipitati quei macigni che ora giacciono sul fondo del torrente.

E non è senza un senso di stupore che ci si avvicina a contemplare nel punto più orrido, dove l'acqua in bel volume precipita dall'alto dopo aver alimentato la cartiera dei Sigg. Ghigliotti, sospesa lassù in alto, rasente il sentiero, per un tratto prudentemente fiancheggiato da un muricciuolo.

Procedendo oltre nel sentiero leggermente in-

clinato si giunge in vista di S. Carlo di Cese. Ancora un ponticello in legno da traghettare, il più rustico e il meno stabile di quanti ne conta il Varenna, ed eccoci in fondo al sentiero — fiancheggiato da ambo i lati di casette addossate le une alle altre — che serpeggiando sale con discreta pendenza sul piazzale, dove alla destra sorge la Chiesa parrocchiale con la Canonica ed alcune altre costruzioni.

S. Carlo, a cui si è giunti da Pegli in poco più di un'ora, dista dal Santuario circa 3700 m. E' fornito di linea telefonica (privata però) e costituisce il centro della parte superiore del Varenna. Sembra adagiato in una conca circondata da alte montagne, rivestite alle falde di prati e di campi tagliati dal torrente e dal soprastante sentiero, lungo il quale sorge una cappelletta-rifugio.

Da S. Carlo — quasi a fianco della Chiesa parrocchiale — ha principio un sentiero che internandosi su per la montagna confluisce sulla strada Sestri-Santuario.

Oltrepassata la cappelletta-rifugio ed ascenso un breve sentiero, si penetra in piena località *Silvano*, giacché quel gruppetto di casucce che da S. Carlo si scorge lassù in alto, sopra un poggio, e che sembra la vigile scorta d'un villaggio somalo assopito nel sonno della foresta, non è che l'avanguardia della nominata località.

Silvano è costituito da un bosco alquanto grande e assai folto d'alti e pingui castagni, popolato — specialmente sulla riva destra del torrente — da un dedalo di casette rustiche, quasi tutte con esercizio di vino e quasi tutte all'insegna dei cacciatori o degli amici.

A metà circa del sentiero, che corre appoggiato al bosco leggermente ondulato e ascendente a sud, sta una graziosa cappelletta. Alcuni campicelli sul limitare ovest del bosco si distendono pigramente al sole, quindi il sentiero prosegue, scendendo e serpeggiando per un breve tratto, giù verso il greto del torrente.

Si oltrepassano ancora due ponticelli pittoreschi, assai prossimi l'uno all'altro, e si è ai piedi del sentiero tortuoso, ripido e sassoso, scolpito nella roccia calcarea, nudo o quasi di piante, che guida in co' della bicocca denominata *Nià di pulli* dove sorge qualche screpolata casupola contadinesca. Di qui il sentiero continua a serpeggiare ondulato per un lungo tratto alberato e a tratto a tratto coltivato. Intanto la valle s'è fatta alquanto più larga, ed in alto, quasi nido d'aquila, tra le roccie franose e grigiastre, si scorgono appiccate alcune casette. E' la frazione di Vaccarezza.

Quindi la valle si restringe nuovamente. La vegetazione aumenta. Il monte altissimo che corre dal lato opposto del sentiero è tutto cosperso di *selvatici*. Il sentiero ha dei tratti pianeggianti, alternati da altri più frequenti in ascesa e generalmente fitti di castagni, finché si giunge in vista di Incisa.

Ancora un sentiero asprissimo, breve per fortuna, e dominato dall'ufficio del dazio; quindi

si giunge sul sentiero che da Incisa conduce al Santuario. Si volge a destra e si prosegue per l'asprissima salita verso il piazzale del Santuario....

La Cappella della seconda Apparizione.

Da questo gruppo di strade si scoiige saltuariamente la cappella della seconda Apparizione. Sorge su di un piccolo ma grazioso cocuzzolo di collinetta (a 300 m. sul livello del mare e distante dalla Chiesa parrocchiale di Livellato circa 1000 m.) in una località detta appunto "dei Pareto", perchè ivi è fama che sorgesse la casetta ove abitava il più illustre dei Pareto, Benedetto, e dove appunto gli apparve per la seconda volta la Madonna allorchè per la nota disubbidienza al comando della Vergine ebbe malamente a cadere giù da un albero di fico che cresceva lì accanto.

Nel 1818 l'Onorevole Masseria del Santuario decise di porre una lapide sui ruderi della casa dove avvenne la seconda Apparizione. La lapide, dall'Abate Campanella, Priore del Carmine (Genova) così concepita :

*In questa macerie - vedi gli avanzi
dell'abituro in cui soggiornava - quel
Benedetto Pareto - al quale apparve
la Regina del Cielo - il 29 Agosto
1490 - e gli diè grazia di erigere in
nome di Lei il Tempio - che torreggia
in vetta al Figogna*

fu invece collocata nell'altare della prima cappelletta ivi eretta a perpetuo ricordo dell'avvenimento.

L'altra cappella più grande, ottagonale, attigua alla suddetta sorgente quasi a mezzo la spianata, fu costrutta pochi anni or sono.

Le due cappellette strette l'una all'altra, sì da formarne quasi una sola, sorgenti in uno sfondo silente e verde, inondato di luce e di sole perennemente, suscitano nell'animo del pellegrino i più teneri e cari ricordi.

Da S. Quirico (con stazione ferroviaria e servizio di tram) la strada mulattiera ascende per circa 600 m., serpeggiando, tra il fitto dei castagni. Giunta in località *tagnin* (Stagnino) si unisce colla strada costruita per conto della ferrovia elettrica.

Da Pontedecimo (stazione ferroviaria e tranviaria) e da Campomorone (servizio di tram a cavalli soltanto), per buon tratto di strada mulattiera con discreta pendenza ed ombreggiata da numerosi alberi di castagno, si giunge sulla strada Ceranesi-Santuario in località *Gaiassa*, dove alcune case con diverse osterie le danno parvenza di borgatello.

A cinque minuti di distanza vi è Ceranesi, Vicariato e Comune da cui dipende il Santuario, e dal quale dista circa 3640 metri. Da *Gaiassa* per un tratto di circa 600 m. di strada pianeggiante e parallela a quella della ferrovia elettrica, si giunge in località *Saetto* dove comincia propriamente la salita del Santuario.

Da *Saetto*, la strada serpeggiando e con forte pendenza, mette alla località detta *Vivagne* ov'è una cappelletta con piccola statua della Madonna della Guardia. E' una località folta d'alberi, fra cui alcuni di eccezionali dimensioni. A fianco vi è una copiosa sorgente d'acqua freschissima da cui — molto probabilmente — la località deriva il suo appellativo.



Incisa, il punto più basso dell'acquedotto

Da *Vivagne*, sempre con forte pendenza, si giunge dopo circa 1¼ d'ora di cammino a *Cà gianca*, località oltremodo pittoresca per un ciuffo d'alti e frondosi faggi in margine al sentiero, fra i quali occhieggia una rustica casetta bianca. Dinanzi ad essa si distende un vasto prato leggermente inclinato giù verso la valle e che

permette di godere un bello ed ampio panorama della Polcevera. E' questo forse il punto panoramico più bello della strada Ceranesi-Santuario.

Di qui al Santuario il sentiero è piuttosto ripido e occorre 1¼ d'ora circa per giungervi.

Lazzaro De Simoni



La strada militare: Nella pineta.

IL NUOVO ARCIVESCOVO DI GENOVA



Mons. March. Lodovico Gavotti eletto Arcivescovo di Genova

Nel terzo Centenario di Salvator Rosa

1615-1915

Tre secoli or sono il 21 Luglio 1615 nasceva in *Arenella* presso Napoli Salvator Rosa. Io non so se il poeta in vita abbia salutato con gioia il suo giorno natale, nè se i posteri lo abbiano mai celebrato da tre secoli in poi. Sembra invero una strana coincidenza che ricorra il suo centenario proprio in questo anno mentre la terra s'imporpora del sangue fluente da milioni e milioni di vene ed il militarismo prussiano tenta di porre a soqquadro gli stati e gl'imperi, mentre d'ogni parte si sente il fragor di guerra ed i gemiti degli oppressi. Eppure Salvator Rosa nacque e visse proprio nel tempo in cui l'Italia era oppressa dal giogo spagnuolo, in cui l'Europa dibattevasi languente con la guerra dei trenta anni. Le contese tra Francia e Spagna non erano del tutto spente; in Germania il ramo austriaco della casa d'Asburgo era minacciato da gravi pericoli; l'Ungheria, la Boemia, la Svezia si erano levate in armi... in una parola era scoppiata una terribile conflazione europea.

In Italia nel seicento buon numero di cultori esimi hanno la poesia satirica e la poesia giocosa, la seconda anzi molto più che la prima, chè la congerie dei mali ond'era funestata la nostra patria dovè parere irrimediabile, sicchè fosse meglio dimenticarla col riso, piuttosto che rilevarla con parole di fuoco.

I biografi ci descrivono Salvator Rosa piacevole, amante delle allegre brigate, carattere bizzarro e stravagante. Posto agli studi dal padre, non volle saperne, e si diè invece a suonare vari strumenti e studiar di musica, di pittura e di poesia.

Ma questo artista scapestrato era un'anima fiera e sdegnosa. Ce lo dimostrano i suoi quadri e le satire. I paesaggi del Rosa sono antri profondi e rupi inaccessibili, foreste orribili, travagliate da impeti di bufera, tronchi nodosi e quercie fulmi-

nate, notti buie senza chiaror di stelle e cieli grigi di nebbie o corsi da nuvole annunzianti la pioggia: l'orrido.

A Palazzo Bianco Genova possiede un quadro del Rosa e due disegni.

Il quadro rappresenta la *Fattucchiera*. La scena



Salvator Rosa

si svolge di notte in un bosco; attorno al fuoco dove la strega compie i suoi esorcismi, vi sono

figure, mostri, accessori e corna di animali.

Il primo disegno descrive la *figura di popolano, vista di tergo*. In questo schizzo rapido ma solido e chiaro, il Grosso (1) inclina a vedere piuttosto un seguace del Rosa.

L'altro è un *guerriero legato ad un albero*. E' un disegno a penna. Forse la scena è tratta da qualche poema eroico, da qualche racconto cavalleresco. Il vecchio guerriero al quale, per facilità di legatura, i predoni denudarono le gambe e le braccia, è tuttavia un pretesto per disegnare una magnifica selva ove il serpeggiare dei tronchi, l'intrico dei rami, l'invasione delle fronde è maestrevolmente composto e di ottimo gusto. (2)

I due quadri allegorici rivelano lo scrittore delle satire: il quadro della *fragilità umana*, e quello della *fortuna*. L'uno rappresenta una leggiadra fanciulla inghirlandata di rose, che siede sopra un globo di vetro mentre tiene sulle ginocchia un bambino festante. Da una parte è raffigurata la Morte con ali spennacchiate che fa scrivere al bimbo la costituzione della vita umana, cioè le parole: "nasci poena, vita labor, necesse mori"; ai piedi della fanciulla si vede una culla ove sono due bambini, uno in atto di sollevarsi, l'altro appoggiato alla sponda della culla: e questi soffiando in un cannelletto emetteva globi d'acqua insaponata, mentre l'altro avvicina il fuoco ad una certa stoppa che pende da una conocchia, cerimonia solita farsi ai Novelli Pontefici. Finalmente vi è Semiramide con disegni geroglifici; una Jole, un razzo ed altri simboli che alludono all'*umana fragilità*.

Nel quadro della *Fortuna*, la dea sta in alto, e da una cornucopia versa a piene mani tesori e simboli d'onore; e, siccome ella è cieca, così va ogni cosa fuor di proposito: una corona d'alloro cade sur un asino, un elmo sur un coniglio, e ruzzolano perle e rose aulenti sotto il grifo di un porco; commedia umana.

Le satire sono acerbe e sdegnose, hanno la stessa austerità che è nelle pitture. Pittore, poeta e musico, della musica, della poesia e della pittura il Rosa trattò nelle tre prime sue satire. In esse leva la voce contro i cultori di queste arti, sì per le loro miserie morali e sì perchè non trattano quelle con altezza e nobiltà di sentimento.

Sentite con che veemenza degna di Persio e di Giovenale parla nella 1.a satira "La Musica":

Io dico il ver senza color rettorici:
tutti i canti oggimai sono immodesti
e Missolidi, e Frigi, e Lidi, e Dorici,

Musica mia non so, se si molesti,
come son or tra i professori tuoi,
eran già quei martelli, ove nascesti.

Tu senza colpe ne venisti a noi,
e se adesso ten vai piena d'errori,
è perchè capitasti in man de' buoi.

Eppur a questi sol si fan gli onori,
questi cercati son da teste esperte,
e pronti ai cenni lor stanno i tesori.

Così fatti in un tratto, e tondi, e grassi,
scordati dei natali, e del principio,
fanno da Satraponi, e da Gradassi.

Oh quanto si può dir con veritate
che con la pelle del leone ardisce
di coprirsi oggidì l'asinitade.

E si gonfia, e si vanta e insuperbisce;
e per farlo cantar si suda, e stenta,
ma se incomincia poi, mai la finisce.

Quante gentaccie scimunita e sozze,
le più indegne di vita, i più vigliacchi
han palazzi, livree, ville e carrozze.

Quanti han velluto addosso, e spada, e cappa,
e maneggian la lancia, e fan da primi,
che in mano staria lor meglio la zappa.

Nella satira 2.a "La Poesia", dice che di tre cose è infetta l'età che corre, di malizia, d'ignoranza e di poesia, e la poesia è degenerata per aver smarrito il concetto del fine cui deve mirare:

Deh cangiate ormai stile e pensiero
e tralasciate tanta sfacciataggine!
detti un giusto furore ai carmi il vero.

Dite senza timor gli orridi stridi
della terra, che invan geme abbattuta,
spolpata affatto da tiranni infidi.

Dite la vita infame e dissoluta
che fanno tanti Roboam moderni:
la giustizia negata e rivenduta.

Dite che il sangue giusto sgorga in rivi,
ch'esenti dalle pene in faccia al cielo
son gl'iniqui, ed i rei felici e vivi.

Queste cose v'ispiri un santo zelo:
nè state a dir quanto diletta e piace
chioma dorata sotto un bianco velo.

Un'importanza notevole ha la satira terza dalla quale conosciamo quali principi il poeta professasse nell'arte sua propria *la pittura*, ed in quale considerazione tenesse la pleiade dei pittori contemporanei. Egli li trova tutti ignoranti, così che

"*quattro quinti, perdio, non sanno leggere.*"
Eppure:

Bisogna che i Pittor siano eruditi,
nelle scienze introdotti, e sappian bene
le Favole, l'Istorie, i Tempi, i Riti.

Nè fare, come un tal Pittor dabbene,
che fece un'Eva, e poi vi pinse un bisso
per non far apparir le parti oscene.

La Guerra è la quarta satira la quale della guerra tratta solo in piccola parte non senza

(1) GROSSO e PETTORELLI — *I disegni di Palazzo Bianco*,
(2) V. GROSSO e PETTORELLI — *Ibidem*..

imitazioni, come asserisce il Belloni (1) da una satira d'ugual titolo dell'Abati, e dall'egloga la *Cappella* del Basile:

Oh mercenario ardir, mente superba!
Far, che falce di Morte in mezzo all'armi
mieta alle voglie altrui sua vita in erba.

Han più senso di voi le rupi e i marmi,
infami gladiatori: *arde la guerra*
dagli Arabi per voi sino ai Biarmi.

Per la gente venal più non si serra
di Giano il tempio, e le vostr'ire, e fasti
portan gli sdegni lor sin dov'è terra.

Tu fosti, Ambizion, che disegnasti
le torri, i fossi, i muri, e gli arsenali
e agl'ulivi i cipressi empia innestasti.

E dietro ordigni bellici, e ferali
cercan la morte, patimenti e ambasce:
come se per morir mancasser mali.

Eppur noto è ad ognun sin dalle fasce
che pochi ne ritornano al Paese:
che alla Guerra si muore, e non si nasce.

No, che maggior pazzia fra voi non v'è:
per gl'interessi altrui, l'altrui chimere
gire a morir, senza saper perchè.

E pur si chiama azion da cavaliere
chi sangue, anima, e fè dia per baiocchi,
e vinca l'uom di ferità le fere.

Che boriosa follia d'animi scicchi!
Della vita mostrar sì gran desio,
e girne poi tra gli archibugi e stocchi

Credo con queste rievocazioni dei suoi versi di aver dimostrato come il poeta ci si presenta non diverso dall'uomo e dal pittore. « Il Rosa », dirò col Baldinucci « fece in versi, non se n'accorgendo, un vero e somigliantissimo ritratto di sè stesso. Le vivezze, i sali, gli acutissimi detti appaiono fatti a misura dei suoi comici recitamenti, del suo scrivere famigliari lettere agli amici, e dei pellegrini concetti che furon propri dei ragionamenti ».

È vero che il nostro Rosa, il nostro napoletano è un po' declamatore e troppo desioso di mostrarsi erudito. Sovente egli vi scambiccherà in poche terzine una serqua di nomi geografici, storici, mitologici con una farragine di allusioni classiche da giungere sino all'eccesso. Ma ci dà pure degli quarcì stupendi, e bisogna pur ammirare ed encomiare quest'uomo che ha carattere proprio ed ingegno non servile in un secolo di servitù vergognosa. E questa sua tempra di carattere, il suo stesso valore nell'arte del dipingere gli procurarono ugual numero di amici e di nemici, di devoti e d'invidiosi. Sin dai primi suoi anni, in patria provò gli acuti strali della

gelosia, di poi le angherie, i soprusi degli Spagnuoli oppressori gli fecero bramare l'aura della libertà, ed il fasto e la boria dei nobili napoletani gli fecero sentir più intenso il desiderio della vita semplice e quieta. E la patria « *serva dei servi* », ove « *la baggiuna schiatta più nobile aveva vergogna d'imparare a leggere* », ove si andava alla caccia soltanto « *ai principati ed ai titoli* », ed i nobili erano « *otri pieni di vento* » questa patria gli divenne odiosa, e fuor di lei, lontano dalle sue magiche arene, cerca fortuna il nostro *Salvatoriello*. E Roma l'accoglie nel suo grembo e quivi spese la vita inventando e recitando bizzarre azioni teatrali, spassi carnevaleschi, farse per musica e dipingendo per tutti e per poco, esponendo quadretti d'invenzioni spiritose e galanti. Anche nell'eterna città quel suo parlare troppo libero e pungente gli suscitò contro odii e gelosie, per cui dovette nel 1641 fuggire « *a Firenze per salvarsi dalle persecuzioni dei suoi nemici* ». In Toscana finalmente trovò la calma dopo tanto imperversar di bufera. Lorenzo Lippi, l'insigne pittore e letterato gli divenne amicissimo, e così Andrea Cavalcanti, il Minucci, il Ricciardi, Evangelista Torricelli ed altri eletti ingegni che presero ad ammirarlo e a stimarlo, formando persino un'Accademia detta *dei Percossi*, i cui convegni erano allietati o dalla recitazione di commedie estemporanee o dalla celebrazione dei simposi.

Nel 1650 ritroviamo il nostro artista a Roma ove pubblicò la famosa satira « *l'invidia* », in cui flagella con virulenza somma i suoi denigratori:

Madonna Invidia mia, so che non sbaglio:
dico che in Roma il tuo campion maggiore
vidi, e vidi ch'egli era un gran sonaglio.

Stimolata da te la tua masnada
nel Panteon contro le mie pitture
quante volte impugnò l'arco e la spada?

Di noi Pittori avversità fatali.
Chè fummo sempre criticati, e morsi
prima dai Ciabattini, or dai stivali.

Ed ecco come l'autore prosegue nella sua autodifesa:

Dipingo ciò, che all'onestà conviene,
che con opere sordide non merca
a sè stesso gli applausi un uom dabbene.

Chi per via del bordello onor ricerca,
s'incammina all'infamia. Io vo piuttosto,
che l'aura popolar mi sia noverca.

Cessava di vivere il Rosa a Roma nel Marzo del 1673 ed unanime fu il compianto, magnifiche le funebri onoranze. Venne sepolto nella Chiesa di S. Maria degli Angeli alle Terme ed ancor oggi si ammira il suo sepolcro ornato del suo ritratto con la seguente iscrizione:

(1) BELLONI: *Il Seicento* — Vallardi.

D. O. M.

SALVATOREM ROSAM NEAPOLITANVM
 PICTORVM SVI TEMPORIS
 NVLLI SECVNDVM
 POETARVM OMNIVM TEMPORVM
 PRINCIPIBVS PAREM
 AVGVSTVS FILIVS
 HIC MCEREVS COMPOSVIT
 SEXAGENARIO MINOR OBIIT
 ANNO SALVTIS MDCLXXIII
 IDIVS MARTII

Non so con quanto di critica il Crescimbeni nell' *Istoria della volgar Poesia*, asserisca autore della suddetta iscrizione il P. Paolo Oliva Generale dei Gesuiti, dal momento che non abbiamo argomenti autentici per poterlo stabilire. Maggiore torto, a mio avviso, hanno alcuni commentatori del Satire del Rosa di censurarlo *specialmente* per aver pagato anch'egli il suo tributo al secentismo in letteratura. Rispondo: E' vero, ma in misura molto tenue. E poi c'era il secentismo nella vita; come non esserci nell'arte, che è il riflesso della vita?

« Le ripetizioni, scrisse il Carducci, e le lusingagini del napoletano, e la pretensione e la boria del pittore erudito, e le freddure e la gonfiezza e la monotonia del secentista, sono ben volentieri perdonate, anzi dimenticate dai leggitori di cuore, quando s'avvengono a sentire nella terzina il fre-

mito di quelli che il Giusti chiama "generosi rabbuffi", del Rosa, e dai quali confessava di aver pure imparato. L'esortazione ai poeti italiani che vogliano far materia ai lor canti le miserie della patria anzi l'oppressione del mondo sotto la tirannia che da per tutto si estende, l'apostrofe contro Roma, e simiglianti, sono tratti che pongono il Rosa tra quei poeti che nel fracidume d'allora sentivano l'alito dei tempi nuovi, lo pongono in luogo ove ei non ha da vergognarsi rispetto al Chiabrera, al Testi, al Tassoni, al Filicaia ».

Sebbene la figura del nostro poeta abbia perduto non poco della sua poetica idealità, per opera della critica che giustamente gli negò la gloria di essere stato compagno a Masaniello nella famosa rivolta, pur tuttavia restano indistruttibili in lui i pregi di grande pittore e di letterato insigne; e noi posteri lo esaltiamo pieno di iugegno, versatile, innamorato d'ogni artistica manifestazione del bello, ed, *in tempi tristi e vili*, sdegnoso d'ogni viltà.

Ond'è che trecento anni dopo la nascita di lui noi italiani in queste ore grigie per le sorti di Europa ci raccogliamo intorno al suo sepolcro per commemorare grati e commossi il letterato onesto e libero, l'artista geniale e squisito. E sarà ancora una volta vera la sentenza di Tullio Cicerone che lo studio delle lettere e delle arti ci sono di dolce rifugio e sollievo nelle calamità: *in adversis perfugium ac solatium præbent*.

Armando Ciciarelli



LA COMMEDIA GENOVESE NEL 500

Da "Il Barro,"

COMMEDIA DI PAOLO FOGLIETTA

ATTO II.

SCENA OTTAVA

Demetrio, Despina

DEMETRIO — Ecco là madonna poco in testa, e anco fuora di casa a questa hora. Donde si viene?

DESPINA — Io vengo dalla messa.

DEMETRIO — Tanto dura una messa, che fin a quest' hora si stia a ritornar a casa? So che le tue non sono messe da cacciatori.

DESPINA — Io, per dire il vero, vi sono andata più tardi del solito questa mattina, perchè mi sono messa una veste nuova dove si sta un pezzo come sapete.

DEMETRIO — So che prima ch'una di voi sia imbellettata, e vestita di tutto ponto, s'armaria una galea, ma so ancora che fareste meglio a mutar questo mal'uso, perchè alle donne prudenti conviene conservar la robba che mette in casa il marito, e voi fate il contrario, chè lo pelate cangiando ogni giorno nuovi abiti e nuove foggie, ch'è uno argomento della vostra pazzia,

DESPINA — Anzi è un argomento della nostra prudenza, perchè cerchiamo di supplire con l'arte dove manca la natura, ch'in vero manca assai a quella donna alla quale manca la corporal bellezza, per esser ella più tosto particular privilegio delle donne, in cui par anco che più la cerchi di conservar la natura, non coprendo loro capelli il vago e bello come a gl'huomini; però a noi è più lecito pulirsi che a voi; i quali riprendete in noi quello che è molto più da correggere in voi.

DEMETRIO — Tu hai ragione, e mi maraviglio

che tu sii tornata sì presto a casa havendoti messo una veste nuova, la quale è sì vaga e pulita ch'ella non mi par tagliata a tuo dosso, ma di tua figliuola, nè sta bene a te ch'arrivi a gli anta, sì ch'omai ti puoi chiamar vecchia, come già dimostrano le cresse del tuo volto, che non puoi nascondere con l'arte con la quale copri la bianchezza de tuoi capelli; sicchè tu t'inganni se col metterti habito giovanile, e col portare adosso più robbe che non ha scorze una cipolla, pensi di parer anco giovane, grassa e tonda, che l'abito (come si dice) non fa il monaco.

DESPINA — Io nol fo già per parer quel ch'io non sono, ma per ripararmi dal freddo hor ch'è d'hinverno, chè la state io son più leggiera di roba come sapete.

DEMETRIO — Io so che non pur la state, ma d'ogni stagione, sei donna leggiera e di poco peso.

DESPINA — Et io so che voi sete più scarso di me, perchè vorresli ch'io andassi d'ogni tempo nuda per non spender in vestirmi, sì ch'io sarei molto malcoperta s'io non provedessi al bisogno mio, com'io faccio, e voglio farlo, poichè ho tanta dote da poterlo fare.

DEMETRIO — Se portar tre o quattro robe insieme non ti basta, porta la casa ancora addosso, come la testuggine e la lumaca, ma se ben puoi non dei però fare tutto il tuo potere, per non far dolere il cuore a quelle che non possono, le quali non havendo il modo di far pompa come l'altre, che mutano ogni giorno nuovi abiti e nuove foggie, vendono la pudicitia loro a chi la vuol comprare; ma con tutta la tua pompa, arte e possanza; non potrai già mai far tornar in dietro gl'anni, perch'esser non si può più d'una volta, e sola la Fenice si rinnova. Anzi, invece di ringiovanire, ti fa invecchiare più presto la maschera

del solimato che d'ogni tempo porti, la quale ti guasta la pelle, i denti et il fiato, di sorte che, per non puzzar viva come i morti, spendi anch'un mondo in profumarti di vari profumi, tal ch'io faccio la penitenza del tuo fallo in diversi modi. Per non offender dunque te stessa, me insieme e Dio, sarebbe meglio che ti cavassi la maschera dal volto, che non è ragionevol che tu facci tutto l'anno carnevale vagando per la città, che quando la gatta non è in casa il toppo va per casa. Ti par che stia bene e che sia cosa honesta, star fuori di casa la sera e la mattina, per vanità, e lasciar le figliuole da marito in mano delle serventi e servitori, che hora sono tali che potete dire di far guardar le pecore al lupo?

DESPINA — La mia ho sempre guardata come si conviene, e Dio voglia che non sia stato troppo: sapete quello che mi hanno detto detto alquante, con le quali io ho conferto questa nostra disgratia?

DEMETRIO — O diavolo, era un miracolo che tu non facessi delle tue, e che tu stessi tanto a divulgar nel vicinato i fatti nostri; infine è impossibile che cosa occulta stia che sappia femina; che utile cavi tu da questo tuo tanto ciarlare?

DESPINA — Non volete voi chio mi consigli in cosa tanto importante, e massimamente con quelle donne che mi vogliono bene e e sono savie?

DEMETRIO — Il senno di queste tali è fatto come il tuo?

DESPINA — Credo di sì io; di quante sorte di senno si trova?

DEMETRIO — Nelle donne credo che sia tutto a un modo.

DESPINA — Se bene voi havete cercato sempre di tenermi bassa con tutto il vostro potere, sono molte donne che comandano a' mariti, i quali si governano anco secondo il consiglio loro, e conferiscono con esse ogni cosa d'importanza.

DEMETRIO — Questo non farei io mai per ciòchè chi dice i suoi secreti a donne, gli sepelisce nella tromba dei bandi pubblici, et io per me

non mi fiderei nel cervello d'una donna, s'ella fosse bene la savia Sibilla. Però, tornando a nostra figliuola, tutta questa terra, non che il vicinato, deve homai sapere ch'ella si vuol far monaca, havendolo già comunicato alle tue compagne; ma che ti hanno detto queste savie?

DESPINA — Che tutto questo disordine nasce da l'haver io troppo guardata Ginevra, e non averla lasciata gustar il mondo.

DEMETRIO — Buono, e tu che ne dici?

DESPINA — Io non so quello ch'io mi creda.

DEMETRIO — Hora hai parlato bene; e io ti credo, e se nell'altre cose del sapere dessi sempre la medesima risposta che hai data del credere, saremmo sempre d'accordo.

DESPINA — Ben, che rimedio prenderemo noi?

DEMETRIO — Il rimedio è bello preso.

DESPINA — Che?

DEMETRIO — Di dirle, come ti ho detto, che ne siamo contenti: che s'ella ardisce di dimostrare pur un minimo segno di contraddittione guai a lei: io la pesterò di sorte che forse le caverò l'anima dal corpo, non che questo suo capriccio dalla testa.

DESPINA — Al nostro sangue vi soffrirà l'animo di far questo? Non havete manco parlato meco.

DEMETRIO — Lasciami governar questa cosa a me, se vuoi, e se non vuoi ancora.

DESPINA — S'ella è mia figliuola, come vostra, ci ho anco la parte mia, e ce la voglio havere, che così vuol la ragione.

DEMETRIO — Per lo corpo: se mi ci fai metter le mani, io te la farò chiuder una volta. Io conosco la tua natura, la quale ha bisogno d'altro che di parole.

DESPINA — Voi siete molto in furia hoggi: presto vi salta su il grillo, se bene sete vecchio.

DEMETRIO — Hora non mi replicare più, in tua malhora; entra in casa, e risolviti, che questa volta anzi sempre l'ho da vincer io, e da star di sopra, che a me tocca portar le brache e non a te. Ma ecco Orsolina che viene in qua a tempo.

Paolo Foglietta

I nostri Negozi

FIN SAISON

Fin saison..... Gennaio, sotto il nostro bel cielo in ispecie, in questo ligure clima dolcissimo ed unico; Gennaio dà il primo cenno di commiato alla stagione invernale, cui Febbraio darà il commiato definitivo.

I tepidi velluti, le morbide pelliccie, i lunghi abiti chiusi, riparanti la bianca pelle femminile dal gelo lasceranno libero adito alle soffuse, trasparenti, nastreggiate vesti primaverili; Marzo ha già tali giorni così chiari, così profumati, così tepidi, in cui le signore cominciano a vestire le sete, fruscianti per le vie cittadine a l'ora del passeggio, e i cappelli delle donne si guerniscono di ghirlandelle, di tutta una fioritura nuova.

Che cosa ci preparerà la Moda in questa Primavera, voi mi direte, mie signore; la Moda che da qualche anno s'è fatta più pazza del solito?

Miscuglio di stili, miscuglio di epoche, di sentimenti — sì, di sentimenti, noi abbiamo da alcuni anni una così enorme varietà tra abiti ed abiti in una stessa stagione, che si potrebbe quasi dire la Moda risenta anch'essa di questo nostro periodo di transizione, di questo periodo che in arte va preparando un romanticismo nuovo.

L'anno scorso la Moda, ad esempio, — vi parrà strano quel ch'io affermo? — ha presentita forse la guerra. La Moda, femminile, vien di Francia; io non vi dico certo cosa peregrina, di Francia abbiano avuto già l'anno scorso un accenno a Maria Antonietta, ai periodi della rivoluzione, a quelli del Direttorio, come li abbiamo quest'anno.

Parigi presentiva dunque i suoi giorni eroici, la febbre ricominciava ad ardere le sue vene, fattesi per tanti anni violacee vene vene ben spalmate d'inguenti e d'aromi. Che nascerà dopo la guerra? la guerra che nessuno ha voluto, ma il mondo richiedeva quale un bagno, per

rinnovarsi? forme nuove d'arte, forme nuove di vita, forme nuove di pensiero!.... e intanto noi attraversiamo il periodo vulcanico, inquieto preparatore.

Anche la Moda risente di questi giorni nostri e incapace ancora di forme nuove ritorna alle vecchie, confusamente, di poco mascherandole: rivoluzione, direttorio, impero, settecento in genere e primo settecento, tanto che siamo ritornati persino alle parrucche, parrucche incerte, strambe, dai colori di ogni sfumatura.

*
* *

Ora la Moda medita la sua non ultima bizzarria per questa Primavera. S'arresterà essa in una forma decisa, in uno stile preciso, definitivo, avrà trovata finalmente la sua strada, la creazione che cerca affannosamente?

Tornerà quest'anno il grazioso, il delicato, l'aleggiante *minaretto* di Lepape? avremo il guardinfante? forse. Madama Pompadour rivivrà? i *volants* ritorneranno ad allargare, a panneggiare le gonne? è probabile.

La signorina Clelia Paradisi, che ha vissuto col fratello *Lupa* a Parigi, sino a pochi mesi addietro m'ha offerte per voi, mie dame, preziose informazioni.

Quella che ho avuto con la signorina Paradisi è la più graziosa delle interviste ch'io abbia sulla coscienza, mie lettrici; tanto più che la mia interlocutrice è piena di grazia e di buon gusto.

“ Si discuteva — ella mi diceva — delle mode della prossima primavera, con Poiret (non vi ricorda un tal nome, signore, tutta una tavolozza di colori nelle vesti? non vi richiama il *bon ton* ?); se ne discuteva con *Madame Marcy*.

Madame Marcy — una Petronio parigina — e il signor Poiret, un arbiter autentico, presagivano che la *redingote* napoleonica invernale si muterà in più lieve *redingote* primaverile, o meglio in

frack vero e proprio, tagliato sui fianchi' cadente a coda sulla gonna e che negli abiti più leggeri avremo il guardinfante.

I cappelli? i cappelli saranno eccessivamente piccoli ed eccessivamente larghi. Come quest' inverno...
* *

Ma da tutte queste cose, da tutte queste belle cose: dai veli, dagli abiti leggeri, dalle sete, dalle ghirlandelle e dai fiori, dalle deliziose sfumature di primavera, ancora quasi due mesi ci separano.

La pelliccia, la redingote invernale, di velluto o di stoffa pesante, il mantello spagnolo, sono ancora necessari.

Ed io, anzi non io, ma il signor Arturo Valobra, ha pensato a voi, mie lettrici.

Alle "Fabbriche Riunite", come a Parigi nei grandi magazzini, comincia la *fin saison*.

Per centoventicinque lire voi potete, ad esempio, acquistare una bella redingote aggraziante la vostra già graziosa persona.

Per una somma che par strano il signor Valobra possa concedere, voi potete provvedervi d'un bel *tailleur*. D'un *tailleur*! l'abito femminile più chic; quello che le grandi signore indossano così bene e preferiscono.

L'abito che ha una purezza di linee meravigliosa.

Adopero troppi punti, forse, nella mia prosa? permettete ch'io lo faccia giacchè nelle gonne vostre, signore, i punti vanno scomparendo, nascondendosi, come negli abiti maschili. Ma lasciamo le parentesi. Ho una novità per voi, signore ch'è realmente una novità.

Per una somma non *maiuscola*, Alle **Fabbriche Riunite** vi si offre un abito di *velour panno*, ch'è una vera novità, che sarà di gran moda, anzi la prima moda della veniente stagione.

E tutto questo per iniziare la *fin saison*, alla guisa parigina, e diffondere i non comuni modelli della sua casa.

Ma... ma io non vi dicevo, mie deliziose Lettrici, che la casa del signor Valobra possiede un segreto, un segreto nel quale è unica: quello di confezionare corredi da sposa davvero impareggiabili. Impareggiabili tanto che a giorni sarà certamente ammirato il

corredo d'una signorina genovese, preparato dalle *Fabbriche Riunite*.

La signorina è... non vi dico il nome, scusate, per non essere indiscreto.

Io vorrei dire al signor Valobra, con Orazio: *O et Mecenat*.....

poichè il signor Valobra è un vero Mecenate.... della moda. **Alfredo Mantero**





Lastra Cappelli — Fotografia Guarneri.

Il Cimento invernale di nuoto al Lido

La freddissima prima giornata dell'anno trovò al Lido d'Albaro una gagliarda schiera di intrepidi nuotatori che non esitarono a tuffarsi in mare per sostenere la mirabile Gara del Cimento Invernale di nuoto. In verità il Cimento Invernale non s'era mai svolto in Liguria con tempo sì rigido; gli Appennini biancheggiavano di neve, l'aria frizzante faceva correre imbaccuccati fino alle orecchie i placidi e intirizziti cittadini.... E al Lido ben ventidue dei trenta iscritti s'erano presentati al Cimento, e tutti superarono la prova dei cinque minuti prescritti.

Ecco i nomi dei partecipanti: Levi Josè, Bruno Burroni, Ramenghi Raul, Nischio Tito, Faggiani Carlo, Doderò Fortunato e Berligieri Marcello, della Rari Nantes di Genova; Maino Angelo, Rossi

Enrico, del "Genoa Club"; Gualeni Eu femio, della "Doria"; Perino Francesco, Vinci Mario, Ottolini Mario, Ottolini Pietro e Ottolino Ettore, Bezzi Mario, Zamara Aldo, Delbecchi Ferruccio, Stegani Contardo, Pugni Carlo.

Si distinsero i nuotatori Rossi Enrico, Pugni Carlo, Gualeni e Burroni. La temperatura dell'acqua segnava sette centigradi, mentre quella dell'aria era di 4.

La coppa di rappresentanza spettò alla R. N. Genova, tutti liberi.

Il nostro bravissimo Guarneri ha ritratto i forti campioni mentre liberi e gai si godono il tepore marino, e sembrano ridersi dei freddolosi spettatori che dalle belle terrazze del Lido ammirano e... rabbriviscono.

Gladiator

Fondato nel 1880

BANCO DI ROMA

Società Anonima

CAPITALE VERSATO L. DUECENTO MILIONI - SEDE SOC. E DIREZ. GENERALE: ROMA

FILIALI IN ITALIA ED ALL'ESTERO

Alba (con Ufficio a Canale) - Albano Laziale - Alessandria d'Egitto - Arezzo - Avezzano - Bagni di Montecatini - Barcellona (Spagna) - Bengasi (Cirenaica) - Bracciano - Cairo (Egitto) - Canelli - Castelnuovo di Garfagnana - Corneto Tarquinia - Costantinopoli - Derna - Fabriano - Fara Sabina - Fermo - Firenze - Fossano (con Ufficio a Centallo) - Frascati - Frosinone - Genova - Lucca - Malta - Mondovì (con Ufficio a Carrù) - Mont Blanc (Spagna) - Napoli - Orbetello - Orvieto - Palestrina - Parigi - Pinerolo - Porto S. Giorgio - Roma - Siena - Subiaco - Tarragona (Spagna) - Tivoli - Torino - Torre Annunziata - Tripoli d'Africa - Velletri - Viareggio - Viterbo.

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

Pacelli Ernesto, *Presidente* - Tittoni Comm. Avv. Romolo, *Vice Presidente* - Ferrata Cav. Avv. Nazzareno, *Segretario* - Benucci Comm. Avv. F. Saverio, *Commissari* - Jacomoni Comm. Enrico, Josi Comm. Luigi, Sallustri Galli Comm. Pietro, Soderini Conte Edoardo, Theodoli Marchese Alberto *Consiglieri*. - *Segretario Generale*: Angelici Cav. Renato.

Direttori della Sede di Genova: CASSANELLO ANGELO - CORRADI Comm. GIUSEPPE.

OPERAZIONI DEL BANCO DI ROMA — SEDE DI GENOVA

VIA GARIBALDI, N. 4 (GIÀ VIA NUOVA)

SCONTO DI CAMBIALI SULL'ITALIA con due o più firme commerciali.
INCASSO DI EFFETTI SULL'ITALIA, SULLA TRIPOLITANIA E LA CIRENAICA.
SOVVENZIONI CONTRO PEGNO DI MERCI VIAGGIANTI, depositate in dogana o in altro luogo di pubblico deposito.
SCONTO ED INCASSO DI CAMBIALI SULL'ESTERO.
ACQUISTO E VENDITA DI CAMBI (DIVISE ESTERE).
EMISSIONE E CONSEGNA IMMEDIATA DI ASSEgni CIRCOLARI pagabili in tutte le piazze d'Italia.
RILASCIO DI CHÈQUES sopra PARIGI, LONDRA, BERLINO e le principali piazze dell'Estero.
VERSAMENTI TELEGRAFICI IN ITALIA ED ALL'ESTERO.
LETTERE DI CREDITO CIRCOLARI per qualunque città estera.
CAMBIO DI MONETE E BIGLIETTI DI BANCA ESTERI.
APERTURE DI CREDITO CONTRO DOCUMENTI per acquisti di merci dall'Estero.
CONTI CORRENTI SPECIALI, garantiti da valori pubblici, fidejussioni, obbligazioni cambiarie, ecc.
COMPRA E VENDITA di Rendita dello Stato, Obbligazioni, Azioni di Banche e Valori Industriali ed Edilizi.
ANTICIPAZIONI E RIPORTI su Titoli di Stato e Valori Industriali.
CUSTODIA, in appositi dossiers, DI FONDI PUBBLICI E VALORI INDUSTRIALI ed Amministrazione degli stessi esigendo le cedole scadute, verificando le estrazioni, incassando i Titoli estratti, ecc., ecc.
SERVIZIO DI CASSA per conto di pubbliche Amministrazioni.
PAGAMENTO GRATUITO di imposte, canoni e censi per i proprii correntisti.

CONTI CORRENTI DISPONIBILI all'interesse del 2 1/2 % con facoltà al Correntista di disporre:

L.it. 10.000 a vista,
L.it. 25.000 con due giorni di preavviso,
L.it. 50.000 con tre giorni di preavviso.

FEDI DI VERSAMENTO IN CONTO VINCOLATO a scadenza fissa con l'interesse annuo:

3 % da 3 fino a 5 mesi,

3 1/2 % da 6 fino a 12 mesi,

3 3/4 % da 1 anno fino a 18 mesi ed oltre.

LIBRETTI DI RISPARMIO AL PORTATORE con l'interesse del 3 % e facoltà di prelevare L. 1000 al giorno.

Il Banco considera il portatore come il legittimo possessore del Libretto e lo rimborsa, a sua richiesta, con le norme prestabilite. — Questi Libretti al Portatore sono di grande utilità per coloro che non volendo recarsi al Banco, possono mandare ad eseguire le operazioni di deposito e di prelievo da qualunque persona di loro fiducia.

LIBRETTI DI RISPARMIO NOMINATIVI all'interesse del 3 % con facoltà di prevalere L. 1000 al giorno.

Questi Libretti possono essere al nome di una o più persone, con facoltà a ciascuna di esse di prelevare le somme depositate con le norme prestabilite.

Tutti gli interessi sono netti da qualsiasi ritenuta e vengono, per i Conti Correnti disponibili e Libretti di Risparmio, contabilizzati al 30 giugno ed al 31 dicembre dell'anno.

Il Banco di Roma riceve come contanti gli assegni e chèque e vaglia bancari, fedi di credito, ecc.

Il Banco di Roma paga gratuitamente ai proprii correntisti e clienti, dopo incasso, gli interessi sopra i certificati di Rendita Nominativa.

Il Banco di Roma eseguisce ogni altra operazione di banca.

Navigazione Generale Italiana

Società Riunite Florio e Rubattino
Anonima - Sede in Genova - Capitale int.
versato L. 60.000.000

LLOYD ITALIANO

Società di Navigazione
Anonima - Sede in Genova - Capitale
versato L. 20.000.000

"LA VELOCE,,

Navigazione Italiana a Vapore
Anonima - Sede in Genova - Capit. versato
L. 1.000.000

"ITALIA,,

Società di Navigazione a Vapore
Anonima - Sede in Napoli - Capitale
versato L. 2.000.000

Linea celere settimanale del NORD AMERICA

Partenza da **Genova** il **Martedì** — da **Napoli** il
Mercoledì — da **New York** il **Sabato** — Durata
del viaggio **11 giorni**.

APPRODI PERIODICI A **Filadelfia**

Linea Settimanale di **Lusso** pel **Sud America**
(Sud America Express)

Partenza da **Genova** ogni **Mercoledì**,
e da **Buenos Ayres** ogni **Sabato**

"RECORD,, fra l'EUROPA ed il PLATA — Durata
del viaggio **15-16** giorni.

Servizio tipo Grand Hôtel sotto la stessa direzione dei Grandi
Alberghi Bristol e Savoia di Genova.

Cinematografo ed Orchestra a bordo

Linea settimanale **Postale** per **Buenos Ayres**
Partenza da **Genova** ogni **Sabato**, toccando il **Brasile**

LINEA PER BOSTON

esercitata dalla *Navigazione Generale Italiana* e dall'*Italia*

LINEA PER IL CENTRO AMERICA

Esercitata dalla Compagnia **"LA VELOCE,,** = Partenze
regolari mensili da **Genova** per **Colon** e ritorno.

Piroscafi a due eliche, muniti di apparecchi Marconi = Incro-
ciatori ausiliari della Regia Marina Italiana.

Per informazioni e biglietti rivolgersi agli Uffici e Agenzie delle
rispettive Società.

FOTOINCISIONI



COMMERCIALI E DI LUSO

ESEGUITE COI PIU MODERNI SISTEMI
— PER —

GUIDE - RIVISTE - ILLUSTRAZIONI
CATALOGHI - GIORNALI - Ecc.

— PREMIATO STABILIMENTO —

D. GIANINAZZI

VICO NOTARI, 5-9 GENOVA TELEFONO 20-97

SPECIALITÀ RIPRODUZIONI PER INGEGNERI

ASSOLUTA PRECISIONE

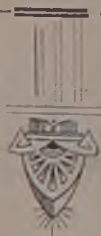
— CALCOGRAFIE E FOTOLITOGRAFIE —

Ristoranti e Rosticcerie Ligure Martini

Vico Casana N. 63-72

GENOVA

TELEFONO 12-95



Via due Macelli, 23

ROMA

TELEFONO 48-70

VINI ESTERI - VINI ROMANI - VINI PIEMONTESI

Servizio colazioni e pranzi

A TUTTE LE ORE

Scelto servizio inappuntabile

Ristorante Birreria al Mare **Molo Giano**

Tel. 50-08 F.^{lli} CERNUSCHI Tel. 50-08

➡ Posizione incantevole dominante il porto e la città ➡

Salone per banchetti

Servizio di battelli da Ponte Guglielmo cent. 30
e tramvais da P. De Ferrari cent. 10

Gran servizio TELFER (ferrovie elettriche) da P. di Francia

Frequentate



I Cinematografi

MALABO' & C.



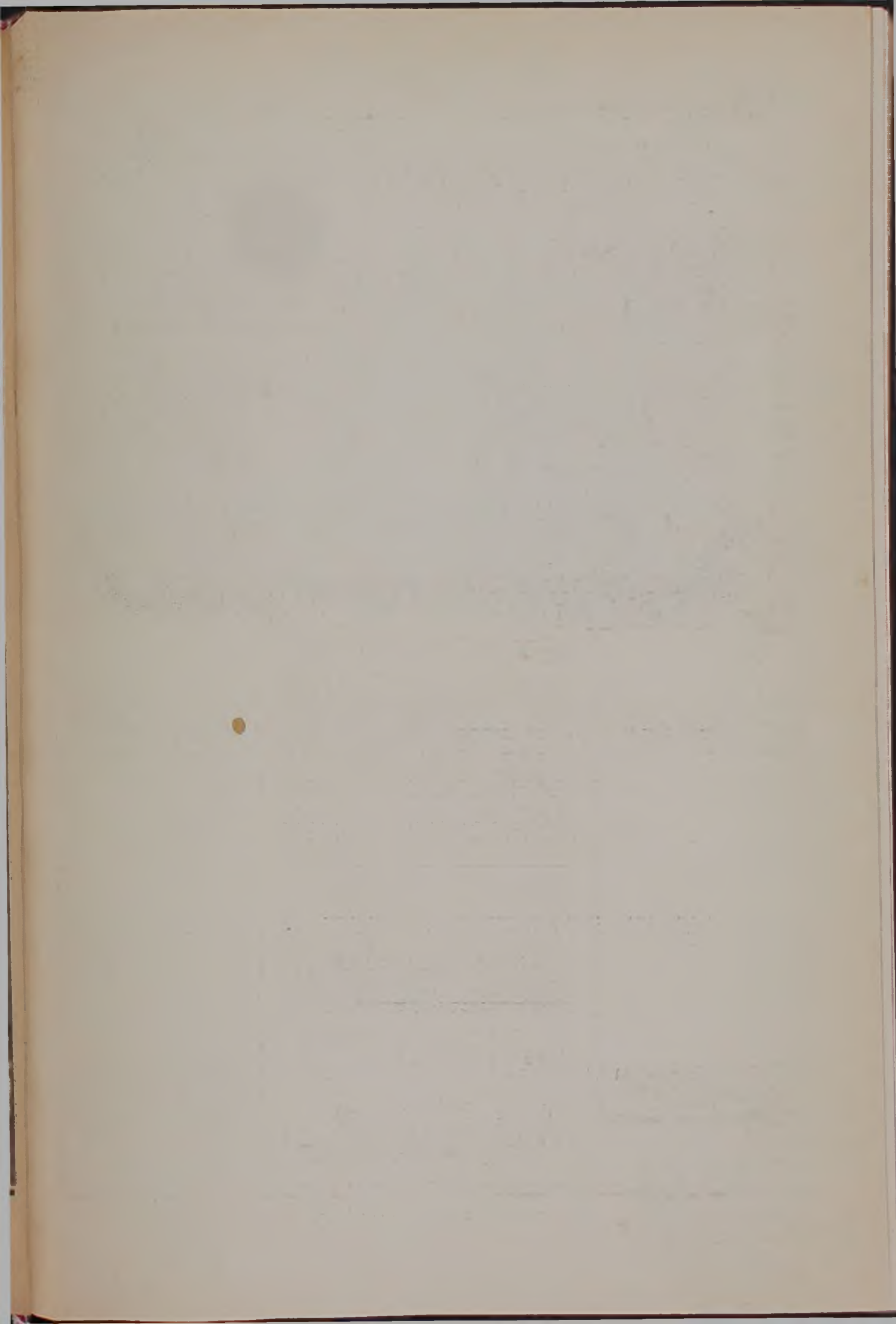
che sono i migliori, i più accreditati i più economici

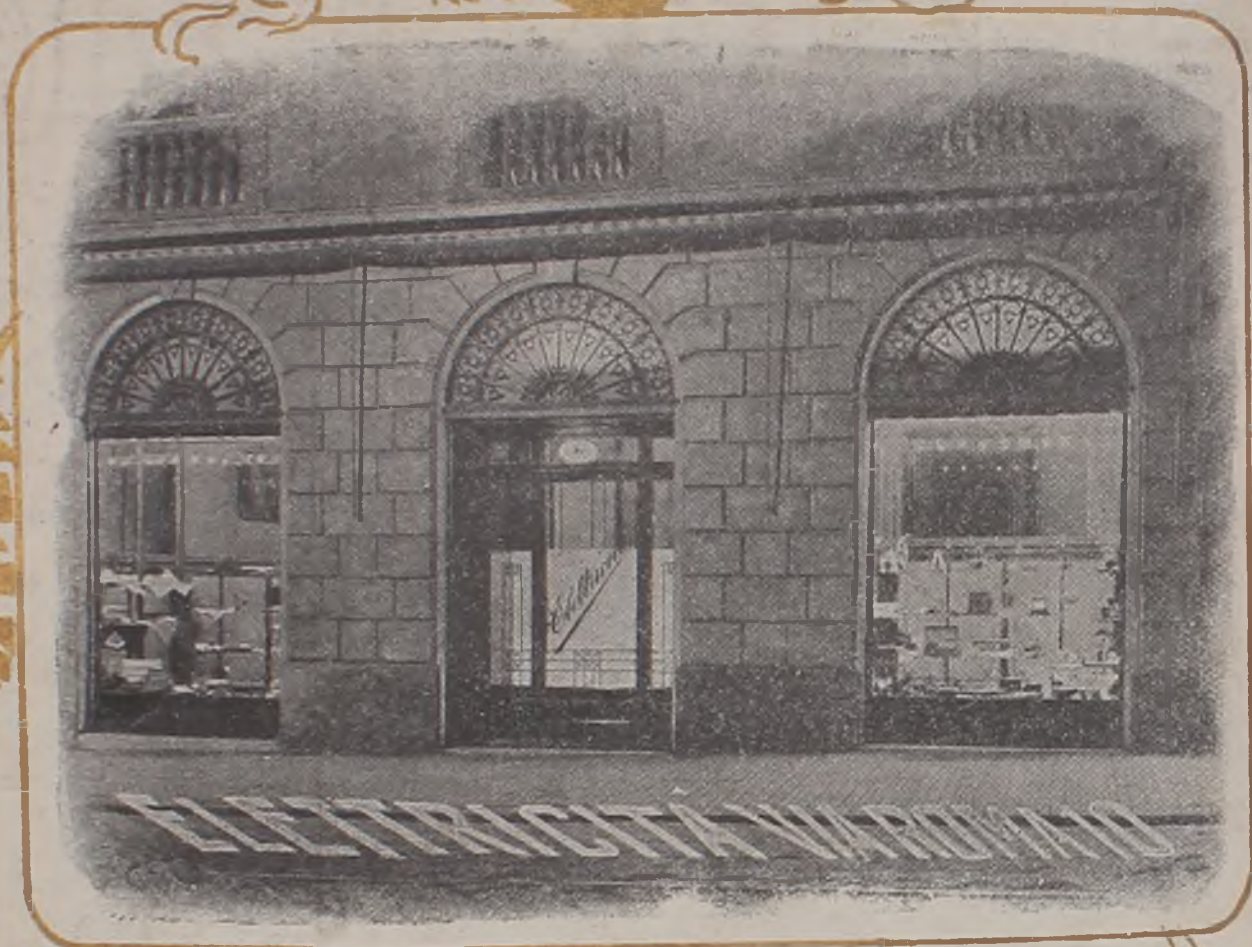


LAMPADE
infrangibili
ITALIANE Z



*Per la pubblicità su questa rivista, rivolgersi: "LA LIGURIA ILLUSTRATA",
Direzione Pubblicità: Piazza De Ferrari N. 36-4 B - Genova.*





APPARECCHI ELETTRICI PER RISCALDAMENTO
APPLICAZIONI MEDICHE - USI DOMESTICI
IGIENE PERSONALE - PULIZIA ecc.

ASSORTIMENTO di ARTICOLI dei SISTEMI più MODERNI
NOVITÀ DEL GENERE

Esperimenti dimostrativi nel locale di Esposizione e Vendita

VIA ROMA, 10

CATALOGO A RICHIESTA

ANNO III. - Num. 2

Febbraio - Marzo 1915

LA LIGURIA ILLUSTRATA



Cent. 50

Direttore: AMEDEO PESCIO

MONTE di PIETÀ di GENOVA

ISTITUITO CON DECRETO DOGALE 10 MARZO 1483

RICEVE

Depositi a Custodia

di CASSE - BAULI, ecc.

contenenti valori e documenti
assicurandone il valore

== ED AFFITTA ==

Scompartimenti di Casseforti

(Cassette di Sicurezza)

VICO ANTICA ACCADEMIA, N. 2

in prossimità di Piazza Deferrari

dalle ore 9 alle 17 ½ dei giorni non festivi

1915

Abbonamento

L. 6

La Liguria Illustrata.**Per l'anno 1915**

Presso gli uffici della Rivista — *Stabilimento Tipografico del Successo, Via Davide Chiossone, 6 p. n.* sono aperti gli abbonamenti annuali a « La Liguria Illustrata »

a L. SEI**“Il Secolo XIX,, e “La Liguria Illustrata,,**

Gli abbonati del quotidiano « Il Secolo XIX » il più autorevole e diffuso giornale di Liguria — pagando sole **Lire CINQUE** all'ufficio d'abbonamento del giornale, sotto i Portici di via XX Settembre, avranno mensilmente a domicilio la Rivista.

Abbonamento cumulativo L. VENTI**“La Liguria Illustrata,, e il “Successo,,**

L'amministrazione del brillante settimanale “Successo,, offre ai suoi assidui amici un convenientissimo *abbonamento cumulativo Successo - Liguria Illustrata* a

Lire 9.20 CON DIRITTO AL SACCO PREMIO.

Abbonarsi a “La Liguria Illustrata,, significa consentire all'opera sua d'amore per la magnifica nostra Regione; è cordiale manifestazione d'affetto al nostro Paese, è nobilissima prova che le idealità migliori sono comprese e confortate dai Liguri.

I vantaggi dell'uso del **Gas**

Cucina — Comodità semplificazione di servizio economia di spazio, regolarità di funzionamento, migliore preparazione degli alimenti.

Vantaggi *insuperabili* per gli impianti di grandi cucine. Il Municipio di Genova le ha adottate per la refezione scolastica.

Riscaldamento degli appartamenti — Il gas è il combustibile ideale per il riscaldamento intermittente. Le stufe a gas sono i soli apparecchi che

permettono di elevare rapidamente ed economicamente la temperatura d'una camera.

Illuminazione — A intensità luminosa eguale, il gas è attualmente la sorgente di luce più *economica* di qualunque altra. Con *due centesimi all'ora*, a Genova si può avere la luce di 50 candele. Le lampade intensive a gas danno centri luminosi uguali a quelli delle migliori lampade elettriche. Moltissimi negozi hanno in poco tempo adottate delle lampade intensive a fiamma rovesciata.

Bagno — Un buon scaldabagno a gas dà sollecitamente l'acqua calda per un bagno.

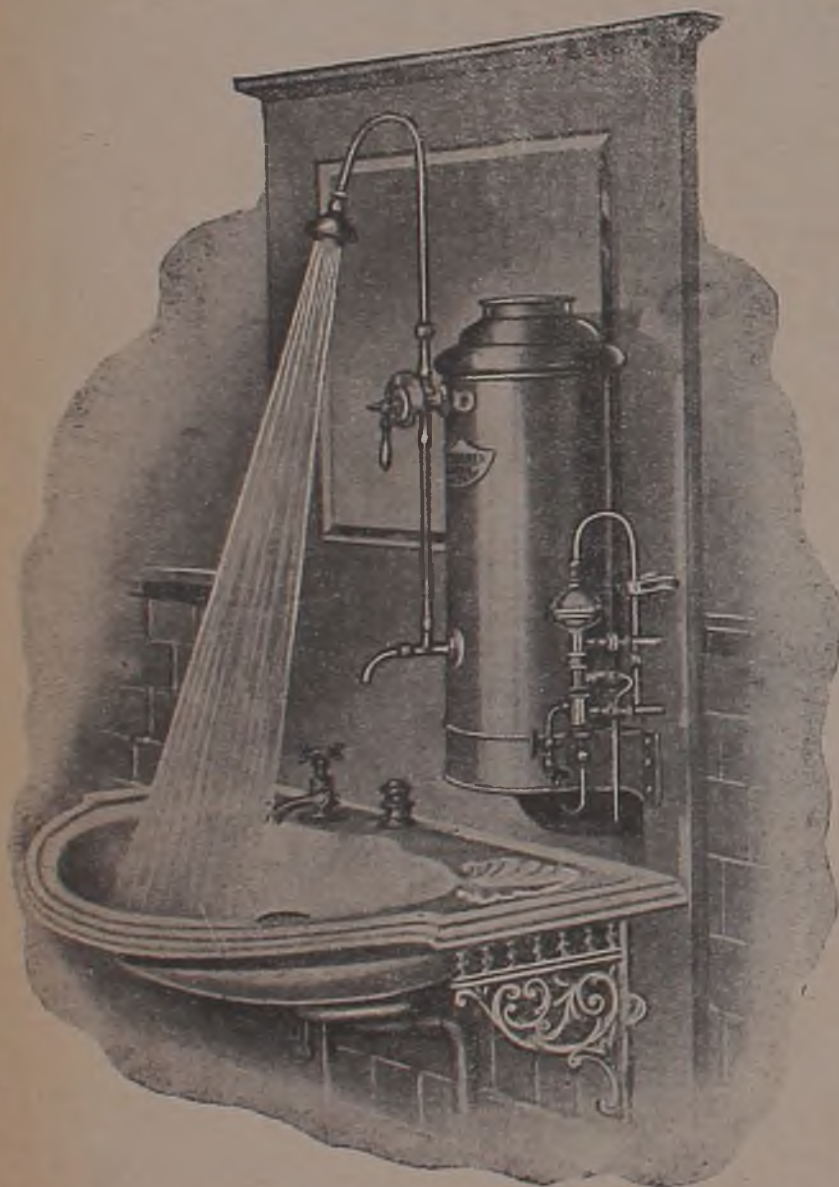
Stireria — I laboratori di stireria, con numerose lavoranti, hanno adottato il nostro *ferro a gas con riscaldamento*.

Impianti gratuiti — con contatore automatico. L'erogazione del gas affettuata per mezzo dell'introduzione di

una moneta da 10 centesimi. Questo sistema è praticissimo per regolare il consumo controllare la spesa giornaliera.

Caloriferi e cucine in fitto — Qualsiasi impianto si estingue con pagamento a rate mensili.

Società del GAS - Deposito Apparecchi - Largo Via Foma Tel. 60



Transatlantica Italiana

GENOVA

Società di Navigazione

CAPITALE L. 30.000.000 EMESSO E VERSATO L. 5.000.000

Servizio celere postale fra l'ITALIA e le AMERICHE
coi piroscafi:

==== *"Dante Alighieri,,*
e "Giuseppe Verdi,, =====

I più grandi della Marina Italiana

(Dislocamento 16,000 Tonnellate - Velocità 18 miglia) Nuovissimi,
entrati in servizio questo anno

➡ Traversata dell'Atlantico in 11 giorni ➡

Trattamento e Servizio di Lusso tipo Grand Hôtel

Viaggi alternati coi rinomati Piroscafi

CAVOUR =====
===== e GARIBALDI

Telefono Marconi ultrapotente

Agenzia in tutte le principali città d'Italia e dell'Estero

Direzione : GENOVA — Via Balbi, N. 40

Indirizzo telegrafico : **Transitala** Telefono Intercom.: **5716**

"La Liguria Illustrata",

RIVISTA MENSILE D'ARTE, STORIA, LETTERATURA E VARIETÀ

Sommario

<i>Girolamo Rossi</i>	PAOLO BOSELLI.	Paag. 49
<i>I Giovani Esploratori Italiani.</i>	BALDO D'ORIA.	" 58
<i>Traduzioni</i>	ALESSANDRO VARALDO.	" 65
<i>Comacini a Genova</i>	GEO BINI CIMA.	" 67
<i>Dall'Acquaverde all'Acquasola.</i>	ARTURO SALUCCI.	" 72
<i>Il Comitalo Talassografico Lig.</i>	R. I.	" 75
<i>L'Isola del Silenzio</i>	ERNESTO RAGAZZONI.	" 77
<i>L'impresa di Megollo Lercaro.</i>	RICCARDO PIERANTONI.	" 79
<i>Un Prologo</i>	CARLO CIVALLERO.	" 87
<i>L'arte di N. Bacigalupo</i>	CAPITAN GIASTEMMA.	" 90

CRONACA E VARIETÀ

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

Via Davide Chiossone, n. 6 p. n. presso lo Stab. Tip. del 'SUCCESSO',

Abbonamento Annuo L. SEI

Agenzia Automobili

LIGURIA — SARDEGNA — SPAGNA — PORTOGALLO E COLONIE
AMERICA LATINA

LANCIA

A. & M. MULTEDO

GARAGE : GENOVA UFFICIO :

Via Innoc. Frugoni, 31 r.

Telef. 15-89

Via Innoc. Frugoni, 5-1

Telef. 19-18

Indirizzo Telegrafico: **ALBEMAR**



Febbraio-Marzo
1915

**la Liguria
Illustrata**

DIRETTORE
AMEDEO
PESCOIO.

Anno III - Num 2

GIROLAMO ROSSI

STORICO DI VENTIMIGLIA

Ci facciamo un poco arbitrariamente l'onore di riprodurre parte della magnifica commemorazione che S. E. Paolo Boselli — gloria ben viva e alacre di Liguria — ha fatto del prof. Girolamo Rossi, storico insigne di Ventimiglia, alla Adunanza generale della R. Deputazione di Storia Patria, il 30 Maggio 1914. Riproduciamo le auree pagine dalle Miscellanea di Storia Italiana S. III, T. XVII.

....Prescelse Girolamo Rossi, secondo l'amorevole voto della ligure madre, quella ch'io appellerò la sua regione storica e in questa quasi costantemente rimase colle sue ricerche e cogli scritti suoi. Ne costituì il centro in Ventimiglia pur volgendosi alcun tratto dal mare alle valli d'intorno e raggiungendo anche a Tenda la famiglia dei Lascaris per narrarvi il matrimonio di Beatrice.

Dall'una parte s'inoltrò fino a Monaco donde in gioventù prese le mosse — e fu prima che apparissero i documenti

pubblicati dal Saige e dal Pierlas — e dove volentieri tornava a descrivere di quei signori il reggimento politico e i diritti di porto trattati col Machiavelli, e studiosamente le monete e, con penna vivace, le domestiche tragedie.

Dall'altra parte, soffermavasi con intelletto propizio a Bordighera, a Taggia, a San Remo, nella Valle d'Oneglia, ed avanzavasi fino alla diocesi di Albenga.

Proseguì il Rossi a Savona, ma solamente per mietere notizie intorno ai Della Rovere, allo stipite dei Chiabrera, agli scrittori di storia savonese e, mediante breve salita al Cairo, si informò delle rogazioni triduanee antiche.

Di cose genovesi lievemente trattò, o dicesse del Banco di San Giorgio o della Consorteria dei forestieri nella Chiesa dei Servi. Accennò alla Liguria in gene-



rale allorchè scrisse del rito ambrosiano, del glossariò medievale e in pochissime altre fra le sue abbondanti pubblicazioni: storie, monografie, recensioni.

Passò anche a Nizza, ma solamente per incontrarvi, nei giorni festosi del 1701, Maria Luigia Gabriella di Savoia, ch'era in cammino per il trono delle Spagne dove, mirabile regina, saliva ai fastigi della storia, mentre la vezzosa sorella provava in Parigi le delizie e le sventure della sua ingenua e folleggiante bellezza.

Mirando a quei giorni il Rossi derivò, con buon riguardo storico, da carte prima inesplorate, una pregevole scrittura. In essa non solamente rivivono la contentezza delle città e delle terre giubilanti, e l'eco commossa delle canzoni popolari (1), non solamente in contrapposto al grido erompente dai cuori vi si rispecchia la fredda e artificiosa cortigianeria, che inoltravasi insidiando nella Reggia Sabauda, il franco costume sorto dalla vita fra le armi e la fidente spontaneità delle maniere; ma vi si rammentano fatti importanti per la politica della Monarchia Piemontese. Clemente XI dopo che si era dato con ostinata acerbità ad attraversare le nozze regali di Maria Luigia Gabriella, mandava a lei, divenuta regina, un Cardinale Legato portatore della rosa d'oro. Come il Duca adoperasse per impedirne la presentazione solenne e come seguissero censure, interdetto e dispute arcivescovili racconta il Rossi esponendo lo prove (2).

Per verità mirava, il Rossi, a più largo spazio quando adunò, ordinò, diuturnamente considerò « le vetuste leggi della terra fra il Varo e la Magra, fra la Alpi Marittime e i nascenti Appennini ed il mare ». Si compiaceva se uomini dotti si recavano a visitare quella sua copiosa raccolta e ne riconoscevano il pregio (3). Vagheggiava che gli statuti di ogni regione italica venissero in

luce per impulso dei capoluoghi delle Provincie, con valido sostegno del Governo.

Rispetto agli Statuti di tutta la Liguria, stampati o manoscritti, alle carte di franchigia e ai sinodi provinciali e diocesani, disegnava porgerne in un libro, per sommi capi, la parte dispositiva e questa, in un secondo libro, distribuire come in una vasta tela metodicamente, con cenni storici, per guisa che « nulla sfuggisse di quanto importa conoscere. »

Il primo libro uscì dai torchi nel 1878, e subito con appendici, e non scevro di incertezze e di inevitabili lacune. Nè l'autore poteva fermarsi nei confini prima descritti.

E' mestieri che ciascun lettore, secondo gli intenti suoi, conosca direttamente, a parte a parte, analiticamente l'intero documento. Nondimeno la ponderosa fatica del Rossi giova come buona scorta: e utilmente ne originò il « Glossario Medioevale », condotto bensì « a sola base di fatti », ma tale che serberà sempre valore come inizio di studi promossi « da forte attrazione », e come motivo a studi meglio compiuti. Ma bene egli si avvisò non proseguendo nel lavoro che si era proposto, rassomigliante a quello tentato valorosamente dal Pertile. Giova per quest'ampia materia scegliere singolarmente alcun argomento porgendone illustrazione compiuta: di che sono esempio le opere di Alessandro Lattes sopra il Diritto Commerciale e sopra le Consuetudini Lombarde (1).

Il Rossi assai vale nell'esposizione di particolari statuti, come dimostrò svolgendo quelli della città d'Oneglia, di Castellaro, della Valle di Diano, di Dolceacqua, e quelli del Principato di Monaco, dove a lui tanto piacque esaltare Lodovico Grimaldi, affermandolo precursore dell'unificazione delle leggi (2).

L'opera storica di Girolamo Rossi,

(1-2) *Miscellanea di Storia Italiana*, tomo II, e per la *Canzone Popolare* il volume di C. N. gra a pag. 518.

(3) Lettera del 12 Luglio 1877 al Conte Sclopis: visita del Barone R. Hubé.

(1) *Gli Statuti della Liguria*, 1878. Nel volumi della Società Ligure di Storia Patria. Ivi anche le Appendici. La proposta per la collezione di Statuti locali è a pag. 8.

(2) *Storia di S. Remo*, Cap. X.

ch'è di tanta ampiezza, corse spesso affrettatamente, senza però diventare affastellata e confusa. Non emerge dessa per rilevante originalità di notizie, non per il soccorso di fonti inedite di primaria importanza, non per larghe esplorazioni nei maggiori archivi. Da questi il Rossi dimorava lontano, mentre il suo comporre voleva esser pronto, ne' egli, fedele al suo ginnasio, promotore assiduo di scavi e di restauri, poteva giovare per l'opera storica di tutte le ore della sua laboriosa giornata. Ma il Rossi conobbe con diligenza e valutò con senno quanto già erasi pubblicato intorno ai soggetti ch'egli trattava, e d'intorno a sè assai carte inedite ricercò ed illustrò e buon numero di cronache e memorie trasse dalla polvere degli archivi paesani e dall'oblio dei carteggi famigliari.

Volentieri e con utilità attingeva il Rossi a queste scritture, ma talune volte le interrogava con fiducia più spontanea che cauta.

Non di meno la sua critica, senz'essere esemplare, serbasi accurata e perspicace e ogni pagina sua improntasi schiettamente all'amore del vero, del bello, del buono.

Il suo metodo, benchè non fosse temperato pienamente a rigore scientifico, procedeva con retto criterio e con buona disciplina. La sua forma appariva piuttosto nitida e calorosa che elegante, più discorsiva che sobria. Ma "industriavasi costantemente a dare fusione e scioltezza allo stile e purezza e nobiltà di modi alla lingua".

Frequenti venivano le citazioni classiche non tutte peregrine, ma acconciamente prescelte. La storia di Ventimiglia, "la bella storia", di Ventimiglia, come la disse Adolfo Bartoli (1), a me pare il più robusto dei suoi lavori. Nella storia di San Remo è fervore di animo libero e di senso operoso. In quella di Albenga l'autore muove con meditata persuasione e con singolare vivacità sostenendo le proprie affermazioni e le

proprie ipotesi contro le diverse opinioni altrui.

In ognuna delle sue storie il Rossi rievoca i secoli romani. Egli, con predilezione erudita, opportunamente descrive le città, le castella, le vie presso il mare, i luoghi alpestri onde, dall'aspetto delle cose, si spiegano molte fra le cagioni delle vicende politiche e sociali. A pari passo colla storia civile, egli reca la storia religiosa ed ecclesiastica e rappresenta quanto s'attiene all'arte, ad ogni ordine di coltura, alla economia pubblica, ai pubblici costumi, alla vita privata, così dei Principi di Monaco, dei Conti di Ventimiglia e dei Marchesi di Dolceacqua, come dei marinai di San Remo e degli agricoltori di Albenga.

Si rintracciano, colla scorta di lui, le evoluzioni della scuola, onde all'opera dei Comuni seguì quella delle Corporazioni religiose, più ristretta nel pensiero, ma più ordinata, più sollecita, più estesa popolarmente quanto agli effetti suoi.

Nelle pagine del Rossi risorgono gli uomini di più chiaro nome per sapere, per valore, per benefiche virtù; ed egli disse con particolari scritture, di Angelo Maccari, d'Andrea Carli, del Lorenzo Biancheri missionario in Africa, dell'astronomo Maratti e di altri ancora.

Nelle fazioni cittadine, nelle lotte coll'impero, nelle rivendicazioni contro Genova, pare alcun tratto che gli avvenimenti si impersonino in talune stirpi turbolenti o generose. Nel 1300 leggevasi sulle mura di Ventimiglia "Curlo-rum familia prepotens guelforum praesidio Entimelio expulsa"; e stavano per l'impero i Cepulla in Albenga, gente audace e franca ma discorde; e più tardi i Borea favorivano coraggiosamente in San Remo le cittadine riscosse. Di queste famiglie il Rossi discorre con speciale diligenza; e per le famiglie dei D'Aste, dei Galleani, dei Viale, dei De Gubernatis e di altre generazioni liguri dettò apposite monografie.

* * *

E nel dominio di una famiglia si rac-

(1) *Archivio St. It.*, t. XII, P. 2.a, pag. 164.

coglie la storia del Marchesato di Dolceacqua, che fu uno dei lavori giovanili del Rossi (1862). Più tardi egli ringraziò la Provvidenza " di essersi potuto rifare sopra simile lenta e non compresa fatica „. Quel libro è tutto costruzione propriamente sua e in esso " con franchezza, con dignità, con indipendenza „ narra dei Doria che in Dolceacqua " posero nido, si afforzarono, crebbero temuti e vi dimorarono per cinque secoli „. Vi andarono con impresa ghibellina e, vinti con Ughetto (1270), vi tornarono vincitori con Oberto, il vincitore della Meloria (1276). Disperse le milizie comunali, Marruele e Imperiale (1348), signori valorosi nelle armi, crudeli nei costumi, funestavano colle rapine, colle devastazioni, colle catene, i popoli ai quali rimanevano, unico rifugio, le discipline religiose e le confraternite oranti.

Quelli furono i tempi del terrore. Seguirono, colle primogeniture feudali, i governi degli ecclesiasti e delle donne e fu minore la violenza, ma continuava l'infelicità per quelle terre.

Si diffuse colà un grido di sgomento nell'estate del 1523 quando Bartolomeo Doria, ospite festeggiato del Grimaldi, spese a tradimento lo zio con trentadue pugnalate. Andrea Doria, volle, preparò; stimolò quel misfatto: ne attendeva sul mare l'annunzio: ma non conquistò il Principato di Monaco cui agognava. Rialzò bensì l'aquila superba nei feudi che di primo impeto i Grimaldi avevano invasi; ma da allora in poi la signoria dei Doria declinò; per procacciarsi impunità perdettero decoro e potere; divennero alleati in mostra, vassalli in effetto, e gente più di corte che di guerra, dei Duchi di Savoia: e intanto ai Duchi di Savoia guardavano quelle genti con speranze nuove. Tentarono ancora i feudatari di Dolceacqua di cospirare con Genova (1725): tentarono invano: e finirono dormienti ed imbelli tra le risibili cerimonie spagnolesche e i baldacchini marchionali, paghi di levare alto qualche volta con arroganza il bastone, e di far guerra alle

barbe di quegli abitatori. Dalla Francia spirò il soffio vendicatore e quella generazione dei Doria si estinse.

Da prima Girolamo Rossi (1853) ritrasse " l'Avanzo dell'Antico Intemelio „; proseguì illustrando Ventimiglia ed " il suo contado nei vari lavori, che risguardano le antichità e le circostanti colonie romane, la fondazione di Ajrole, il martirologio, i marmi scritti, la cattedrale col suo battistero, e colla stella eptagona, il Vescovo scismatico ed ancora altri ed altri documenti e ricordi.

La parte più notevole dell'opera storica di Girolamo Rossi viene innanzi colla storia di Ventimiglia. La pubblicò nel 1857 " quando il limitar di gioventù salia augurandosi che il tempo e la fortuna gli consentissero di progredire in simile ragione di studi „: la ripubblicò nel 1886 " nella vigoria della virilità, arricchita di molte ed importanti notizie e di qualche maggior grazia abbellita „; e a 80 anni rievocò " Ventimiglia nella Storia „ raccogliendo in una fervorosa conferenza (22 giugno 1912) le immagini della sua lunga erudizione e il cantico appassionato per la " felice patria sua „.

Nell'intraprendere il suo compito storico il nostro Socio così ne significava il pensiero e il sentimento: " esponendo la pura verità colla rigidità della giustizia, lascerò che non manchi una parola di lode alla virtù sfortunata.... Sarò stretto nel giudicare non essendo da savio il giudicare di cose lontanissime colle passioni di oggi „: ed ei tenne fede al retto e nobile proposito suo.

S'avventurò nell'età preistorica; richiamò in Ventimiglia la madre di Gneo Giulio Agricola, così come in altro libro Pertinace in Albenga; peregrinò coi trovatori a cercare la leggendaria Gilbina. Fiere lotte e fiera gente nell'età del Comune, dei Conti, delle fazioni cittadine. Operosi e forti i marinai e i lavoratori di Ventimiglia; la energia individuale si formava secondo la natura di

quella terra, stretta e faticosa, e secondo le aspre rivalità del mare.

Vi era ricchezza perchè vi era spirito di libertà.

Ma la dominazione genovese sopravvenne e qui adoperava, invece dell'aperta violenza, una malefica arte di depressione e di divisione sociale. Il Banco di San Giorgio decretava che: in Ventimiglia "fosse somma e rigorosa separazione della nobiltà dal popolo". Onde Ventimiglia fu governata da un ceto che abborriva sdegnoso dai traffici e dalle officine. Caddero i commerci e le manifatture. Il popolo imparò i dolori e le illusioni della miseria. Cessò il martellar delle officine, si piegarono le vele dei navigatori. Prevalse la frenesia dei sollazzi e la sfrenatezza dei balli, che i vescovi scomunicavano invano e San Carlo Borromeo ragionevolmente moderò. A tener desta l'anima popolare, a salvarne le speranze, risuonava qualche squillo di tromba piemontese, poichè, segnatamente da Emanuele Filiberto in poi, i Genovesi assaggiavano spesso e temevano sempre le armi dei Savoia.

Nel variar delle fortune, Ventimiglia custodì il senso delle sue migliori tradizioni; sempre potè in essa il pubblico favore per la coltura e per l'arte; nè quella città si affrettò a trasformare il proprio aspetto, per sè giocondo, come portava all'intorno la vaghezza di nuove consuetudini e di ospiti nuovi.

Si rinnovò Ventimiglia colla Monarchia Piemontese e colla libertà dell'agricoltura, nelle fabbriche, sul mare. Quando paventò di essere, al pari di Nizza, divelta dall'Italia, Ventimiglia insorse con un fremito di indomita, di invincibile italianità.

* * *

Gli eventi e lo Stemma di San Remo apprestarono argomento ad uno dei primi lavori di Girolamo Rossi (1856). Qualcuna delle sue asserzioni fu allora vivacemente oppugnata (1). Egli nutrì sempre calda e operosa simpatia per il

paese bello e per gli arditi suoi cittadini; e quando compose la Storia di San Remo (1866-67), si augurò "che ne provenisse motivo ad amare e pregiare sempre più l'illustre città".

Questo libro porge un aspetto del tutto particolare. Sorride in esso la poesia "di quel lembo tagliato a grazioso cerchio", e dei giardini popolati di fiori odorosi, di palmizi e di cedri, e vi si sente l'anima marinara di un popolo di vivido intelletto, di fibra gagliarda e insofferente d'ogni servitù.

Di quel popolo il Rossi segue le vicende, descrive l'attività con amore, con ardore. Bruciarono un tempo gli archivi di San Remo e quel che ne rimaneva fu tratto a Genova e parte in seguito, andò, per l'infelicità degli eventi, colle rapine napoleoniche, a Parigi.

Ma l'autore nostro rintracciò di quelli archivi i riscontri ordinatamente custoditi; spolverò libri e documenti; tentò dedurre dalle credenze religiose le condizioni della vita dei primitivi abitatori; della Villa Matuziana indagò con dottrina le antichità pagane e le origini cristiane; e dove altri errarono, tacquero o dubitarono, egli corresse e s'accampò colle sue affermazioni e colle sue ipotesi.

In taluni punti segnalò la novità dei proprii studi, o sia che ponga il mutato nome della città fra il 979 e il 1038, o sia che primo narri distesamente la sollevazione del 1753.

Due volte i Saraceni percorsero quella contrada, ma presto la Villa Matuziana, che fu la più devastata fra le città liguri, si riedificò, presto San Remo, restaurato, innalzò le sue torri vigilanti e temute.

Fu lunga la dominazione genovese; cominciò vescovile, seguì feudale, e di poi la Repubblica sovrana operò con accortezza in un primo periodo e successivamente con acerbità.

Il potere dei Vescovi in San Remo era invidiato e contrastato dal Comune di Genova, che fomentava in San Remo le incessanti ribellioni. La città si divideva in due pugnaci fazioni che si direbbero oggi chiesastica l'una, laicale l'altra.

(1) Per es il giornale *Il Nizzardo*, Ottobre 1856.

I Vescovi riconoscevano franchigie sempre maggiori alla Campagna, al Comune: crearono i Consoli e dapprima essi li eleggevano: ma a grado a grado gli uomini di San Remo si costituivano in libertà, e, come sovrani, pattuivano con Genova direttamente (1199).

Da quelle franchigie uscì un proprio

tava cantieri; e la terra era ubertosa e fiorente; e stridevano le officine. Ventimiglia si abbassava, s'afforzava San Remo.

I Vescovi diedero, coll'enfiteusi, alla proprietà e alla coltivazione della terra il più liberale degli ordinamenti, scevro dei vincoli feudali, scevro delle personali soggezioni. Io ho idea che la prosperità, lo spirito di libertà e di energia individuale, il progresso, onde la storia di San Remo è fiero testimonio, abbiano avuto radice nel largo uso dell'enfiteusi introdotto dai Vescovi.

Presto disparve la signoria feudale, invischiata la forma, tristi gli effetti: tutto il popolo concordò per invocare la sovranità della Repubblica genovese. Fu reggimento temperato quello; del secolo decimoquinto. Genova inviava il Podestà, ma sopravviveva un simulacro di franchigie cittadine. Cresceva la comune fortuna. Alla fine del de-

cimosesto secolo un sapiente del Piemonte, Anastasio Germonio, si aggirava meravigliando fra i tredicimila abitanti di San Remo: e vide agricoltori, navigatori, pescatori, fabbricatori, tutti uomini rudi, sobrii, solerti, infaticabili: perfino i bambini piegati, anche troppo precocemente, agli stenti del lavoro: e non gli riuscì contare un solo mendico. Nondimeno quel popolo, sempre sveglio ai cimenti della libertà, sentiva sul collo il giogo della Dominante e voleva scuoterlo.

Genova e Piemonte erano in guerra



S. E. l'on. Paolo Boselli

diritto statutario che il Rossi accuratamente espose.

La Signoria Vescovile era scomparsa di fatto, allorchè Jacopo da Varagine la cessò di diritto, e la consegnò, con carattere feudale, a un Doria e a un De Mari (1297).

Mentre i signorotti all'intorno funestavano i popoli, quei Vescovi li governavano paternamente. Non del tutto era spenta colà la tradizione romana; quella gente fra il tumulto delle fazioni si temprava arditamente, robustamente: e correva i mari, pian-

per il piccolo Marchesato di Zuccarello. I cittadini di San Remo scorsero la bandiera Sabauda che sventolava a Porto Maurizio. Convennero colà spontaneamente a giurarle fede, la infiorarono, la dispiegarono vittoriosa in San Remo.

In quel turno di tempo la Liguria occidentale volgevasi con trasporto al Piemonte, e ai Principi suoi. In questa, più che in qualsivoglia altra delle sue scritture, il Rossi rileva, favorisce simile propensione che fu antiveggenza felice.

Trascorse rapidamente quell'allegrezza di un governo benigno, quell'illusione di libertà. I genovesi imperversarono, al ritorno, implacabili nelle vendette, nei sospetti, nelle persecuzioni. Ma quel popolo indomito non cedeva al morso degli oppressori; o fosse dolce come quello d'un Grimaldi, o come quello di un Raggio pungente. Onde la sollevazione del 1753: unanime, coi patrizi in capo, con tutti i cittadini ferventi e sdegnosi: soffocata nel sangue: tradita dai patti che un P. Balbi segnò e lacerò poi, asserendo che i ribelli si possono, senza peccato, ingannare.

Rara la prudenza dei governatori: un Pinelli crudele: un Sauli atterra il Castello: è fremito in tutto il popolo: la miseria segue la servitù. Savona era spenta, San Remo doveva perire.

Ma sempre in San Remo il popolo tutto partecipò alle agitazioni del pensiero, agli uffizi della vita pubblica. Sempre i diversi ceti sociali rimasero stretti in un medesimo sentimento di libertà e in famigliari consuetudini di vita civile. Si festeggiò in San Remo la Rivoluzione francese perchè era fonderia di risorgimento rispetto a Genova dominatrice: e quando nel 1797 si disperse l'aristocrazia sovrana dei Dogi e dei Senatori, San Remo si avviò patriotticamente ai tempi nuovi con visione presaga di italiane idee e di risurrezioni italiane.

* * *

Il Socio nostro nell'imprendere a narrare la Storia della Città e della Diocesi

di Albenga (1870) volgeva con soddisfazione lo sguardo " ai suoi tre lustri di vita letteraria consecrata all'illustrazione della bella contrada che lo vide nascere " .

Voleva essere più che mai devoto alla verità e legare i fatti con idee generali e dar freschezza e vita ai racconti, ripulire e fecondare i documenti e vagliare gran numero di scritture dedicate da altri ai secoli di Albenga e formare, egli primo, una storia compiuta. A questa storia molto diede di se e dei suoi ricordi eruditi nelle dispute frequenti e nella forma incalzante, e s'affidò di aver fatta opera pregevole.

Ma io non la porrei fra le migliori sue, anche per la divisione, quasi monografica, delle materie e il frequente ripigliarsi della trattazione non sempre limpidamente ordinata.

Ampliò dalla Città alla Diocesi il suo tema, e seguendo le giurisdizioni di quei Conti e di quei Vescovi spesso toccò gli estremi confini della Liguria ed anche li varcò, e dovette introdursi nei Marchesati ed in altre Signorie Piemontesi.

Come già gli Intemelii, così gli piacque risuscitare gli Ingauni. Ridestò la gente romana della Porciana. Ma invano cercò sulla cresta che guarda a Monte Vadino la città glorificata da Livio e che glorificò se stessa resistendo strenuamente alle legioni romane.

Alarico siffattamente la debellò che ne scomparve ogni vestigia. La città che Costanzo, ad esaltazione di Onorio, corrente il quinto secolo cristiano, riedificò nella felice pianura, dice sè stessa colle svelte e numerose torri, difesa del mare, ambizione patrizia, coll'agricoltura dispensiera di sicura prosperità, col Cento pertinace nemico che spesso ne abbassò il suolo e ne mutò le costruzioni. Passarono i Longobardi, passarono i Franchi: Albenga fu dapprima nella Marca di Genova, poi Arduinica, presto scosse il dominio dei Conti per moto concorde dei Vescovi e del popolo. Dominarono per lunga età i Veacovi congiungendo

col pastorale la spada: furono valorosi e provvidi: affrontarono intrepidi le orde dei Saraceni devastatori e mirabilmente dalle rovine fecero risorgere la bella e forte città.

L'Impero sorreggeva i Vescovi, il Podestà li riconosceva: i feudatari della Diocesi li favorivano mentre essi, in parecchie terre della Diocesi, esercitavano giurisdizione comitale.

Albenga fu la prima tra le liguri città che apprese le pretensioni dominatrici di Genova: consentì (1178) ad una di quelle Convenzioni che pareano carta di alleanza ed erano pegno di servitù: sentendone il laccio, procurò invano di costituire una lega d'indipendenza con Savona e con Ventimiglia (1226); tentò invano riscuotersi da sè e, dal 1260, Genova instaurò colà il suo dominio che si mantenne fermo e non riuscì odioso a quel popolo. Anzi, al termine suo, lasciò tra Albenga e Genova un consorzio di pensieri e di opere amiche durevole anche nella vita nuova.

I nobili e i cittadini mediani d'Albenga, che uniti avevano combattuto contro i Conti, contro i Vescovi, contro Genova, si dilaniarono tra loro; e quando tra loro si pacificarono (1383), le maggiori famiglie vennero in rivalità senza tregua per ogni mostra di opulenza, di preminenza, di albagia.

Intanto Genova governava fra l'assopimento del popolo e questo sterile gareggiare della nobiltà. Non più l'operosità di quel Medioevo nel quale Albenga erigeva monumenti e solcava i mari. Loano e Alassio la superavano nei traffici del mare; sul finire del secolo decimoquinto la sua decadenza era palese.

Sola l'agricoltura prosperava ed era cura prediletta dei vari ceti sociali. L'antico esempio dei Benedettini, descritto dal Rossi con uno dei migliori capitoli di questa Storia, pareva rinnovarsi quotidianamente nel lavoro delle terre feconde, nelle consuetudini delle ville frequenti ed ospitali ai coltivatori.

Era letizia nei campi, ed era quiete

nei cuori, quiete nel pubblico costume. Appartiene a quei tempi l'Albiganes raffigurato dal Rossi: "affabile, generoso, amante dei passatempi e dei solazzi, pago della ricchezza che gli porgeva l'ubertoso terreno."

Ma serbavasi tuttavia luce di civiltà, vanto di cultura intellettuale, gloria di fraterna carità: e valevano sapientemente gli statuti che Antonio Valsecchi illustrò (1). Proseguiva una specchiata tradizione ecclesiastica (2); si creavano cospicue istituzioni scolastiche e per ogni guisa avanzavano gli studi, si diffondevano agevolezze agli studiosi.

Il favore conferito agli studi e agli studiosi diè onore ad Albenga. I suoi figli salirono in chiara fama nella Chiesa, nella Scienza, nelle Milizie, nelle pubbliche Magistrature, nel Foro, alla tribuna, così durante la Repubblica Genovese e nel Regno di Sardegna, come nel presente Regno d'Italia.

* * *

Girolamo Rossi espresse il voto che in un lavoro storico compiuto e sicuro, apertamente si dichiarasse quale sia stata per tanti secoli la politica di Genova nelle riviere, specie nella riviera occidentale (3).

Politica invidiosa nei traffici e sui mari, dominatrice coi patti leonini, spietata colle armi, prepotente coll'ardimento nei tempi delle energie popolari e delle colonie gloriose, prepotente con perfidia nei tempi della decadenza incipriata e della Corsica desolata.

Di certo io non assolvo siffatta politica, ma se ne ravvisano le cagioni. Ogni egemonia commerciale e marittima che sorgesse a fianco di Genova, ne deprimeva la prosperità; Genova e i Duchi di Savoia e la Monarchia Piemontese avidamente insidiavano, impazienti di spingersi al mare; Milano si

(1) Antonio Valsecchi raccolse e illustrò gli Statuti di Albenga. Egli morì nel 1882. L'opera ch'egli aveva preparata venne in luce nel 1885, con prefazione di Bernardo Mattiada.

(2) Intorno ad alcuni punti il Rossi discute pungentemente coll'Ughelli e col Semeria.

(3) *Storia d'Albenga*, pag. 113.

protendeva verso di essa ambiziosamente; l'Impero la molestava coi suoi feudi; le fazioni cittadine, vinte nella città, si spargevano per le riviere a ordire trame contro la patria e sempre a scuoterne il governo, sempre a turbarne la pace.

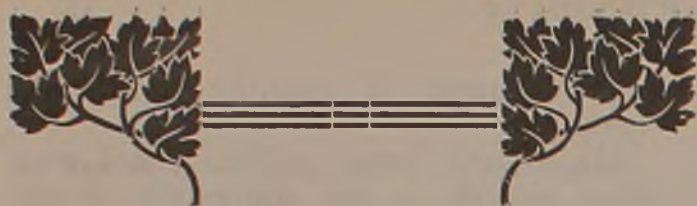
E quale pericolo la minacciasse per un lampo di inimicizia francese glie lo aveva appreso Francesco I innalzando

gagliardamente la maggiore delle sue rivali.

Ma di così tetra politica e dei suoi amari ricordi, a che apprestare un'apposita storia? Ciascuna terra delle riviere liguri la racconta, e ogni libro di Girolamo Rossi l'appalesa e la colorisce.

PAOLO BOSELLI





I Giovani

Esploratori

Italiani



Presentare al pubblico genovese i Giovani esploratori, è opera superflua. Esso già li conosce da parecchi anni.

Fino dal Novembre 1910 fu costituita qui a Genova una associazione di Ragazzi Esploratori per opera di molti volontari, fra cui va citato a titolo d'onore l'infaticabile Dr. J. R. Spensley, che con fede, con abnegazione, con fermezza ne resse le sorti fino agli ultimi giorni. Ma alla associazione, per essere vitale fra noi, mancava la cosa più essenziale: il colore locale, l'adattamento all'ambiente, lo spirito e il sentimento nazionale.

Questo intuì ben presto l'ottimo Dr. Carlo Colombo Prof. della R. Università di Roma e comprese che non era il caso di seguire in modo pedissequo le traccie della istituzione inglese, quale la volle il suo fondatore Ten. Gen. Sir Robert Baden Powell, ma occorreva ispirarsi alle più nobili tradizioni del carattere e del sentimento italiano.

Avendo di mira tali intenti fondò in Roma un primo nucleo del corpo nazio-

nale dei "Giovani Esploratori Italiani", ed il consenso e plauso che riscosse subito dal più grande incoraggiatore di tutte le opere nobili e buone, S. M. il Re, dai suoi Ministri tutti e dalle alte cariche dello Stato, lo fecero convinto che la strada prescelta era la buona. Ed egli proseguì e costituì un organo dirigente centrale, denominato "Consiglio Direttivo Nazionale", di cui fanno parte le personalità più cospicue delle varie regioni d'Italia.

A capo del detto consiglio, per consenso unanime, fu posta una illustrazione ligure, S. E. il Vice Ammiraglio conte Giovanni Bettolo, ed al prof. Colombo fu affidata la carica di Commissario Generale.

La "Commissione Centrale Esecutiva", emanazione del Consiglio Centrale e interprete dei suoi deliberati, si pose subito all'opera, incaricando le persone che crede' più adatte di costituire i comitati regionali (16 in tutto) e per la nostra Liguria fu alla fine dall'anno scorso incari-



Gruppo di Giovani Esploratori

Fot. Guaineri-Lastra Cappelli

cato il Col. Reghini (che già fu l'anima della precedente organizzazione) designandolo Commissario Regionale della Liguria.

Egli, dopo ottenuto l'assenso della autorità militare da cui dipendeva, si accinse all'impresa, che gli fu facile, sia perchè ben familiare dell'ambiente in cui operava, sia perchè ebbe la ventura di trovare dei collaboratori volenterosi, intelligenti, attivi, che ben compresero tutta l'importanza e la serietà della istituzione, che in questi momenti potrà rendere i più segnalati servizi al paese, come li rende già e imporanti in quegli Stati che ora lottano per la loro esistenza.

A capo del Comitato d'onore e patrocinatore fu eletto S. E. il Sen. Gen. Comm. Emilio Massone Sindaco di Genova ed a capo del Consiglio Direttivo Regionale il Sen. Prof. Comm. Edoardo Maragliano Rettore della nostra Università:

Intanto si aprirono gli arruolamenti nei nuovi uffici della Società, Palazzo delle

Torrette, e in pochi giorni il sottile nucleo è diventato schiera e presto diventerà legione.

*
* *

Ma chi sono e che cosa vogliono questi giovani esploratori?

(1) "In questi tempi in cui l'egoismo e la indisciplina sembrano in procinto di diventare l'unico movente e l'unica norma delle azioni individuali e collettive, è dovere di ogni cittadino, oltre che dei governi di correre ai ripari e di intensificare nella gioventù quell'opera di educazione civile che sola può salvare la Società moderna dalla degenerazione fisica e morale, dal disordine e dalla lotta civile.

Orbene nessuna delle Istituzioni educative della gioventù ha compreso e tradotto in realtà questi concetti, meglio della nostra organizzazione, che persegue il suo scopo con tre procedimenti:

(1) Vedi Memoriale per gli organizzatori del prof. Colombo.

Il primo torna a vantaggio dell'*individuo* irrobustendone il corpo cogli esercizi fisici, colla vita in aperta campagna e al campo; abituandone lo spirito alla osservazione della natura e dei fenomeni umani: esercitandolo alla disciplina ed alla iniziativa personale, in modo che nella vita non si trovi mai impacciato o timido, ma sappia sempre dominare gli avvenimenti.

Il secondo torna a vantaggio della *Società* nella quale gli Esploratori non rimarranno spettatori forzatamente passivi od indifferenti delle sofferenze individuali e delle calamità collettive; anche la migliore buona volontà resta impotente e spesso diviene anche dannosa, davanti a un pericolo o ad un infortunio se gli spettatori e gli accorsi non hanno imparato le norme semplici, ma pur ignorate dai più, che servono al salvataggio ed al pronto soccorso, in tutte le più svariate contingenze della vita.

Il terzo si risolve a vantaggio della

Patria. L'Esploratore deve essere il perfetto cittadino in tempo di pace, ma, venuto il momento di accorrere in aiuto della Patria, non sarà una recluta ignara ed inetta, bensì un soldato istruito e già formato nella tecnica e nello spirito. Quando arrivassimo anche noi, in Italia, ad organizzare mezzo milione di giovinetti, come hanno fatto l'Inghilterra e l'America, la Germania, la Francia e l'Austria, avremmo un secondo esercito in riserva, dietro a quello regolare ed attivo, capace di essere rapidamente utilizzato. Ed in ogni caso esso sarebbe l'avviamento all'ideale della nazione armata.

Non bisogna però credere che i "*Giovani Esploratori*", siano una caricatura del *militarismo* e che ricevano una educazione unicamente militare.

I *Giovani esploratori* possono essere utili — anzi si sono dimostrati utilissimi — in guerra, ma non sono nè saranno necessariamente dei soldati. In essi si vuol coltivare, nel modo più intenso, il



Un alt tra la neve in Antola

Fot. Guarneri - Lastra Cappelli

germe innato del buon cittadino, anzi dell'eroico cittadino; ed a questo scopo servono i *metodi della triplice educazione*, armonicamente applicati, e cioè: educazione fisica, educazione psichica, educazione tecnica.

L'*educazione fisica* è ottenuta coi mezzi, comunemente in uso, degli esercizi metodici, della ginnastica, dello sport ecc., completati da uno speciale allenamento contro le intemperie, contro il freddo, il caldo, le piogge, allenamento che rende i ragazzi refrattari a tutte le

cause più comuni di raffreddori, reumatismi, affezioni delle vie respiratorie ecc.

Queste esercitazioni e questi allenamenti vengono fatti, ogni domenica, in piena campagna, e più a lungo negli accampamenti che hanno luogo durante le vacanze invernali e primaverili per pochi giorni, e durante le ferie estive per periodi più lunghi.

Le squadre dei ragazzi partono munite di tende, di coperte, di marmitte e padelle, di zappe e pale, di martelli ed altri attrezzi, per prepararsi da loro l'accampamento e le uccette, per farsi i fuochi e la cucina: è per alcuni giorni la vera vita del campo.

Mi par di vedere lo spavento delle nostre buone mamme, al pensiero che dei giovinetti di 12-15 anni si allontanino così da casa, per esporsi probabilmente a disagi, certo a qualche fatica ed a molte privazioni di comodi, mentre potrebbero starsene tranquillamente nel tepore del loro morbido lettuccio, alla buona tavola, a godersi nell'ozio le loro vacanze.

Ma come hanno torto!

I nostri ragazzi rimangono tutto l'anno rinchiusi nelle aule della scuola, ove solo al loro cervello si richiede uno sforzo, mentre i muscoli restano immobilizzati per lunghe ore. E poi, a casa, vi sono altre ore di immobilità e di sovraccarico cerebrale, per



Fot. Guarnieri

In vedetta sulle cime del monte Antola

Lastra Cappelli



Riposo e refezione

Fot. Guarneri - Lastra Cappelli

l'esecuzione dei compiti.

L'organismo per tal modo non può irrobustirsi e ne verrebbe la decadenza organica, se i vari mezzi di educazione fisica non vi mettersero riparo. La ginnastica nelle scuole, pur troppo, è ridotta a ben poca cosa, soffocata com'è dalla molteplicità delle altre materie d'insegnamento.

E' necessario quindi che i nostri ragazzi si rivolgano ad altre forme di esercizio fisico, che ne facciano sano e forte il corpo, educandone nello stesso tempo lo spirito e il carattere.

Ed a questo riguardo è insuperabile il metodo che i nostri *Giovani Esploratori* mettono in pratica a somiglianza degli ormai famosi *Boy-Scouts* inglesi, la cui organizzazione, come ho detto, è imitata in tutto il mondo.

Importantissima è l'*educazione psichi-*

ca per la formazione del carattere. Quattro principii fondamentali sono specialmente instillati: il *sentimento d'onore*, la *fiducia in sè stessi*, lo *spirito di disciplina* e lo *spirito di solidarietà*.

Per l'onore, si coltiva un sentimento di dignità che rifugga da ogni bassezza, da qualunque atto o parola scorretta. La parola d'onore è considerata di tale importanza, che chi vi manca una sola volta, *volontariamente*, è guardato con disprezzo dai compagni e viene eliminato dal "Corpo esploratori."

L'educazione del carattere viene fatta in modo che i ragazzi apprendano ad avere fiducia in sè stessi. I primi a dimostrare fiducia nei ragazzi sono gli educatori medesimi i quali affinano il sentimento di responsabilità negli allievi, mostrando di non dubitare della capacità di ciascuno di essi ad assolvere il

compito affidatogli — anche dopo ripetute prove mal riuscite.

Quante esistenze spezzate o deviate non devono il loro destino alla sfiducia in sè stessi, generata dallo sconforto dei primi errori, dei primi insuccessi!

E' superfluo insistere sulla necessità dello spirito di disciplina, esso è universalmente riconosciuto; solo i mezzi per infonderlo e per mantenerlo vivo sono vari.

I mezzi più adatti ai ragazzi non si fondano sulla repressione ad oltranza, ma sulla persuasione unita all'esempio degli istruttori e dei migliori fra gli allievi. Così la disciplina dei "Giovani esploratori" è la più perfetta, perchè produce l'obbedienza rapida, volenterosa e cosciente.

Infine, fra i *Boy-Scouts* di tutto il mondo è diffuso lo spirito di fratellanza e di solidarietà. Si riconoscono fra di loro per i distintivi che portano e per speciali forme di saluto: e mai un compagno è abbandonato a sè, a qualunque nazione, fede o classe esso appartenga. Ciò non esclude che ogni *Boy-Scout* ami la sua patria e ne sia — al bisogno — il più strenuo difensore, come lo dimostra luminosamente la attuale spaventosa guerra!

Fin qui siamo ancora in tema conosciuto ed abbastanza praticato, anche in altri sistemi di educazione, quantunque con altre vedute.

Dove il metodo degli esploratori si presenta in veste originale è l'*educazione tecnica*. Per essa il ragazzo esploratore affina i propri sensi, temprare le sue facoltà fisiche e morali, acquista svariate ed utili nozioni, apprende ad osservare la natura ed a servirsi utilmente di tutti i mezzi che questa gli offre per provvedere ai propri bisogni di vita civile, in qualunque luogo egli si trovi. Non altrimenti dovrebbe essere preparato un "esploratore" di paesi sconosciuti, siano essi le inospitali regioni del polo o le foreste delle zone

tropicali. E da questa analogia di preparazione, più che da quella degli intenti, è venuta la denominazione di *Boy-Scouts*: "Ragazzi esploratori".

Bastare a sè stessi affrancandosi da ogni dipendenza non necessaria, ed *essere utili in massimo grado ai propri simili*, sono in conclusione gli scopi dei Giovani Esploratori.

* * *

Gli uomini che presiedono a questa giovanile e gagliarda istituzione rispondono, per il loro passato, per la fede con cui danno aiuto perenne alle più simpatiche e moderne iniziative, agli scopi nobilissimi che si proposero coloro che dai *Boy Scouts* vollero trarre il tipico forte intrepido ragazzo italiano, il soldato e il cittadino di domani. L'avv. G. B. Leale assessore alla P. I, e vice presidente del Comitato d'onore è un'entusiasta di questi pionieri d'una più gagliarda vita giovanile.

Nel Comitato direttivo, oltre il più illustre scienziato che vanta l'arte medica in Liguria, fanno parte, quali vice presidenti due illustri patrizi: il march. Domenico Pallavicino e il march. G. B. Raggi e sono consiglieri pedagogisti sapienti quali il prof. avv. cav. Edoardo Canevello, il prof. Andrea Fioravanti e il prof. cav. Oreste Bardellini, segretario assiduo fervido zelante dell'istituzione geniale; cittadini benemeriti che hanno come il dott. Fausto Ferraro, il dott. G. B. Bavastrello, il cap. cav. Giuseppe Carbone, il rag. Vittorio De Minelli, il signori Giorgio Henrici, l'avv. Agostino Virgilio, il tenente colonnello Edoardo De Merzlyak dedicato all'educazione dei giovani pure e alte idealità. Oltre il colonnello nob. Ottavio Reghini Commissario Generale, ammirabile per le inesauste energie che prodiga alla istituzione, sono commissari per la Liguria, tre benemeriti dell'educazione fisica italiana: il prof. cav. Enrico Ferralasco, il prof. Teotimo Marchidìo, il prof. Ten. Giuseppe Sartori.

Affidati a cittadini veramente eletti,
guidati da una magnanima idealità i
Giovani Esploratori Genovesi non pos-
sono fallire allo scopo che vuole con

vigor di vita, fervor sublime di patrio
amore e di gagliarda umanità.

Baldo d'Oria



Fot. Guarneri

Una scalata

La tra Cappel'i



Traduzioni

Dai "Canti del Crepuscolo,, di Victor Hugo

Poichè ho sposato al labbro la tua coppa ancor piena,
poichè la fronte pallida nelle tue man posai,
poichè a volte dall'anima tua la tua dolce alena,
come profumo avvolto dall'ombra, respirai ;

poichè mi fu concesso da te sentir quei gridi,
ove il fiume del cuore misterioso sbocca,
poichè ti vidi piangere, e sorrider ti vidi,
i tuoi occhi ne' miei, sulla mia la tua bocca ;

poichè sulla mia fronte beata un raggio astrale
rifulse dalla tua stella sempre nascosa,
e poichè della mia vita nel fortunale
cadde, a' tuoi dì strappata, una foglia di rosa ;

io posso oggi gridare agli anni ognor fuggenti :
« Passate dunque : a me non resta che invecchiar :
suvvia dunque passate coi vostri fior cadenti,
ho nell'anima un fiore che nessun può strappar.

Nè la coppa coll'urto dell'ala verserete,
che è piena fino all'orlo e in cui placo il desio :
ho più fuoco nell'anima che non cenere avete,
ho nel cor più d'amore che non portate oblio ».

Quello che dura

Dalle "Vane Tenerezze,, di Sully Prudhomme

L'oggi si fa vuoto e triste,
o Amica, a noi d'intorno :
poco il passato resiste,
chi resta cambia ogni giorno.

E dei vent'anni l'ardita
fiamma s'invidia e gli sguardi
che ci amarono si fan tardi,
e quanti son già senza vita.

Quanta giovinezza l'ora
si porta e non ridà mai !
Pur c'è chi persiste ancora :
t'amo come un dì t'amai,

col m'io cor vero e fedele
che soffre dal dì che è nato,
cuor di fanciullo, senza fiele
che mia madre m'aveva dato,

il cor ove non penetra niente,
e donde non sal nulla su :
io t'amo con ciò che la mente
ha, contro la morte, forte di più,

e se sfidar la morte possiamo,
e se il meglio dell'uomo è tale
che morir non possa, io t'amo
con quello che ho d'immortale.

Alessandro Varaldo



I Fondatori delle Città



I COMACINI A GENOVA

I pittori Comacini ed una scuola piemontese di pittura nel rinascimento

Quando le tenebre del medio evo incominciavano a velare gli ultimi bagliori della grandezza dell' impero romano e vana era un' idea di rinascenza poetica, musicale e pittorica, quando i barbari con le scorrerie e con la distruzione di tutto ciò che rivelava il genio del popolo latino, rendevano fosca un' età, agli sbocchi e nelle valli lombarde una nuova generazione fortificata cominciava a fiorire.

Una gente sparsa sulle vie militari e tra le foreste degradanti con le colline sulle rive di tre laghi armoniosamente azzurri. Quella qualche rogo fumido dei carbonari, varie casupole raggruppate segno di vita e di ordinamenti sociali. Era una generazione forte, ibrida, valorosa anche; la stessa che aveva accolto i legionari di Cesare, i quali poi diedero i nomi ai villaggi ed alle località, la stessa che ricevette il famoso editto di Costantino e piegata la fronte alle prime discese barbariche.

Le prime invasioni barbariche furono la ruina dell' arte latina e le città italiane bene conobbero il ferro ed il fuoco e le sevizie dei feroci invasori.

Distrutti i templi pagani, rovinata le chiese del-



Il S. Giovanni a Varese

la nuova religione si sentì il bisogno di riparare e di riedificare.

E per la sua grandezza la Chiesa trionfante erigeva templi ed altari nuovi, non meno imponenti di quelli in cui per secoli la pagania aveva immolati agnelli e bovini, bruciati incensi ai sovrani Dei dell'Olimpo.

Ed allora corsero per le città le schiere degli artigiani e dei muratori e dei fabbri guidati dai loro maestri.

Il Genio doveva essere in quella età un fatto naturale quasi fisiologico negli abitanti della regione dei tre laghi, fatto naturale dovuto certamente alla fusione di diverse razze importate dai latini o venuti seguendo le valli dal Settentrione o dall'Oriente.

Chi erano costoro, i quali simili ai gitani abbandonavano le case e le famiglie e correvano in altre città a riedificare, a costruire ed in quelle si fermavano? Donde venivano? Quale sovranità di arte era loro? La storia ha una lacuna imperdonabile e non ci ricorda nulla di queste schiere, solo nel 643 un codice di Re Rotari parla di una società di "Magistri Comacini cum colligantes suos." —

Il luogo della provenienza è certo, chiariamo invece la parola "Comacini", la quale suscitò dispute e divergenze negli studiosi. Riporto testualmente uno scritto del Muratori realmente importante: (1)

"E' da notarsi questo di particolare che i costruttori o fabbri muratori furono sotto i Longobardi chiamati con vocabolo singolare Magistri Comacini. Non devesi ascoltare Ugo Grozio che interpreta Comacino per architetto deducendo la parola dal tedesco *gemack*, che vuol dire conclave, penetrati anzi che casa. Ma qualunque il significato si avrebbe dovuto avere *gemachin* (e non *Comacinus*) quando di là si fosse tratta la origine. Lindebrogio e Du Cange opinano che questa parola sia derivata forse dall'Isola Comacina in Romanula dove all'età dei Longobardi vi erano dei periti architetti. Questa voce veramente fu desunta dal luogo, ma non da quello in Romanula o Romandiola che gli antichi chiamarono Flaminia, sì bene dalla Città e dal territorio Novocomense o Comense. Gli antichi dissero Lago Comacino e isola Comacina invece di Comense.

Perchè le città e l'agro di Como somministravano numerosi muratori, i più bravi di tutti nei domini dei Longobardi, essi vennero distinti con il nome di Comacini. Artefici di tal genere vengono ancora a noi e ancora si chiamano Magistri, e con voce italiana mastri o maestri."

Osservo per conto mio che anche oggi nelle vallate lombarde vengono chiamati "maister", i più vecchi ed i più valenti muratori.

Il Dozio osserva che *comacinus* non è altro che il sinonimo di *Comensis* ed a prova della sua asserzione presenta una lettera di S. Ambrogio (N. 55 ediz. Maurina) una delle riconosciute autentiche, nella quale il vescovo Milanese parlando di un Valentiniano scrive:

"*Ingenio subrusticus, viribus validus, quos ingenio aequare, viribus superat, ut Comacinas rupes gestare secum videatur.*" Né doveva S. Ambrogio ignorare Como ed i dintorni perchè sappiamo di un Vescovo Felice amico suo, ordinato da lui e primo vescovo di Como.

La prima volta dunque che vengono ricordati i Maestri Comacini è con la dominazione longobarda ma facile è arguire come ancora prima della discesa di Alboino questi magistri cum colligantes suos già esistessero e probabilmente già ai tempi dell'impero romano riconosciuti e tollerati dallo stato come una società di mutuo soccorso. Ed è il Mommsen che dà notizie di questo. (2)

Scorrendo le lettere di Plinio Cecilio troviamo un architetto Mustio edificatore ed ampliatore di un tempio di Crere, il quale tempio sovrastava la villa Comoedia, in una lettera a questo maestro dando notizie e consigli scrive:

Nisi quid tu inveneris, qui soles locorum difficultates arte superare. (3) (Se pure non troverai

da fare qualcosa di meglio tu che sei solito superare con l'arte le difficoltà dei luoghi).

Lo stesso in un'altra lettera accenna ad un altro architetto (1) e in uno scritto all'imperatore Traiano parla pure di una società di fabbri da istituirsi.

Ma Plinio il giovine è l'unico scrittore di questi tempi il quale accenni questi architetti, è un



Abside del Duomo di Trento

caso sporadico e gli altri studiosi tacciono. E c'è da rimpiangere la scomparsa di molti scritti di Cecilio i quali avrebbero forse chiarito maggiormente la penombra dei tempi.

Ben degni dovevano essere i magistri comacini di lodi e di onori. E sono costoro i quali non ostante il silenzio degli scrittori, guidati da un pensiero sommo di arte creano la luce di gloria dal Medio Evo al Rinascimento, e sono costoro i continuatori della civiltà in mezzo alla barbarie che cresce, i fondatori delle città, quelli che resteranno anche dopo la caduta dei Longobardi e vinte le paure del finimondo saranno i veri trionfatori per quattro secoli.

I maestri Comacini dovettero, per prima cosa, creare essi uno stile a cui informare le proprie costruzioni e, com'era naturale fusero insieme un misto di elementi romani e bizantini in un complesso armonico con i bisogni e con le esigenze

(1) *Antiquitates Italiae Medii Evi*: dissertatio XIV, Tomo II pag. 349.

(2) *De Collegiis et Sodalitatis Romanorum*.

(3) *Auspicum mouitu reficienda est mihi edes Cereris* 39 Libro IX.

(1) Libro X, eplst, 42.

dei tempi. E seppero individualizzare l'idea sociale nei singoli lavori conservando però sempre il collegamento con la scuola dell'associazione madre. Così nacque e fiorì la maniera architettonica che ricordando il luogo d'origine si chiamò stile lombardo.

Essi costruirono poi qua e là, sovranamente grandi, i primi modelli di stile lombardo che durano ancora ammirazione e studio per i posteri. E sorsero così S. Maria del Giglio a Gravedona, il S. Pietro *in ciel d'auro* a Pavia, il S. Ambrogio a Milano ed a Spoleto, ad Assisi, a Perugia torri e templi.

E' passato il mille: cessato il timore dei barbari è la rinascenza dei commerci e con le Crociate il riedificare di templi e di cattedrali. E gli artieri creeranno ancora la Badia di Ganna, il S. Pietro di Gemonio, il S. Fedele a Como, il S. Giovanni a Varese e lo stesso architetto ideerà la porta principale di quest'ultimo simile alla porta della prepositurale di Brebbia.

Poi seguiranno i conquistatori, che li terranno cari, e saranno pronti ad ogni richiamo.

La storia non avrà ancora i cronisti, gli artefici non avranno biografie, cadrà l'uomo ma le opere bene sfideranno i tempi.

Pochi nomi conosciamo dei maestri Comacini di quel tempo.

E' un "Adam Magister", con la sigla misteriosa della corporazione, l'effigie del braccio o metro del muratore che troviamo nel S. Ambrogio, nell'atrio, in mezzo alla decorazione lussureggiante di foglie, di frutti, di animali simbolici.

E' nel tempio di Trento la epigrafe saggia che suscita in noi un turbamento, una tristezza arcana, muta e greve:

"(1) Nell'anno del Signore 1212 l'ultimo giorno di febbraio incominciò l'opera di questa chiesa e costruì maestro Adamo da Arogno (magister Adam de Arognio cum anæ diocesis et circuito): fabbricarono con maestria egli e i suoi figli e i suoi abbiatici all'interno e all'esterno di questa chiesa con le aggiunte: egli e la sua prole giacciono qui sotto nel sepolcro. Pregate per loro."

Un altro nome celebre è quello di Lanfranco da Lignano (Lanfrancus magister filius Dom. Ersatii de Livorno). E' il maestro comacino che lavora il Chiostro di Voltorre presso Gavirate e

dà il disegno del Duomo di Modena, condotto per lunga serie di anni dal 1099 al 1322 dai figli e dai nipoti. Ed è della stirpe di costoro l'Arrigo o Enrico che nel 1322 lavorò nel marmo i fregi dell'ambone del Duomo e condusse a compimento la gran torre detta la Ghiriandina prima che Giotto ideasse il campanile di S. Maria in Fiore. Altri vi sono, molti per una enumerazione, pochi però date le molte opere che rimangono.

Ma se impossibile è il rintracciare tutti i nomi, facile al contrario è avere notizie di tutte le co-



Il Chiostro di Voltorre

struzioni che vi sono in Italia e all'estero espressioni pure della laboriosità e dell'arte comacina.

Immaginiamo per un istante i Comacini, i fondatori delle città.

Uniti tra di loro da leggi, tollerati dallo Stato, ammirati e ricercati ovunque l'orgoglio di grandi cose e della ritrovata libertà fosse nei cittadini muovevano guidati da un maestro "designator et ædificator", il quale era atteso per contratto "ad opera dictanda", (2)

Soli, con la loro fede, con la loro arte, erravano di città in città e dove fossero richiesti impiantavano il *Laborerium*. Ogni città aveva allora

(2) Lodovico Muratori in una breve chiosa alle parole ad opera dictanda (art. 145 editto di re Ròtari) dice: Operam dictare sembra che significhi soprastare agli operai e ad essi dare norme e insegnare l'ordine delle costruzioni, quello che vuol essere officio dell'architetto. Tomo III pag. 473. — Treya: Codex diplomaticus longobard. Carlo Promis dice: infia le leggi per lo innanzi divulgate vi erano alcune particelle riguardanti i costruttori, che usciti dalle spaghe del nativo lago, il Lario, e dai luoghi circconvicini ottennero nella bassa età il nome di maestri Comacini e in tutta Italia fino al Secolo XIV furono di tutti gli edifici o architetti o artefici; spesse volte l'una e l'altra cosa.

(1) Prof. Selvatico: — Periodico Arte e Storia di Firenze, 14, 16, 18, 19.

una associazione di Comacini. Chiamati vagamente Lombardi, gelosi del nome, costruivano e tramandavano le loro opere acquistando ricchezze e conseguendo per onore la cittadinanza.

nella sua opera poderosa sul Luini a Francesco di Giorgio Martini il quale se ebbe cittadinanza Senese era tuttavia un magister comacinus.

Il Merzario in un'opera grande di documentazione e di critica, dice comacino quell'Iacopo



Una finestra a Castiglione Olona

Passata questa ai figli ed ai nipoti, resa vasta la famiglia, dal modo poi di firmarsi di questi maestri, i quali cortesemente aggiungevano il nome della città al loro nome, furono tratti in errore molti studiosi. E bene accenna il Reggioni

Tedesco che Firenze volle suo cittadino e che il Vasari afferma padre di Arnolfo architetto del Duomo e progenitore del Brunellesco.

Quale fioritura in tutta Italia di Comacini!

A Venezia, a Padova, a Bologna, a Genova, a

Gubbio, a Perugia, a Roma, a Napoli e nella Sicilia.

E sono Comacini i maestri chiamati dal papa Sarzanese che contribuisce al risorgimento delle arti, delle scienze e delle lettere. E benché fossero accorsi molti della Toscana, tuttavia il campo rimane ai Lombardi. Nè bisogna certo credere il Vasari il quale attribuisce ad artefici della Toscana le costruzioni della Roma papale, mentre noi sappiamo che gli artefici erano Comacini.

Ed è il Muntz che nel suo volume "Les arts à la Cour des papes," ci offre un elenco di nomi di nomini del territorio Comacino.

E quando il più fiero e generoso spirito, il più grande dei papi liguri, Giulio II volle che venisse edificata la Basilica di S. Pietro chiamata dal Bramante, il quale aveva avuto come maestro il comacino Luciano di Laurano, non accorsero forse sei maestri?

Ma Firenze ha il primato nelle arti e la lotta con i maestri comacini è grandiosa e questi cedono a poco a poco. Bene però resistettero Siena e la montuosa Umbria e Città di Castello e Perugia affidando la costruzione di nuovi edifici a maestri Lombardi.

Lo stile dei Comacini era dapprima pesante: un'arte di misteri, di simboli, di fregi strani. (1)

Come osserva il Merzario, il grave arco lombardo sembrava fatto per proteggere nella chiesa tanto le preghiere quanto il fosco giuramento del sangue e della vendetta e infondeva i dubbi del presente ed i terrori dell'avvenire.

Poi dopo il mille nelle peregrinazioni attraverso l'Europa introdussero nell'uso edilizio il sesto acuto, base dell'architettura gotica e rendendo agile questa linea spogliandola dal goffo e del pesante crearono il gotico riformato.

Ed è questa novità che ci offre quattro monumenti, quattro capolavori, quattro poemi d'arte: il Duomo di Milano, la cattedrale di Como, la certosa di Pavia, il S. Giovanni di Monza.

Dopo tanta grandezza ecco la decadenza, la triste decadenza che ha come esponente il sorgere del "barocco," il francese rococò di grottesca pretenziosità.

(1) Per la loro associazione, per il loro mistero vennero detti iniziatori della Massoneria mentre invece credo debba essere ricercata nei paesi nordici ove per tanto tempo alla idea del lavoro si accomunò il misticismo e dal Nord vennero i tipi di Massoneria più tardi diffusi tra di noi.

I comacini scompaiono a poco a poco vinti dalle Accademie di Belle Arti che cominciavano a sorgere e toglievano le nuove generazioni all'educazione tradizionale di padre in figlio, da ultimo è la rivoluzione francese che completa la scomparsa.

Ma nulla è ancora spento. V'è una fiammola



S. Caterina del Sasso

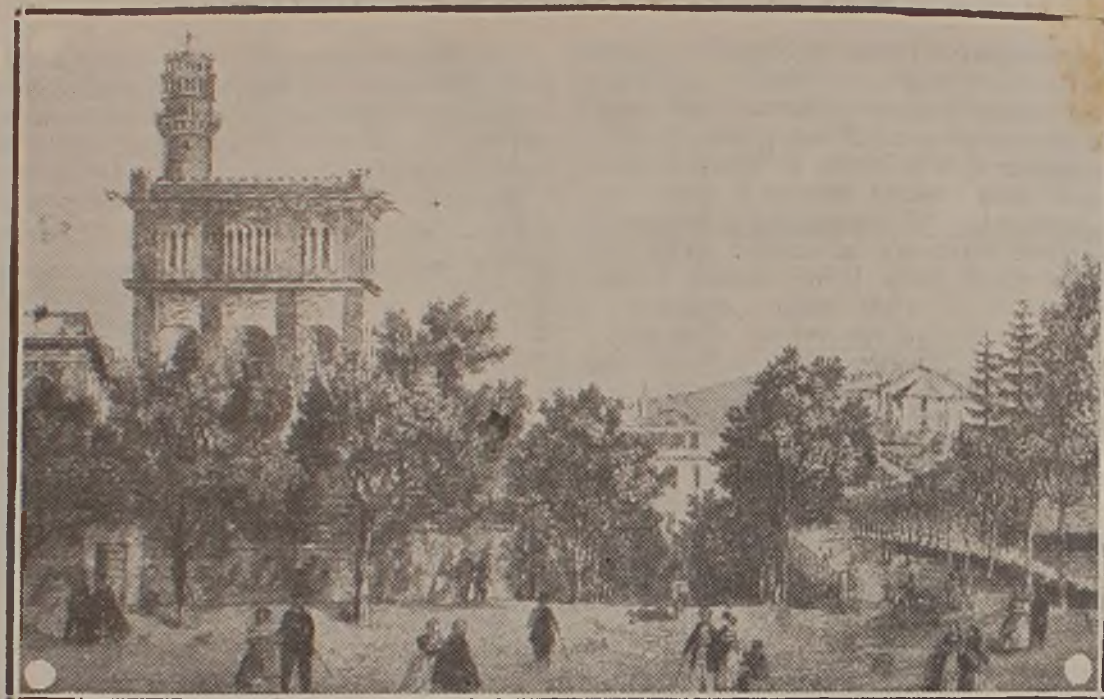
che brilla tacitamente nella penombra.

Nelle vallate lombarde, seguendo la tradizione a mille a mille, con il marzo che ridesta il mandorlo, i muratori lasciano le case per le brumose terre del Nord.

A nuove opere lavorano costoro, i quali hanno come allora il loro maestro, la loro arte, e nelle vene il sangue dei primi comacini e nella mente forse i sogni di luce e di grandezza.

(continua)

Geo Bini Cima



L'Acquasola intorno al 1860

(da una vecchia stampa)

CHIAROSCURI GENOVESI

DALL' ACQUAVERDE ALL' ACQUASOLA

Piazza Acquaverde: placido nome che ricorda un antico laghetto costellato di ninfee e di muschi.... Invece, oggi vi fremente una vita intensa intorno al monumento rostrato di Cristoforo Colombo, eretto nel 1849 in memoria del grande navigatore, su disegni di Michele Canzio colla collaborazione del Varni, del Gaggini e d'altri scalpelli illustri. Vetturini, facchini e portieri gallonati d'albergo, danno la caccia al fiotto di viaggiatori che sboccano dalle arcate della stazione vicina; poi la colonna di trams, d'automobili, di vetture, imbocca la grande arteria centrale con rumoroso strepito di veicoli, schioccar di fruste, sibilare di fischi. Il pacifico ricercatore di memorie storiche o il vagabondo sentimentale che passa per queste vie maestose, è disturbato da tutto questo fragore.

Ah, ben diverso era, nel secolo scorso, l'aspetto di questo nobile quartiere di Genova, quando lo vide J. Méry e lo esaltò nelle sue *Nuits Italiennes*....

" Si passano delle ore in estasi (scriveva il letterato francese) davanti a queste scale vigilate da leoni in pose superbe, o popolate di statue, che si elevano trionfalmente, col loro corteo di colonne di marmo, fino alle regioni aeree, dove s'apre la conca delle fontane, all'ombra degli aranceti. Ci si sorprende inteneriti di gioia alle soglie di un palazzo che vi lascia intravedere in una luce misteriosa il suo cortile raccolto e voluttuoso, il suo cortile di marmo in cui zampilla uno stelo d'acqua viva, sotto arcate di limoni in fiore. Là discorrono e ridono delle giovani donne create per questi alberi, per queste fontane, per questi giardini; delle donne

di vita opulenta e di dolci agi, indolenti e vivaci, vere fate di questi palazzi fantastici, che lasciano cadere dalla loro bocca dei suoni voluttuosi come il fruscio d'un vestito serico. Altre donne passano fuori leggiere, sul pavimento di lastre polite, brune e belle, fresche e bianche. Spesso è come una processione abbagliante di vergini di Raffaello, uscite dai loro quadri per visitare Via Balbi e condurla al cielo....

La solitudine ed il silenzio danno a queste dimore un carattere di solenne malinconia; sono dei magnifici scenari d'opera, da cui stan per uscire i giuochi e le danze; alla brezza che canta sotto gli aranci della terrazza, si crederebbe udire ancora i cori italiani, delle divine feste di tempi che furono. Oh! se la vita fu mai degna del suo nome, fu quando passò nella via Balbi, nei giorni dello splendore genovese, colla sua aureola di raggi e di donne, coi suoi profumi del mare e delle colline, il suo corteggio d'artisti e di poeti, la musica napolitana, le sieste di dolce sonno sotto il voluttuoso demone del meriggio, i suoi crepuscoli vibranti di serenate, le notti piene di confidenze e abbeverate d'amore. „

Come doveva essere bello il palazzo Durazzo, col suo stendardo collo scudo d'oro, sormontato da tre fiordalisi d'argento! Come doveva essere bello, la sera di cui Van Dyck inaugurò il ritratto della divina contessa Brignole! Quanta ebbrezza, quanta musica, quanti profumi sotto le file di colonne alate! L'età dell'oro sembrava ridiscesa dagli Appennini; non era più l'insipida felicità, il secolo pastorale del Lazio: era l'età d'oro in veste di seta, coi capelli costellati di gemme, la fronte tuffata nei profumi: la lussuosa giovinezza, stanca delle sue notti, scendeva dalla doppia terrazza del palazzo de' Mari, e veniva a ritemprarsi ai canti devoti nella vicina chiesa della Annunziata.... Nelle dolci notti d'estate, i Doria inalzavano le aquile della loro casa sulla collina illuminata del Gigante, e la gente accorreva da

tutte le ville vicine per respirare la brezza marina sotto le colonne che si bagnano nelle onde del golfo, o presso il bacino coronato d'aquile spiegate. Mai visi di donne, mai spalle bianche inquadrate nel raso, mai voci musicali uscite da labbra itali: ne, versarono tanta frenesia ai sensi, come in queste feste divine, in queste feste sotto il pergolato dei Doria, ai piedi degli Appennini, sulla riva di questo mare le cui onde venivano a morire contro le colonne di marmo bianco!

Oggi il viaggiatore deve contentarsi d'uno sguardo frettoloso a tutte le meraviglie architettoniche di Via Balbi. Il palazzo dell'Università è vigilato da due leoni marmorei che sembrano posti a guardia severa di chi entra; il palazzo Reale, che ha l'aspetto d'un gran casone popolare affittato a pian terreno ad uso di bottega, è piantonato da un guardaportone non troppo rassicurante e da una garritta vuota; il palazzo Marcello Durazzo mostra, a chi passa, uno scalone impressionante, che si racconta come qualmente il nobile Marcello si rifiutasse, appena costruito, di salirlo, senza aver prima avuto tutte le assicurazioni dal valoroso architetto. Si respira un po' più largamente in Piazza dell'Annunziata, colla sua maestosa chiesa dal colonnato corinzio, mentre in faccia, dal palazzo Negrotto-Cambiaso, sembra ancora di vedere la pallida ombra del Pontefice Pio VII che impartisce la benedizione al popolo piangente.

Attraversata (attenti alle vetture!) Via Cairoli e la sua strozzatura ai quattro canti di San Francesco, eccoci in quella magnifica Via Garibaldi (già Via Nuova) che Giorgio Vasari asseriva "per copia e splendor di palazzi, esser unica al mondo", e che la Sand chiamò *strada dei re*. Palazzo Bianco e Palazzo Rosso invitano gli amatori dell'arte a visitare i quadri, i marmi, le sale scintillanti di ricchezze; e poco più lungi ecco un altro gioiello dell'antica architettura genovese: Palazzo Tursi. Questo edificio è denso di storia. Iniziato nel 1564 coi

disegni di Rocco Lurago, passò nel 1593 dai Grimaldi al principe Gio. Andrea Doria, poi al R. Demanio. Nel 1780 vi albergò colla sua corte fastosa l'Infante Maria Teresa di Parma, poi un'altra Maria Teresa — la vedova di Vittorio Emanuele I —; l'ebbe quindi per dieci anni, ad uso di collegio, la Compagnia di Gesù, cacciata da una sollevazione popolare nel 1848, e da allora albergò la sapienza dei *patres conscripti* del nostro Comune. Dopo un'altra sfilata di austeri palazzi aristocratici, s'apre la Piazza Fontane Marose (altro nome che ricorda.... acqua passata) colla bella facciata ed affresco del Palazzo Pallavicini, edificato nel 1542 da Antonio d'Oria, e l'antico Palazzo Spinola (ora Della Casa) sorridente dalle sue righe bianche e nere.

L'onda rumorosa delle vetture vòlta a destra, e il vagabondo romantico infila la stretta Salita di S.ta Caterina, per poter finalmente respirare a pieni polmoni nella meravigliosa Piazza Corvetto, dove Palazzo Spinola irradia, dai suoi stinti affreschi, una morbida luce rosata. Qui finiva, pei nostri nonni, la città, prima che il Barabino disegnasse, dopo il 1860, i pubblici passeggi sul vetusto pomerio dell'Acquasola.

Oh! dolce indugiare, oggi, in meditazioni..... acquasolitarie per i vialetti ghiaiosi, intorno alla vasca ellittica dove si sfogliano i cespi di rose rosse e carnicine, o affacciarsi dal muraglione che sovrasta Via Ugo Foscolo..... Una ghirlanda di glicine, alberi di magnolie, parchi ombrosi, giardini stellati di fiori, si distendono sotto, come un invito al riposo e all'oblio, e il panorama orien-

tale dell'urbe si profila nella cornice verdazzurra dei colli e del mare.

Ma per abbracciare con un sol colpo d'occhio tutta la visione di Genova deliziosa e superba, occorre salire più in alto e, senza spingersi alle cime superne, arrampicarsi per una delle tante stradelle rosse che conducono alle vie arborate di circonvallazione. Dalla spianata di Castelletto, un dì irta d'opere guerresche, oggi coronata di palazzoni tranquilli, lo sguardo abbraccia tutto il divino panorama della città. Da questa altura (scrive un altro amatore di Genova: Jean De Foville) si giudica nella sua fisionomia completa: immensa e diversa, ma dappertutto bella, irta di campanili e smaltata di giardini: questi giardini coronano le terrazze, s'arrampicano per le salite, scendono in fondo ai cortili dei palazzi, dove gli aranci sorridono dai globi d'oro specchiantisi nelle fontane: sono giardini un po' rustici dalla parte dei sobborghi dove sopravvive qualche di viti, sono giardini austeri d'eucalipti, di palme e di magnolie intorno alle piazze pubbliche, giardini profumati e fioriti di glicine sovra i palazzi addossati alla roccia, giardini minuscoli curati da mani femminili sui tetti delle case. Oasi verdi e costellazioni policrome rallegrano quel mare di tetti grigi che, di sera, si inazzurrano di collina in collina, fino alla spiaggia dove s'infrange un altro mare tutto blu.

Questo contrasto e questa fusione non riassumono tutta la storia della gloriosa città, sorta dagli aridi scogli erma sul mare?.....

Arturo Salucci

Il Comitato Talassografico Ligure

Col concorso del Ministero e di parecchi istituti scientifici e finanziari fu fondato nel 1908 il R. Comitato talassografico italiano coll'intento di promuovere le indagini relative al nostro mare, sia dal punto di vista delle discipline fisico-chimiche, biologiche e geografiche, sia da quello delle applicazioni.

Chiamati a tradurre in atto il pensiero dei fondatori, alcuni illustri scienziati compilarono senza indugio un programma di lavori, che tendeva precipuamente a conseguire, sotto molteplici aspetti una migliore cognizione dell'Adriatico e a risolvere alcuni problemi relativi all'estuario veneto. Allorchè altri studiosi, i quali insieme ai primi appartengono al nuovo istituto, manifestarono il desiderio che analoghe indagini si eseguissero anche nel Mare Ligure e nel Tirreno, si rispose che per buon numero d'anni il programma adottato non avrebbe potuto estendersi ad altra regione sia per mancanza di fondi, sia perchè la nave adibita dal Ministero della Marina ai lavori del Comitato era già accaparrata per la crociera da compiersi nell'Adriatico. Intanto fu abbandonato il progetto di istituire presso Genova un piccolo laboratorio marino, che sembrava prossimo alla sua attuazione, e il Comitato deliberava invece

di destinare ad una grandiosa stazione talassografica da erigersi a Messina, i mezzi che rimanevano disponibili. E' noto come alla incresciosa deficienza che



Il laboratorio di Quarto.

ne risultava per la Liguria supplivano in parte alcuni studiosi col fondare, a proprie spese, il piccolo laboratorio marino di Quarto dei Mille.

Il desiderio, ben legittimo, che anche nel nostro mare fossero eseguite ricerche

analoghe a quelle iniziate nell'Adriatico indusse il Prof. D. Omodei, col valido aiuto del Marchese D. Pallavicino, del Senatore Ronco, del Prof. Scribanti, del Comandante Giavotto, a dar vita ad un Comitato Talassografico Ligure, il quale esplica efficacemente la sua azione mercè le cospicue elargizioni offerte all'uopo dai Marchesi Domenico e Alessandro Pallavicino, dal Sig. S. Balduino, dal Conte Raggio, dal Marchese P. Negrotto, dal Consorzio Autonomo del Porto, dalla Camera di Commercio di Genova, dalle Ditte G. Ansaldo e C., Odero e Erasmo Piaggio, e dalle Società di Navigazione "La Veloce", e "Lloyd Italiano". Così fu raccolto un capitale di oltre 20.000 lire, cui si aggiunsero alcuni contributi annui, fra i quali uno di 250 lire, il quale tuttavolta non fu mantenuto nell'ultimo bilancio.

Che cosa ha fatto il nuovo Comitato e quali sono i suoi intenti?

Esso si è occupato a lungo delle spiagge di Chiavari e di Lavagna, dal punto di vista della idrografia marina e della formazione affine di investigare le cause del progressivo avanzamento del mare e di poter porgere qualche suggerimento per frenare i danni che ne conseguono per le due città. Ha iniziato analoghe indagini intorno alle spiagge del Borghetto e di Levante, come pure sulla riva della Strega in Genova, nelle quali il medesimo fenomeno si produce in larga scala non senza conseguenze nocive. Ha promosso il collocamento di mareografi per lo studio delle maree e delle mareggiate lungo le nostre rive. Si è fatto iniziatore di indagini assai diligenti sull'azione meccanica delle onde, mediante un nuovo apparecchio, che si sta ora costruendo sotto la direzione dell'Ing. Coen-Cagli; ed è presumibile che risulteranno da queste indagini applicazioni utili al compimento delle opere

portuarie locali. Allo stesso Comitato si deve il lancio reiteratamente compiuto di galleggianti affine di studiare l'andamento delle correnti. Esso ha incoraggiato esperienze intese a verificare se e come le melme ricche di materie organiche che abbondano nei fondi del porto sono suscettibili di essere adibite ad uso di materie fertilizzanti. Coi sussidi elargiti al laboratorio di Quarto ha favorito finalmente le raccolte di animali e di piante marine che si stanno facendo lungo le rive vicine, come pure speciali ricerche sulla biologia e sulle condizioni fisiche delle acque.

Fra i propositi dei dirigenti vi ha anche quello di imprendere qualche studio immediatamente applicabile alla pesca costiera.

Sotto gli auspici del Comitato si sono già pubblicate parecchie relazioni dei professori Omodei, De Marchi e Marini, nonchè sei memorie a stampa del D.r R. Issel, una memoria a stampa del D.r Brian e ben presto ne usciranno altre dei D.ri A. Brian, Forti e Issel.

Convien dire per mettere in chiaro il carattere del nuovo Comitato che sotto i suoi auspici gli studiosi lavorano tutti a titolo gratuito, e che senza alcun compenso uno dei componenti adunque alle cure della segreteria e della contabilità. Le somme spese servono esclusivamente a remunerare amanuensi, all'acquisto di materiale scientifico e alle indispensabili trasferte. Un piccolo sussidio è destinato, come si è detto al Laboratorio di Quarto.

Da quanto precede si può concludere adunque che la fondazione del Comitato Ligure è stata decorosa e utile per la nostra regione, e merita l'encomio di coloro cui stanno a cuore i buoni studi.

R. I.



L' ISOLA DEL SILENZIO

C'era una volta un'isola
arcana, fra le rosse
acque d'un triste oceano
sperduta : non so più
sotto a che latitudine
ed in che mar si fosse,
ma credo dovess'essere
al sud : certo laggiù,
perchè vi si attorcevano
come serpenti i nodi
delle liane e l'agili
palme salienti al ciel,
tessendo ombre lunghissime
pei clivi e sugli approdi
stringeano intorno un balsamo
di resine e di miel.

In grembo alle magnolie
dormivan li oleandri ;
l'agavi protendevano
le braccia agli aloè,
ma fra le nozze splendide
de' rami, in que' meandri
 giammai non si smarrirono
orme d'umano piè.

Miriadi di mambole
com' occhi di fanciulle
spiavano tra gli alberi,
indarno, un passeggiar ;

perché quella era l' *Isola
del Silenzio*, e mai sulle
mute sue rive, l'ancore
calarono i nocchier.

L'aura appassita, morbida,
cadendo sulle rose,
(oh ! che odoroso incendio
di rose era laggiù !)
non risvegliava un murmure:
nell'onde accidiose
illanguidivan l'anime
degli echi e le virtù

dei suoni. Il suolo torrido
su cui pareva premesse
la muta, inesorabile
collera d'un dimón,
non racchiudea che l'alito
dei fiori, e le promesse
dei fiori, e non un cantico
non una voce, non

un trillo, un grido un fremito
di vita ! Nel metallo
del mar cadea l'immobile
vampa de' strani fior :
gli arbusti erano rigidi
qual braccia di corallo,
e il sol moria tra gli alberi
come una polve d'or !

Così languono i fulgidi
sogni nel mio pensiero :
« *Isola del Silenzio* »
niuno vi penetrò ;
e i balsami vi muoiono
come in quel cimitero
di fior, lungi da li uomini
che il mar dimenticò.

Ernesto Ragazzoni

Novella
di
Riccardo
Pierantoni



L'impresa di Megollo Lercaro

— Non lasciarmi ancora, non lasciarmi! — morrò la bellissima georgiana dal volto pallido e dai grandi occhi oscuri pieni di mistero, cercando con le vivide labbra la bocca del marinaio. E le braccia morbide avvincevano la persona asciutta e muscolosa, la nivea gola palpitante nuda fra la seta di Persia premeva la ferrea gorgiera senza paura del contatto ruvido e freddo.

Nella stanza marmorea adorna di molti tappeti fiorivano le rose, zampillava l'acqua nell'alabastro, e nell'aria era l'odore dell'ambra e d'altri sottili profumi d'Oriente. Una scimia africana, avvoltandosi indiscreta fra i cuscini ricamati, faceva capolino a sogguardare la coppia amorosa, e squittiva mostrando le zanne con una smorfia che pareva di scherno. Era quella bestiola un raro dono che il marinaio patrizio genovese aveva ricevuto non ha guari da Atessio III Comneno insieme con un prode cavallo d'Arabia, ed egli a sua volta ne aveva iatto presente alla propria donna.

— Non lasciarmi ancora: non lasciarmi!....

Come sempre nel dividersi da lei egli sentì tristezza nel cuore. Come tutti gli uomini di tutte le epoche usi a una esistenza di pericoli e asprezze, assaporava l'intima soavità di un'ora accanto a una donna bella, e sentiva il contrasto tra cotale dolcezza e la rabbia del mare e il furore delle spade tra cui sin da fanciullo era vissuto, che certo al dimane ancora lo attendevano.

Con un ultimo bacio, quasi ruvidamente si svincolò da lei. Fuori rideva il sole; garrivano gli uccelli nei molti giardini di Trebisonda. Dal viottolo, di fra le case bianche, scorgeva il mare, di fosca tinta, appena mosso da ondate brevi, e più dappresso nel porto le molte antenne di galere cocche e saettie, levanti a maestra gli stendardi di varia nazione: de l'impero di Trebisonda

i più e di Bisanzio, e di San Marco e di San Giorgio. Trebisonda in quell'epoca (volgeva l'anno di nostro Signore 1380) era fiorente capitale dell'impero dei Comneni, colà rifugiatasi dopo la cacciata da Costantinopoli per opera dei Paleologi, ed era scalo fiorente di lavoro del Mar Nero, precipuo sbocco alle merci che di Persia e di Georgia scendevano cercando l'Occidente,

Il giovane patrizio genovese s'affrettava con passo altero, sonante d'armi, verso il palazzo imperiale. A lui dinanzi la gente si scostava rispettosa, chè il suo incedere era d'uomo uso a farsi largo, e i più riconoscevano in lui l'italiano prediletto dall'imperatore per molti e segnalati servigi resi e negli scontri per le frontiere con i prossimi Persi, e nelle abili trattative a comporre le discordie con i suoi concittadini della non remota Caffa, colonia ligure nell'antico Chersoneso Taurico.

Solo una brigatella di mercatanti veneziani, che veniva garrula tenendo il mezzo della via, con le lunghe capelliere spioventi di sotto i berrettoni, i giubboncelli di scarlatto e d'azzurro lunghi sin quasi a mezza vita e le calze di varia tinta, pur riconoscendolo non furono lesti a dargli il passo e fecero sembiante di non vederlo,

Alcuni anni innanzi, nel 1367, la repubblica di San Marco aveva concluso un vantaggioso trattato con l'imperatore Comneno; ed era grande la loro oltracotanza da poi che giungevano d'Italia buone novelle della guerra tra le due grandi rivali sul mare, le cui sorti da principio erano volte sì favorevoli allo stendardo di San Giorgio. Il genovese in altro momento non sarebbe ristato dal muovere rimbrotto ai mercanti per l'insolenza e dal menare le mani, ma il sole era già troppo alto sull'orizzonte e rintuzzando l'ira in

corpo proseguì, solo atteggiando il volto a supremo disprezzo.

Sulla piazza grande in faccia al palazzo imperiale, il paggio dai capelli biondi, che recava sul giustacuore le insegne della nobile famiglia dei Lercari, seguendolo lo tirò pel mantello:

— O Messer Megollo, messer Lercaro, ho da parlarvi!

Egli si fermò brusco, volse al garzoncello quel suo aspro volto giovanile già segnato dalla salsedine dei mari, dal vento delle tempeste, in cui un falco avea lasciato sul destro sopracciglio l'impronta del rostro e il pirata saraceno sulla guancia mancina lo sfregio di scimitarra.

— Che è, Lamba? l'Imperatore già forse mi attende!

Il paggio fedele e malizioso si guardò d'intorno. La piazza era affollata: Greci nell'vesti seriche e adorne, soldati occidentali al servizio dell'Imperatore, coperti di ferro, i più avanzo delle vinte colonie crociate, marinai veneziani sbarcati dalle cocche mercantili all'ancora nel porto e rivali genovesi venuti anch'essi a trafficare dalla remota Liguria o da Pera e dai possedimenti di Caffa e della Tana.

— Messer Megollo, udite! — mormorò il paggio stringendosi ai panni del suo signore. — Ho vigilato, come voi mi commetteste!... La vostra donna vi tradisce!...

— Per la Madonna e per San Giorgio, tu sei pazzo, Lamba!... Non ho voglia di celie!...

— No, signore; per l'affetto che vi porto da quando mi salvaste fanciullo dalle onde, no, ve lo giuro: ella vi tradisce.

— Per Iddio! — urlò il genovese. E con ambo le mani abbrancò di sotto le ascelle il ragazzo, lo levò da terra, a laccia faccia gli ficcò gli occhi lampeggianti negli occhi.

— Tu non menti, disgraziato, non è vero? Tu ricevesti da me soltanto beneficii!... Ora sai che ti strapperei lentamente la vita a stilla a stilla da codeste carni per una menzogna!... Ma no, tu non menti. Mi sei fedele, lo so. Ebbene parla, di' tutto!... Oh le donne: io le conosco! Vedi già rido. Ma di': ne sei tu certo? Quali prove puoi tu darmi?... E con chi? Con chi?

Nell'impeto rattenuto delle ultime parole già fremeva il proposito della vendetta.

— Vidi — disse senza incertezza il giovinetto, ripoggiando alfine le piante al suolo — vidi la mattina, quando voi vi recaste a visitarla, uscire guardingo dalla porta segreta del giardino un signore di ricchissimo aspetto. Lo seguii cautamente, finchè entrò dal grande atrio nel palazzo imperiale, salutato con reverenza dalle guardie. Mi dissero che ha nome Andronico!...

— Ah! Ah!... Non le bastava dunque essere amata e protetta da chi tutta Trebisonda chiama il braccio destro e la spada di Alessio imperatore. Ella cercò proprio il mio rivale! Le occorreva per sentirsi più vicina al soglio e più invidiata darsi al favorito lindo e femmineo, a quel vile efebo che se la fama non mente è caro ad Ales-

sio III Comneno e può in Trebisonda più di ogni altro perchè pronò alle sue più turpi voglie!... Ma basta! Ben saprò io insegnare ad Andronico che non è prudente tagliare il corso al naviglio di un genovese!...

Mugolando parole di minaccia si allontanò; ma per le scale ampie e marmoree della reggia frenò lo sdegno e atteggiò il volto all'usata compostezza. E riuscì anche a padroneggiarsi quando nella sala del trono, ove Alessio III non era per anche comparso, gli si fece incontro fra gli altri cortigiani in attesa, e con sorriso squisito lo salutò, Andronico, che, sebbene giovanissimo e inesperto, l'anore imperiale aveva innalzato a capo dell'erario e ad altre altissime cariche.

Tutti colà mostravano deferenza al biondo giovinetto, ma Megollo Lercaro, non uso a fingere e sdegnoso delle greche maniere effeminate e cortigianesche, rispose appena con un cenno del capo al saluto. Si trattenne però dal venire subito a più aperte spiegazioni, e attese momento propizio. Benchè fosse uso a non calcolare ostacolo o pericolo, e benchè sapesse di poter molto presso l'Imperatore, pure non si dissimulava i rischi di una contesa in Trebisonda con il giovane favorito.

E intanto che fra sè volgeva propositi di certa vendetta e insieme di paziente attesa non sapeva ristare dal con'emplar con un senso di odio e quasi di invidia insieme quel morbido corpo dalla pelle fine come di fanciulla, quei grandi occhi vellutati, quelle sue dita bianche, e dal farne paragone con le proprie spalle ampie, con il volto sfregiato, con le mani che non avevano avuto a sdegno nelle tempeste di dar l'esempio agguantando le vele e le scotte, e pensava essere forse naturale che a una femmina piacesse più quell'imbelle ben pettinato che un uomo, quale sapeva d'essere.

E Andronico guardava lui, e un eguale senso d'invidia, anzi un'aspra gelosia lo pungeva per quel forte, di cui la bella georgiana non mai sazia di oro e di doni sempre gli decantava la rara virtù, l'indomito coraggio. Un d'siderio folle assaliva il giovinetto capriccioso, e guasto dal non conoscere intoppo al volere, di cimentarsi con quell'audace, e il dimani di poter dire a lei: — Sai, io l'ho provocato, l'ho insultato innanzi a tutta la corte, il tuo genovese!...

— Megollo Lercaro, voi che in tutte le arti della guerra e del mare e nelle astuzie diplomatiche siete maestro, volete accettare una mia sfida ai gioco strategico degli scacchi, che simula così bene il muovere di soldatesche sul campo di battaglia?

— Meglio preferirei ogni altra sfida in cui si combattesse meno pigramente e pazientemente; ma pure non è costume di noi genovesi il farsi indietro quando siamo invitati a qualsivoglia genere di contesa, e accetto!...

Il giovane avea già rovesciato sulla tavola di ebano e d'avorio le preziose schiere, con rara perizia intarsiato lavoro, a quanto riferivano i

mercanti che le avevano recate dalle terre dell'interna Asia, di gialli artefici dall'occhio obliquo nel regno del Catai remotissimo e vasto. Con mano distratta andava disponendo i sovrani e i cavalieri, gli elefanti dal dorso turrato e i pedoni di parte rossa, e intanto con piglio insolente rispose adagio:

— E sì vi avviene come al troppo ardimentoso vostro capitano Pietro Doria, che se non mentono le più recenti notizie fu assai imprudente ad accettare la sfida veneziana cacciandosi prigioniero con i suoi dentro Chioggia!

Megollo si morse le labbra, ma frenò l'ira perchè voleva che i cortigiani, i quali facevano circolo intorno, udissero chiara risposta a scusa dei Genovesi. Disse, mentre spingeva il primo pedone incontro ai rossi:

— Se Pietro Doria fu imprudente, già pagò con la vita l'errore, come sogliono i forti. Ma non così fece il capitano di Venezia Vettor Pisani quando l'anno scorso non fu meno temerario ad affrontare le nostre galere in faccia a Pola e dovè lo scampo alla fuga su la capitana malconcia, profittando del dolore dei nostri che ristettero, alquanto dal combattere nel vedere trafitto per la visiera il nostro vittorioso Luciano Doria. Così, fanciullo, gli ammiragli di Genova muoiono vincendo, mentre quelli d'altra nazione vivono con la fuga, sconfitti!

— Non tanto durevolmente sconfitti, poichè lo stesso Vettor Pisani ora trae buona vendetta della rotta di Pola, stringendo d'assedio gli estremi avanzi di quella vostra armata vittoriosa...

— L'ultima freccia di tal guerra non è per anco scoccata! Già Matteo Maruffo, fatta sentire la forza dei suoi rostri a Taddeo Giustinian, naviga con le galere il mar di Venezia... Nè tu, Andronico, nè voi signori che qui ci ascoltate dovreste dimenticare che mentre per Genova ragione della guerra è definire lieve disputa per il possesso di Cipri o di Tenedo, è in gioco la salvezza stessa della Repubblica di San Marco, stretta nei suoi ultimi ripari.

— Non adirarti con noi, Lercaro — disse Archita Maleocolo, un degno cortigiano dalla barba fluente sul rosso velluto della zimarra. — Tu sai che noi tutti onoriamo il nome della tua patria, lieti di trattare commerci con essa e l'amiamo; solo timorosi quando vediamo che le voglie insaziate di voi Italiani e le rivalità tra le vostre ricche e battagliere repubbliche minacciano la nostra sicurezza.

Assentirono i più dei cortigiani alle savie parole, e alcuni fecero segno ad Andronico di acquetarsi, e di soppiatto gli toccarono la manica o gli urtarono il ginocchio, comprendendo che la pazienza del genovese era agli estremi. Ma il giovinetto caparbio, che si sentiva invincibile per il favore imperiale, diè un colpo sulla tavola per cui sobbalzarono le schiere intarsiate:

— E' pur grande la superbia di cotesti mercanti! Che vuoi tu dirmi: che Genova non altro interesse ha nella guerra che il possesso di Te-

nedo? Ma non le sono forse disputati ovunque i suoi possessi e i suoi fondachi dalla rivale non le fu in tutto Levante danneggiato il commercio in terra e in mare, e più lo sarà poi che, i Veneziani saranno vincenti; e non riceveste anche di recente un grave colpo alle vostre ricchezze e alla vostra arroganza quando Carlo Zen venne corseggiando nei mari di Levante, e arse e predò i vostri legni, e fra gli altri presso Rodi, fatto bottino del ricco carico, colò a fondo quella *Bichignana* di cui menavate vanto come della più grande nave che fosse in acqua?....

Lentamente il ligure bellicoso s'era levato in piedi, e con le braccia conserte guatava fiso il giovane mentre parlava. Poi lo interruppe con voce sorda per l'ira:

— Andronico, se anche fossero veri, e non lo sono, i mali della mia patria di cui meni tanto scalpore, sappi che nè io, nè altri genovese, vorremmo tollerare che alcuno mostri apertamente di sentirne gioia: che per tale gioia ritenere lo dovremmo nemico paese della repubblica, e noi spietatamente puniamo i nemici... Ma io ti ho lasciato dire più di quanto era mestieri, e per rispetto al luogo e alla compagnia, e per conoscere a fondo quanto ti stia nell'animo. Ora basta. Non mettere a troppo dura prova la mia pazienza. Sappi che io non ignoro che tra noi già esiste una non lieve partita che pagar mi devi, e se per contesa di femmina può bastarmi di imprimere con la punta della spada un fiorellino sulla tua guancia rosea a renderla più vezzosa, la tua vita non mi basterebbe a castigarti degnamente per aver insultato con audace villania al nome genovese!

Anche il giovane era sorto in piedi, bianco come un pannicello di bucato, ma fermo a sostenere la contesa sino all'ultimo. I cortigiani stavano intorno al tavolino degli scacchi, forse godendo nel segreto degli animi che i due protetti da Alessio venissero a tanto aspro diverbio.

— Ah! Ah! — Rise con indicibile insolenza Andronico alle ultime parole di Megollo Lercaro. — Dobbiamo credere davvero sì gran rischio il parlare liberamente dei Genovesi e darne il giudizio che meritano? Signori, udite quanto affermo e sostengo!...: i Genovesi sono aspra gente ai commerci in vero, ma ladra e insaziabile; pronta sempre addosso al nemico disarmato...

— Per San Giorgio! — urlò Megollo. Come una pantera sull'agnello, così si slanciò sull'imprudente rovesciando la tavola che li divideva. Ma non in quella sala, attigua alle intime camere imperiali, tra cortigiani, poteva essere torto un cappello al prediletto di Alessio Comneno. Tutti si avventarono insieme, si frapposero, lo tennero da ogni parte benchè tentasse virilmente divincolarsi, e con un mormorio, che pur doveva giungere assai lontano per quelle volte spaziose, molte voci gli andavano consigliando la pace e il rispetto alla corte. Ma feroce ormai come una belva egli proruppe in parole altissime:

— Ah drudo venduto ad amori imperiali, schia-

vo abbietto uso a curvare il dorso sotto la lascivia del tuo padrone, come osi soltanto alzare lo sguardo in volto ad un cittadino genovese!?

L'infamia del giovane ministro dell'erario gli era per la prima volta gridata in faccia, e innanzi a tutti gli eletti di Trebisonda! Una audacia disperata lo invase sotto l'atroce ingiuria, a sua volta si slanciò contro Megollo, e mentre questi era tenuto da più braccia vigorose avvezze alle armi, e si dibatteva invano, ripetutamente lo percosse con il guanto sul volto. Poi quasi fuggendo corse verso le stanze imperiali, a cercarvi rifugio, e a recar primo novella della offesa ricevuta, forse anche a gloriarsi del castigo inflitto all'offensore.

Megollo intanto infuriato giurava che Alessio Comneno gli avrebbe reso ragione, punendo severamente il giovane per l'oltraggio fatto a lui, su cui nessuno mai aveva osato alzar le mani se non in battaglia, e più ancora per quello inaudito al nome dei Genovesi, e che, se giustizia gli fosse negata, egli avrebbe saputo farsela con le proprie mani e terribile! I cortigiani, ai quali tutti Andronico era invisibile, non cercavano gittar acqua nelle fiamme di quel grande sdegno, il che, per altro, sarebbe stata vana prova, ma anzi più con le loro parole attizzavano il fuoco, e Menegrio, un giovane guerriero nativo di Bisanzio, il quale aveva caro Megollo per la piacevolezza dei costumi e il valore, lo secondò al punto di andare per il camerlengo imperiale e di far chiedere ad Alessio udienza per Megollo.

Ma appena Megollo fu al cospetto dell'imperatore ed ebbe esposto con soldatesca franchezza le proprie lagnanze, dovè accorgersi che il sovrano era mal prevenuto verso di lui e fermo nel proposito di dar ragione ad Andronico e di proteggerlo anche con la forza delle milizie dalla sua vendetta. Invano Megollo ricordò i servizi preclari da lui resi all'imperatore, sin da quando lasciata la colonia di Pera, dove stava, benchè giovane, fra i primi cittadini, s'era condotto alla corte. Invano ricordò i trattati con Genova, che garantivano rispetto ai cittadini della repubblica, il rischio di offenderli e di negar loro protezione.

L'imperatore disse che quei servigi li aveva fino allora ripagati con sincera benevolenza, ma erano poca cosa al paragone di parole imprudenti e di grave ingiuria quali sapeva egli avere testè profferito innanzi a tutta la corte, si sentiva quindi libero da qualsivoglia obbligo. Rise poi sdegnoso all'ultimo accenno alla potenza genovese:

— Io non la temo, Lercaro, la tua repubblica. Non fare vane minacce! La tua repubblica, ben lo sappiamo, è troppo assorta in gravi pericoli altrove, nè può essere tanto folle da avere gente e denaro e voglia di batterla così smisurata, da accorrere a far la guerra dovunque un suo cittadino s'ebbe meritamente una buona guanciata a castigo d'insolenti parole!...

A tali detti la mano di Megollo cercò rabbiosa l'elsa della spada, ma non la trovò, chè innanzi all'imperatore non era lecito comparire armati,

Egli si ritrasse in mezzo alla sale, e dritto e minaccioso in faccia ai gradini del trono, levando il braccio in atto di sfida, parlò:

— Sovrano ingrato e ingiusto per quanto imprudente, dammi tempo soltanto che io torni in Genova e vi riferisca cete tue parole e le nostre galere ti recheranno degna risposta. Io qui venni per chiedere castigo agli insulti di un Andronico, ma ora sono gli insulti di un imperatore, e a me, cittadino di Genova, e al nome genovese, che vogliono essere puniti, e lo saranno!...

— A morte! A morte! gridavano i cortigiani presenti. Egli osa insorgere contro te, Alessio! Sia tratto prigioniero!... Egli ti minaccia!

E le guardie ad un cenno del loro capitano brandirono le armi e s'accalcarono alle porte per vietargli l'uscita. Alessio dal trono era balzato in piedi e poggiava la mano contratta sull'aureo bracciuolo.

— No, nessuno ha facoltà di giudicarmi per quanto è grande il Mar Nero, fuori del podestà di Caffa, — proruppe la voce di Megollo. — Mi si lasci uscire indisturbato da queste stanze, e guai a voi se osate attraversarmi il passo. Non dimenticate che io sono patrizio genovese, della famiglia dei Lercari imparentata con il Doge, e con i Doria e con i Fieschi e con i Grimaldi e i Grillo, nomi tutti che voi ben conoscete di vincitori sui mari. In nome di San Giorgio e della repubblica di Genova, aprite le porte, lasciatemi uscire di qui!...

— Aprite le porte! Giù quelle armi! — comandò la voce commossa dell'imperatore dopo qualche esitazione: il capitano delle guardie fece abbassare le picche già levate, e Megollo Lercaro uscì a testa alta, senza voltarsi indietro.

Nella piazza trovò ancora in attesa il paggetto Lamba, il quale già aveva forse immaginato qualche novità in conseguenza della delazione fatta al suo signore.

— Va, Lamba, corri; — gli ordinò Megollo. — Va al fondaco di San Giorgio, chiudi di Luchetto Lucchesi, il console della corporazione de' mercanti. Digli che io verso in grave pericolo e sono pienamente in disfavore di Alessio per non avere tollerato insulti al nome genovese. Ma che non si dia pensiero per me: saprò tornare a recar giusto castigo. E intanto lo prego solo di mandare al porto per cercarmi un passaggio a bordo della nave che prima lasci Trebisonda per l'Italia, o almeno per Galata. — E Lamba fuggì via con quanta prestezza avevano le gambe snelle.

Lercaro ruminando gravi propositi di vendetta e tutto fremente di collera, ritornò alla sua casa sul colle, dal cui giardino pensile ricco di rose e di palmizi si apriva larga veduta sopra la città in basso, e sul porto, e sul mare scintillante al raggio del sole. Egli smise gli abiti di corte e si armò di tutto punto, poi si die' rapidamente a riunire quanto denaro e oggetti di maggior valore possedeva per portarli seco.

Un vecchio scudiero ligure lo aiutava nella bisogna di empire le casse, e intanto ora dava in

tristi esclamazioni sulla mutabilità dell'animo dei re, ora in liete al pensiero di poter volgere alfine la prora verso il villaggio nativo.

Condotti a buon punto i preparativi di partenza e date istruzioni allo scudiero per ultimarli, Megollo tolse fra gli oggetti di maggior prezzo una collana d'oro battuto lavorata nel gusto bizantino, dono di Alessio Comneno, e con questa in mano stava per uscire quando sulla porta gli si parò innanzi la grossa figura di Lucchesi, il console dei mercanti, il quale giungeva tutto ansante, con un corsaletto milanese affibbiato in furia sulla larga persona, sopra gli abiti di lavoro, e uno spadone che gli ballonzolava contro le calcagna:

— Amici o nemici, di un partito o dell'altro, ma tutti uniti sempre quando si tratti di darsi mano forte in faccia alla gente d'altra nazione e di difendere il nome di San Giorgio! — proruppe il vocione affannoso del mercante. — Ho qui in piazza quattro o cinque dei miei, dei più lesti ragazzi a menar le mani, e vi scoteremo noi stessi alla cocca di Messer Lanfranco, che fa vela quest'oggi per Bisanzio e Genova, e giuro a Dio che nessuno sarà tanto ardito da torcervi un capello...

Megollo non ignorava che non era mai stato veduto di molto buon occhio dai mercanti del prospero fondaco genovese, i quali vivevano commerciando, gelosi dei loro privilegi, chiusi fra le alte mura del loro quartiere come in una fortezza, la cui porta principale sormontata dallo stemma di San Giorgio scendeva dritto al porto. Essi lo accusavano di vivere troppo a corte, e gente tutta di parte popolare erano sospettosi del nome e dei costumi patrizi. L'atto generoso nel momento del bisogno assai quindi gli piacque, e non mancò di esprimerne la riconoscenza e le dovute lodi al valoroso mercante: — Io però non posso valermi della vostra valida scorta, aggiunse, perchè debbo recarmi, prima di venire a bordo, in luogo dove è mestieri che io vada solo. — E lo pregò di volere proteggere con la sua guardia gli oggetti e i valori e di depositarli a bordo; e in modo speciale gli raccomandò il bellissimo corsiero d'Arabia, dono di Comneno, a cui molto era affezionato. Tratto dalla stalla nel giardino da un palafreniere, il cavallo, coperto di una ricchissima gualdrappa azzurra a ricami d'oro, batteva con il piede rotondo il suolo, impaziente; l'agile testa dalla fronte spaziosa, dai grandi occhi, era levata orgogliosa, i crini argentati e la lunga coda ondeggiavano alla brezza. E a un tratto un de' genovesi irruppe gridando nel giardino, con la spada in pugno:

— La casa è circondata; v'è gente d'arme tutto intorno!... — E dietro a lui di galoppo salì per il viale il capitano delle guardie imperiali, con il leone rampante dei Comneni sul grande cimiero e sulla cotta:

— Megollo! — parlò il capitano stando ritto in arcioni, con il pugno sulla resta della lancia a cui svolazzava il rosso stendardetto. — Megollo; io ho severi ordini e reco molta forza d'armati per eseguirli. Confido però per quella antica amicizia

nata fra noi combattendo vicini nello stesso campo di battaglia contro i Persi, e cementata dai molti pericoli insieme affrontati e dagli svaghi goduti insieme, che vorrai risparmiarmi il dolore di dover ricorrere alle armi dei miei soldati per costringerti ad obbedire a quella volontà cui sarebbe vana prova il contrastare in Trebisonda.

Mi è stato dunque fatto obbligo di intimarti lo sfratto da questo impero dentro il termine di due ore, a meno che tu non preferisca rinserirti nel fondaco di San Giorgio, godendovi del diritto di quartiere garantito per trattato ai cittadini di Genova, ma pena la morte se sarai colto fuori del fondaco per qualsiasi ragione a qualsivoglia ora del giorno o della notte.

Al tempo stesso Alessio III volendo dare prova del suo favore inalterato al Ministro Andronico, mi ha incaricato di prendere il cavallo grigio di battaglia, vincitore di tutte le corse negli ippodromi, di cui già ti aveva fatto dono, e di recarlo ad Andronico con una sella nuova di velluto trapunta in oro...

— E' dovere del soldato obbedire, mio antico commilitone — rispose Megollo — e tu faresti bene a eseguire con la forza gli ordini, benchè ingiusti; ma io non ti darò ragione di violenza contro chi rischiò la vita con te per Alessio Comneno. Nè ti incarico di risposta per quel padrone che potrebbe essere un giorno ingrato con te come lo fu con me. Recherò da me stesso degna risposta, te lo giuro per i santi Vangeli, e tale che Alessio penserà certo che sarebbe stato assai meglio per lui non meritarsela!

Ad Andronico poi dirai: e non mancare di riportar fedelmente queste parole: dirai che gli lascio in consegna il miglior cavallo che portò mai sella, ma che lo tengo responsabile delle condizioni in cui lo ritroverò, quando verrò a riprenderlo. Chè se, come temo, sarà stato cattivo stalliere e cavalcante, e avrà in qualsiasi modo danneggiato le gambe o la bocca della bestia, pagherà questa nuova colpa con una morte più sottile e raffinata di quella che altrimenti gli riserbo. Ora va in pace con il cavallo e con la tua gente, che prima delle due ore concesse io sarò a bordo della cocca di Messer Lanfranco, sopra territorio genovese perchè all'albero maestro è issato il vessillo di San Giorgio! Tu concedi solo che alcuni dei tuoi uomini scortino il mio scudiero fino ad una casa non lontana dove lo invio per una missione che mi sta a cuore, e mi raggiungerà di poi a bordo...

Ottenute le guardie, il giovane chiamò in disparte lo scudiero e gli affidò il ricco gioiello bizantino, commettendogli di recarlo per parte sua alla bellissima georgiana con queste precise parole di commiato, che più volte gli fece ripetere:

— Il mio signore che fa oggi vela per Genova vi invia saluti. Egli dice che i baci di donna non hanno prezzo al mondo se sono baci d'amore. Ma se sono baci di tradimento sono merce venale che vuole essere pagata come ogni altra merce, e come prezzo invia questo gioiello di grande va-

lore. Se anche a voi, come a lui, pare troppo alto il prezzo, dice che potete con la differenza pagare messe per l'anima di un tale le cui settimane di vita sono già contate. —

Lo scudiero s'avviò per recare il messaggio, e Megollo scese al mare accompagnato dai mercanti genovesi in arme, e invigilato a qualche distanza da un manipolo delle guardie di Alessio III.

Quel giorno stesso, profittando del vento che si levò favorevole con le ore pomeridiane, la *Trebisondina*, così chiamata pel commercio che faceva con il remoto porto del Mar Nero, agli ordini di Messer Lanfranco spiegò le vele verso l'occidente. Era una bella e buona cocca incastellata, cioè munita di castello per poter meglio difendersi dalle navi piratiche o di nazione nemica, con due alberi, maestro e trinchetto, e a quello il pennone della repubblica, a questo lo stendardo dei Fregoso, la ricca famiglia che l'aveva armata al commercio. Ampie vele quadre, da navigar con vento in poppa e da correr la fortuna se raggiunta dalla tempesta, latine da stringere la brezza e da andare orzando e bordeggiando incontro al tempo; capaci stive, argute cucce per la gente di bordo, a dormirvi due per ciascuna, l'un con la testa dove l'altro aveva i piedi, ma sopra coperta alloggi migliori per le persone di riguardo; alto a poppa e signoreggiante il palco del comando, e tutta la nave lucente nelle murate e nelle più alte opere di vernici e di un bel colore di legno polito, salde le sartie e tutta l'attrezzatura, e a prora una polena a forma d'angelo, che tendeva le braccia sulle onde, quasi in segno di dominio e a guidare il viaggio sicuro verso il porto. L'equipaggio era di provetti navigatori, nati in faccia al mare sulle ridenti colline della costiera ligure e fin da fanciulli rotti alle sue collere.

La merce era in gran parte di grano maturato nei vasti campi sul Mar Nero, e in quantità minore, ma di inestimabile prezzo veniva dall'interna Asia; tappeti, sete e gingilli d'Oriente.

Da Genova doveva tale merce spandersi per tutto l'Occidente, a ornare reggie e dimore feudali e le belle membra di castellane, fino nella battagliaiera Aragona, o nell'Provenza cavalleresca, o nell'aspra Bretagna o fino alla barbara Alemagna imperiale, o a quelle libere città anseatiche le cui rotonde cocche oceaniche già s'avventuravano nel Mediterraneo verso Genova potente, per chiedere le mercanzie d'Italia e di Levante, e per avere lezioni dai Liguri nell'arte di costruire navi, in cui insieme ai Veneziani dell' "Arzanà", famoso erano maestri al mondo.

La *Trebisondina* ebbe buon viaggio e tempo favorevole fino dalla partenza per quell'antico ponto spesso irroso per chiuse tempeste. Fece non luogo rilascio a Pera per scaricare merci destinate al Banco di San Giorgio, caricarne nuove e prendere qualche passeggero; poi salpò verso l'Italia quando già la stagione del navigare era avanzata. Conveniva studiare il viaggio il più possibile, chè l'autunno incalzava, e non lasciarsi

cogliere in mare dalle procelle imminenti.

Messer Lanfranco, vecchio e rugoso, stava sul palco scrutando il mare e il cielo e dando ordini brevi agli uomini che agili si slanciavano alle scotte o alle alte vele o alle antenne.

Non un più esperto pilota, nè più pratico delle coste e delle leggi dei venti e dei fenomeni delle nubi e delle acque poteva condurre nave verso il porto! Ogni tanto dalla nave e dal vasto orizzonte si curvava con lo sguardo alla bussola che il buon nocchiero amalfitano ai primi anni di quel secolo aveva immaginato fida compagna ai naviganti; e ogni mezz'ora, quando dall'orizzonte accanto alla bussola tutta la polvere era passata nell'ampolletta inferiore, sonava la campana a bordo, ed era voltato l'orizzonte: Lanfranco allora faceva segnare sulla *rosa del pilota* i rombi del vento con cui la nave era andata, per tenere conto, benchè assai incerto, della direzione; e per conoscere la velocità con cui veleggiava spesso consultava la catena a poppa, da cui pendeva un istrumento galleggiante nella scia.

Seventi il vecchio navigatore invitava accanto a lui il battagliero patrizio dei Lercari, nè disdegnava, benchè tanto di lui maggiore per anni ed esperienza, di consultarlo in più d'una circostanza, chè lo teneva in conto di buon marinaio.

Nè gli doleva di avere a bordo un uomo tanto provetto nelle arti della guerra, chè se egli non temeva il mare non eguale dimestichezza aveva mai potuto stringere con le spade, e non si sentiva sicuro quando era costretto a navigare solo e non in convoglio come era costume assai frequente in quell'epoca. Spesso egli soleva dolersi che i tristi tempi e le discordie avessero reso le vie del mare tanto mal sicure da far temere al marinaio più le ire degli uomini che non quelle degli elementi: pirati e corsari ovunque, e avida gente e crudeli sulle rive, pronta a far rapina degli averi dei naufraghi e a tenerli servi, o a chiederne alto riscatto! Nè mancavano baroni e popolazioni costiere che non si peritavano senza timor di Dio d'attrarre con falsi segnali nottetempo le navi in perdizione per fare largo bottino di merci e di schiavi.

Anche in quel viaggio, non piccolo spavento toccò avere al vecchio Lanfranco, chè in un giorno di bonaccia nell'Egeo, stando le vele floscie lungo le antenne come bianchi uccelli saettati a caccia sulle spalle di un arciere, apparvero fuori da un isolotto due svelte saettie e a gran forza di remi s'appressarono senza levar bandiera. Lanfranco gridò subito l'ordine di mettere tutto il palamento in acqua, ma la greve cocca di poco sarebbe potuta sfuggire con scarso remeggio alle snelle inseguitrici.

Megollo allora balzò agile come un leopardo sul castello di prua, gridando: armi! armi!

E fece levare stendardi e agitare lance e picche, e rullare forte timballi guerreschi e squillare trombe e correre la gente sopra coperta per farla apparire numerosa e in apparecchio di difesa; e detto a Lanfranco di fermare la nave la fece volgere con la prora quasi minacciando ed aspettando.

do l'assalto. Le saettie ebbero paura, e non giudicandosi forti abbastanza se ne fuggirono.

Più che mai dopo tale prova Megollo divenne caro al vecchio marinaio, che gli rese anche più alli onori a bordo. Ma Megollo lasciando Trebisonda aveva fatto voto di non atteggiare più il volto a riso, nè ritrovarsi più tra allegra compagnia, nè vestire armi da cavaliere se non gli fosse prima dato di ottenere in Genova quanto con l'aiuto dei suoi vi andava a chiedere: e rifiutò sempre di trincare più di una coppa quando il buon vecchio gli offerse del miglior Cipro che il dispensiere di bordo pote se spillare dalle sue bailette. Nè più curava i capelli, nè la barba e i batfi che prima aveva portati rasi secondo la moda signorile del tempo e ora gli rendevano ispido il volto adusto, e indossava un saio grigio che gli scendeva quasi ai piedi e lo faceva somigliare ai pellegriani reduci dall'aver sciolto il voto in Terrasanta.

E finalmente dopo il lungo viaggio la nave di Messer Lanfranco risalutò il bel golfo di Genova, e tutti i marinai e i passeggeri si affollarono sul ponte a contemplare l'incantevole aspetto che di sè porgevano a levante e a ponente la riviera e la città superba, il cui desiderio ognor vivo avevano recato nella memoria durante l'incerto peregrinare. Stupende a riguardarsi nell'alto torreggiavano le moli di alti palazzi; sorgevano a piè delle rupi marmoree magioni dei cittadini splendide al pari delle più splendide reggie, e a qualsivoglia città nobilissima invidiabil decoro; mentre vincitrice della natura l'arte vestiva gli sterili gioghi dei monti, di cedri, di viti, di olivi, spiegando all'occhio la pompa di un perpetuo verdeggiamiento (1). Il porto appariva folto di ogni naviglio, irto di pennoni e di antenne, e v'era grade il lavoro.

Non appena la *Trebisondina* ebbe dato fondo, fu primo Megollo nel suo mutato e triste arnese a balzare in terra, e corse lungo la riva su cui ferveva l'opera del carico e dello spalmare e rabberciar legni e martellare a costruirne nuovi; e per le vie strette, su cui gettavano ombra i palazzi marmorei e le fosche torri e i tetti sporgenti, proteggendo i lunghi remi appesi alle facciate, fra una turba varia di mercanti, marinai e caricatori, salì verso la casa dei Lercari. Era questa quadra e turrita, ed anche sulla sua facciata sostegni di ferro reggevano i molti remi delle galee: nel mezzo in pietra le armi dei Lercari, e sotto il portico o sottoriva alcuni marinai a raggiustar vele e sartie. Due uomini d'arme che vi stavano a guardia sopra un banco balzarono in piedi non riconoscendo il giovine, ma questi tra scherzoso e sdegnoso li respinse entrando: — Imparate a riconoscere i vostri padroni, marrani!

Stava Gioffredo Lercaro, il capo della famiglia, ottantenne, presso il camino fiammante, nella sala bassa dal soffitto di rovere, più che adorna, in-

gombra d'armi e arnesi da galera. Protendeva le mani scarne per vecchiaia fuori dal robbone di drappo scarlatta verso il fuoco, e volgeva a quando a quando il volto rugoso dagli occhi ancor vivi sotto l'ampia fronte e il crine candido verso la bionda nipote, che lasciato d'agucchiare accanto a lui con voce d'oro gli andava rileggendo le lettere di Messer Francesco.

— E poi? — chiedeva il vecchio, esortandola a continuare ogni volta che levava il capo dal volume manoscritto aperto sul leggìo, grande come un messale; e gli occhi si addolcivano un istante posando su di lei così bella.

Non v'era in Genova più fiero vecchio di Gioffredo Lercaro, e sola la bionda Beatrice non tremava al suo cospetto. Per quarant'anni era vissuto sul mare e tra le armi, aveva combattuto giovane contro l'aragonese per il dominio di Sardegna agli ordini di quel Salagro di Negro, capitano tanto provetto e ardito quanto generoso, e già comito di buona galera aveva incrociato nei lontani mari del Settentrione, aveva preso le navi d'Inghilterra e messo a ferro e fuoco le isole sotto l'ammiraglio Grimaldi, con quella flotta genovese che Filippo VI di Francia scarso di danaro credè poi licenziare, per sua disgrazia, chè rimasti soli i Francesi n'ebbero rotta memorabile dal re Edoardo III alle Ecluse.

Undici anni più tardi, quando Venezia e Aragona e l'Imperatore Catacuzeno si erano collegati ai danni di Genova per contrastarle il dominio di Pera e del mare, nella sanguinosa battaglia del Bosforo con la sua galera era andato addosso alla capitana di Nicolò Pisani che più stringeva dappresso il gran Pagano Doria, e nell'orrore della notte e della tempesta aveva menato le mani ferocemente, e aveva salutato all'alba la sanguinosa vittoria steso sulla rembata con la corazza e l'ampia persona trafitta da tre punte che parvero mortali.

Ruggiva il vecchio come leone infermo quando udiva che lo stesso nemico da lui vinto nei suoi forti anni con Pagano Doria sul Bosforo e con lo stesso Pagano alla Sapienza, laddove non una nave nè un uomo erano scampati alla rovina o alla cattura, tanto che aveva dovuto supplicar pace, ora aveva levato la testa e si vantava vincitore nella nuova guerra!

E la voce d'oro leggeva la lettera di Messer Francesco, che deprecava pace fra gl'Italiani, indarno! Il vecchio non udiva se non le lodi al valore genovese, e stringeva il pugno e consentiva col capo alle mirabili parole che nell'antica nobile lingua narravano la notte delle sue ferite:

"... Quasi non v'ha mare di qualsiasi gente, o Genovesi, che voi non illustraste con i vostri trionfi e con le vittorie; il Tirreno, l'Adriatico, l'Eusino, il Ionio, l'Africo, l'Egeo; l'Oceano stesso teme i vostri vessilli, e godono le acque degli Indi che i navigli non possano passare a conquistarle.

" Mancava questo solo ancora, che vedessimo rosseggiare del sangue dei vostri nemici il Bosforo; e lo abbiamo visto! Ma fra noi che leggiamo

(1) Vedi F. PETRARCA - *Lettere* - Libro XIV, 5.

e i guerrieri di quella battaglia v'ha questa differenza, ch'essi mentre combattevano miravano per la grandezza d'animo senza inorridire i pericoli, e noi leggendo benchè lontani dal rischio sentiamo l'animo vinto per lo sgomento. E chi infatti potrebbe leggere e ascoltare senza terrore le vicende di quella notte orrenda, quando in quell'ora vespertina le forze di tre potentissime nazioni congiunte, sospinte dall'impeto d'Os'ro burrascoso, fra Costantinopoli e Calcedonia tutte insieme vi furono addosso favorite dal vento, poi che venendo di Mezzogiorno (avevano salpato da Gallipoli) veleggiavano a seconda; e voi combatteste insieme con ro i nemici e contro il vento e il mare, ed impegnaste tanto atroce battaglia che nè la valida tempesta nè lo scendere della notte valsero ad acquetarla? Chi potrebbe ridire la rabbia dei venti, il cigolio delle sartie, il clangor delle trombe, chi il grido di battaglia, i gemiti, chi l'urto dei navigli e lo strepito d'armi, chi il sibilo nelle tenebre delle saette volanti? Tutta la notte durò la battaglia cui ben si convengono i versi:

*Quid cladem illius noctis, quis funera fando?
Explicit, aut possit lacrimis aequare labores*

« E non vi fu tregua fino all'albeggiare delle prime luci, e, più mirabile cosa pei posteri, era notte lunga d'inverno! E durò la pugna nel dì seguente, e, tenacia che alcun mai non udì nè vide o lesse eguale, continuaste ancora per buona parte dell'altro giorno e per tutta la notte intermedia a combattere insieme contro l'oceano e il vento e i nemici! Tre schiere vi stavano a fronte; tre nazioni diverse, divise per vasto spazio, s'erano collegate ai vostri danni: Nel mezzo sola la virtù dei Genovesi, la fortuna di Genova sola... »

— Sola e vincitrice! — proruppe la voce del vecchio Goffredo. — Ma allora avevano le forze vegete e il braccio vigoroso quelli che ora son cadenti o scomparsi; e i giovani non ci somigliano, chè se fossero stati degni nostri figli Genova questa volta avrebbe raso al suolo la città di San Marco!... Ma continua, Beatrice!

E la voce soave riprese:

« Della strage di stranieri nemici, io non mi dolgo. A che uniscono essi i loro colpi ai tanti dolori d'Italia; venale genia fedifraga e insolente, che sete di danaro sospinge lontano dalla patria, a milizia non onorata, dimenticando i patti di pace con noi solennemente contratti?... »

« Dal più profondo del cuore io compatisco invece, perchè anch'essi figli d'Italia, i Veneziani, i quali, ahimè, quanto meglio avrebbero fatto a prestarmi ascolto quando ancora in tempo li ammonivo con fidati consigli! Chè se mai potesse avverarsi quanto ai di nostri ardisco appena immaginare, nonchè sperare; cioè che per celeste ispirazione vi rammentaste d'essere tutti Italiani, e d'essere stati uniti in passato e di poterlo essere ancora, sì che fra noi non fosse più guerra alcuna per mortali offese, ma solo gara di maggior gloria e splendore per quel primato di virtù cui sempre aspirano i grandi, allora ritolti gli

animi da questa italica guerra sociale e drizzati ai nemici di fuori, voi certo... ».

— Signori Iddio, aiutateci voi! — gridò a un tratto la bella lettrice, e tese le mani atterrita verso il fratello, che entrato silenzioso rimaneva in ascolto in mezzo della sala. Megollo le accennò con la mano di tranquillarsi, poi fattosi innanzi si gettò in ginocchio ai piedi dell'avo.

— Che hai tu, Megollo? Donde vieni inaspettato in così malo arnese? E perchè innanzi a me tanto negletto nella persona?

— Oh che gioia di rivedervi, mio buon fratello! E quale spavento mi avete fatto! Siete dunque caduto in miseria, e vi incolse la sventura?

— Io vengo, signore, da lungo viaggio. Vengo senza tregua e riposo da Trebisonda, per gettarmi ai vostri piedi e supplicarvi. Per quei capelli canuti, per l'affetto che mi mostraste fanciullo, per la gloria di nostra casa e per la maggior gloria che voi le guadagnaste, per San Giorgio e per la sua bella repubblica, io vi supplico! Non negate il vostro appoggio a quanto sto per chiedere a voi, e ai cittadini di Genova tutti d'ogni fede e fazione!

Come io fossi salito in grande estimazione e ricchezza in Trebisonda e mi mostrassi degno di vostra rinomanza non è mestiere ch'io vi ripeta: voi lo sapete. Ma quanto non potete sapere è che un favorito del re osò insultare contro me e l'onore di Genova, e mi percosse con la debole mano su questa guancia, nè potei castigarlo, chè lo protestasse il favore imperiale, e anzi Alessio III Comneno ribadì l'insulto a Genova e minacciò me, cittadino genovese, e patrizio, vostro nipote. Ora signore ho fatto voto di non portare più armi di cavaliere, nè indossar nobili vesti e curare il volto se prima non mi sono concesse, e per me armate dalla mia casata o dal Doge, due galere almeno, chè tante mi bastano a tornare in quei mari lontani e richiedervi in mio potere per degno castigo l'offensore, e dargli lezione tale che nessuno più sia tanto ardito in avvenire da levar la mano sopra un genovese, se anche si senta forte di favore imperiale...

— Megollo, mio degno figliuolo!... — esclamò il vecchio, e curvò la testa bianca su lui, e se lo strinse al petto. — Va, riprendi le vesti degne di te e le armi, fa che tua madre ti risaluti bello come alla partenza e che sia festa al desco dei Lercari il ritorno d'un valoroso.....

Se ancora può in Genova l'orgoglio di un nome che suona temuto per l'universo e non può in alcun lido essere offeso impunemente, se valgono i tardi anni e i lunghi servizi resi alla repubblica; se le parentele con case Dogali e d'ammiragli invitti, se alcunchè vale l'affetto del Doge e l'omaggio del senato a uno dei più anziani, se la voce di Goffredo Lercaro è ancora ascoltata dagli uomini di sua famiglia, se nel patriziato genovese v'è ancora fierezza, tu avrai le galere!

(*continua*)

Riccardo Pierantoni

□ Un □ □ □

Prologo

di Carlo □ □

□ □ Civallo



Dobbiamo alla cortesia del nostro antico collega ed amico Carlo Civallo di poter offrire ai lettori il prologo in versi dell'opplaudita sua ultima commedia, non ancora rappresentata a Genova " Risoluzioni in Amore "

Persone del prologo CARLO GOLDONI — UN SERVO DI SCENA.

Immediatamente dopo la solita sinfonia si alza la tela e rimane il sipario degli intermezzi. L'orchestra attacca un minuetto del tempo goldoniano. Ad un tratto si sente nella scena un confuso rumore di voci e di applausi. L'orchestra s'interrompe. Un attore della compagnia alza con vivacità la cortina ed annunzia:

ATTORE — L'illustre il grande..... (1)

GOLDONI — (*entrando e interrompendo*)

Ma no; no, per questi buoni
Signori, io son soltanto il poeta Goldoni
e di presentazione posso, certo, far senza.....
Chi sa quanti ritrovo di vecchia conoscenza!

(*Guardando intorno con la lente*)

Ma! Come mai! nessuno?! o non ci veggo bene
o tutti i vecchi amici mi volgono le schiene....

(*Pulisce la lente e guarda ancora*)

No... No... ch'io riconosca... non c'è più una persona!
Ma non avrò, lo spero, accoglienza men buona!

(1) Goldoni sarà molto vecchio; ma arzilla ed elegante nel suo antico costume, con parrucca e bastone. Tratto tratto prende tabacco. Dopo entrato, un servo spinge sulla scena un seggiolone.

(Guarda intorno con la lente)

Bellissima la sala! la luce è chiara e viva!
Non son le antiche lampade piene d'olio d'uliva!

(Seguita a guardare)

Quali diversi aspetti!... Quante cose mutate!...
Nemmeno una parrucca.. eppur quante... *pelate!* ...
Belle son le signore! come han dolce il sorriso!
(La cipria, anzichè in testa, la mettono sul viso)
Sempre egualmente splendido, sì, spendido il bel sesso!
Ma gli uomini - mi pare - sempre brutti lo stesso!

Permettete che segga? (*siede*) Grazie... vostra bontà,
Non indovinereste giammai perchè son qua...
Per uno di quei soliti disguidi della posta,
La commedia che udrete (nemmeno a farlo apposta)
Mi venne nelle mani; ed io che, per le scene,
L'estro non ho perduto, tosto la lessi. Orbene,
Non l'avessi mai fatto! Quest'autore.... garbato,
Da qualche mia commedia, s'è... diciamo... ispirato!
Ma... fosse questo appena... Non è soltanto questo,
Da me prese una parte e da tanti altri... il resto.

So ben che un mio collega ha scritto che *inventare*
Altra cosa non è che saper... *ricordare* ;
Ma l'autore di queste... vecchie scene... purtroppo,
Dimostra chiaramente che ha *ricordato*... troppo!

La peggior cosa poi, il più grande sproposito,
E' di far recitare — col gusto che oggi impera —
Una commedia come... quella di questa sera!

(In tono di commiserazione)

Non vi son tesi o simboli.... non vi son morti in scena'
Nemmeno un paralitico... niente che faccia pena.
Gli attori, ingenuamente, parlan come conviene
Parlar, di fronte al pubblico, da persone.... per bene.
Non vi sono licenze... piccanti libertà...
E nemmen certe piccole, graziose... oscenità.
Le donne non vi dicono delle cose sfrontate,
Nè son vestite in modo da sembrare... spogliate!
Non vi sono i mariti con... quelle cose in testa...
...Io vi domando e dico se una commedia è questa,

So ben che la stampa declama, con frequenza,
Che oggi, certe commedie, rasentan l'indecenza;
Che al teatro è impossibile condurre le famiglie,
Per cui le mogli, in casa si lasciano e le figlie;
Ma il nostro autore, in questo, ingenuo si dimostra
Non conoscendo bene qual tattica è la vostra;
Egli non sa che il pubblico... è... direi originale
Che parlar... parla bene, ma razzola un pò male!

E che quando si recitano le commedie morali
 I *padri*... vi sbadigliano o leggono i giornali.
 Perchè dire in un modo e pensare altra cosa
 Fu sempre un privilegio della gente.... virtuosa.

(*Mutando accento*)

Pure un tempo, ricordo che, al baglior della scena,
 S'affacciava, ridente, la commedia serena...
 Allora, i vostri nonni seguivan trepidanti
 Le vicende pietose delle *Pamele* amanti
 E dei *Florindi*... e il pubblico, con le facezie e i sali
 Mescolati voleva sentimenti morali;
 Allor, la *Moglie Saggia*, facea saggio il marito;
 Deriso era il *Bugiardo* ed il tristo punito...
 Allora il mio buon pubblico plaudiva alla virtù..

(*Con leggiera commozione*)

Adesso queste cose, non si vedono più.
 Allora, *Pantalone*... dal palco commoveva...
 Ora, il buon *Pantalone*... fa il tiranno... in platea

(*Alzandosi*)

Basta ! abusar non voglio della vostra bontà.
 V'abbandono l'autore... sarà quel che sarà.
 Semplicemente in questo, per lui grave momento,
 Mi permetto, signori, un solo avvertimento.
 L'autor, come vi dissi, a torto o con ragione,
 Ha preso, per vestirsi, le penne del pavone;
 Però... non fischiate ! Per tutto il mio che c'è,
 Fischiando la commedia... fischiereste anche mè !!.....

Carlo Civallo





CATITAN GIASTEMMA — Dal Pappagallo de Moneghe,, illustr. di Lelo Craffonara

L'ARTE DI NICOLO' BACIGALUPO

Dal discorso di "CAPITAN GIASTEMMA,,

" *Capitan Giastemma* „ ha commemorato da par suo al Politeama Regina Margherita, Nicolò Bacigalupo, nella magnifica serata del 20 Febbraio, che riuscì indimenticabile glorificazione dell'arguto nostro Poeta. Riproduciamo un punto della concione del bravo " Capitano „ :

"... l'arte del Bacigalupo merita la considerazione di tutti e di noi genovesi specialmente, perchè è l'espressione della nostra indole in mezzo secolo di vita.

Non si vive di solo pane, di balle di cotone e di stoccofisso, di carbon fossile e magari anche di... contrabbando. M'è scappata la parola: i giornali hanno messo il sonaglio al gatto del contrab-

bando. Ma che contrabbando! E come fa un negoziante a domandare la fede di nascita del committente? Lui vende, incassa e non è obbligato a perseguire la mercanzia. Ci vorrebbe altro! Hai voglia! Dunque, gli affari sì, quelli in cima di easa; ma non deve esser detto che i Genovesi, non tengano in quel conto che si meritano le esplicazioni del Bello. Se giriamo le nostre strade, troviamo tante cose artistiche che non ce l'hanno molte città che si battono la gran cassa ogni momento. Nelle chiese e nei palazzi ci abbiamo quadri, statue, mobili da far venir l'acquolina in bocca a Napoleone Primo!



Rimettendose ün pò da o so spav n'ò
 A pasetti e cò anca in punta 'l pò
 A s'acosta... a se ferma e clanchinnu
 A s'azzarda a toccàlo un pittinù.

Difatti per ricordarsene aveva fatta santa nettezzina. Ma poi l'hanno ritornata: sono stati abbastanza galantuomini, i Francesi. E' vero che qualche *vandicche*

e magari due. Ma non tiriamo dei bordi in fuori.

L'arte del Bacigalupo dev' essere considerata perchè è semplice, come dev' es-



Dall' *Eneide*, ill. di Pipinus da Modona

lo abbiamo venduto, anche noi, di fronte a dei milioncini, che non guastano mai. Allora, si può chiudere un occhio

sere e come sarà in eterno l'arte, perchè il difficile, il veramente difficile è il semplice. Certi prebuglioni senza capo ne'

Dall'*Eneide*, illustr. di Pipinus da Modona

coda non li poseo digerire, mi fanno venire il latte alle ginocchia.

Bacigalupo, i soggetti delle sue commedie, non va a trovarli negli ospedali o nei manicomî o nelle case di tolleranza; ma negli ambienti famigliari, nella società in cui si vive, coll'intento di colpire i difetti dei nostri costumi. Mettendoli al landone, ce ne mostra gli inconvenienti e ci mette voglia di correggerli per non fare delle fottifigure in casa e in società.

Questo dev'essere l'intento drammatico e di tutte le arti, poichè l'arte deve convincere, commuovere ed educare. Per raggiungere tale scopo, occorre della semplicità, perchè il vero genio è semplice, e non vuole tante gemichie, tanto confusionismo.

La semplicità e l'accorgimento vi danno un aspetto nuovo anche ad un argomento vecchio. Mio zio canonico mi raccontava che un imperatore romano, a cui piaceva mangiar bene, ed aveva ragione, invitò ad un desinare una combriccola d'amici; un desinare con più di quindici portate tutte di lingue di pappagallo; ma accomodate in modo che l'una aveva un gusto differente dall'altra. Una, per esempio, aveva il gusto dello stoccofisso e bacilli, l'altra del fegato all'agghiada. Ciò per dire che un argomento vecchio può diventar nuovo passando attraverso il cervello d'un uomo di talento, come una pietanza può avere un gusto diverso a seconda del cuoco che l'ha manipolata. Niente prebuglioni; cose semplici. Allora Raf-



Montecatini, proprio dito i Bagni,
O lè ûn paese modærne, fabbricou
Dove prima no gh'ea che brûghi e stagni,
E per questo insalûbre e desoloû,
Ma poi ridôto in to so stato attuale
Pe larghezza sovrana e granducale.

Da "Montecatini", illustr. da Pipinus da Modona

fael
sort
sen
don
ciò
ran
N
loro
mi
den
ven

faello vi fa delle figure che sembrano sortite da un sogno, Rubens ciò che sente e gli piace — delle figure di donna tracagnotte, e Tenies, l'olandese, ciò che vede, attraverso il suo temperamento artistico.

Non sono poi tanto indietro, come loro credono. Ho visto, e so quello che mi dico. Ho girato il mondo e non dentro in un sacco. Tutto questo per venir a dire che i personaggi del Baci-

galupo — e se ne convinceranno a momenti — sono caratterizzati a meraviglia e sembra di averli intoppati a Banchi, sul Colle, dalla Marina, a Prè, dappertutto Genova: sono tipi che hanno l'anima e agiscono secondo la loro indole. E questa, non mi si contino delle balle, è vera arte!

Capitan Giastemma



Dal Pappagallo de Moneghe, illustr. di Craffonara

Fondato nel 1880

BANCO DI ROMA

Società Anonima

CAPITALE VERSATO L. DUECENTO MILIONI - SEDE SOC. E DIREZ. GENERALE: ROMA

FILIALI IN ITALIA ED ALL'ESTERO

Alba (con Ufficio a Canale) - Albano Laziale - Alessandria d'Egitto - Arezzo - Arezzano - Bagni di Montecatini - Barcellona (Spagna) - Bengasi (Cirenaica) - Bracciano - Cairo (Egitto) - Canelli - Castelnuovo di Garfagnana - Corneto Tarquinia - Costantinopoli - Derna - Fabriano - Fara Sabina - Fermo - Firenze - Fossano (con Ufficio a Centallo) - Frascati - Frosinone - Genova - Lucca - Malta - Mondovì (con Ufficio a Carrù) - Montebianco (Spagna) - Napoli - Orbetello - Orvieto - Palestrina - Parigi - Pinerolo - Porto S. Giorgio - Roma - Siena - Subiaco - Tarragona (Spagna) - Tivoli - Torino - Torre Annunziata - Tripoli d'Africa - Velletri - Viareggio - Viterbo.

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

Pacelli Ernesto, *Presidente* - Tittoni Comm. Avv. Romolo, *Vice Presidente* - Ferrata Cav. Avv. Nazzareno, *Segretario* - Benucci Comm. Avv. F. sco Saverio, Jacomoni Comm. Enrico, Josi Comm. Luigi, Sallustri Galli Comm. Pietro, Soderini Conte Edoardo, Theodoli Marchese Alberto *Consiglieri*. — *Segretario Generale*: Angelici Cav. Renato.

Direttori della Sede di Genova: CASSANELLO ANGELO - CORRADI Comm. GIUSEPPE.

OPERAZIONI DEL BANCO DI ROMA — SEDE DI GENOVA

VIA GARIBALDI, N. 4 (GIÀ VIA NUOVA)

SCONTO DI CAMBIALI SULL'ITALIA con due o più firme commerciali.

INCASSO DI EFFETTI SULL'ITALIA, SULLA TRIPOLITANIA E LA CIRENAICA.

SOVVENZIONI CONTRO PEGNO DI MERCI VIAGGIANTI, depositate in dogana o in altro luogo di pubblico deposito.

SCONTO ED INCASSO DI CAMBIALI SULL'ESTERO.

ACQUISTO E VENDITA DI CAMBI (DIVISE ESTERE).

EMISSIONE E CONSEGNA IMMEDIATA DI ASSEGNI CIRCOLARI pagabili in tutte le piazze d'Italia.

RILASCIO DI CHÈQUES sopra PARIGI, LONDRA, BERLINO e le principali piazze dell'Estero.

VERSAMENTI TELEGRAFICI IN ITALIA ED ALL'ESTERO.

LETTERE DI CREDITO CIRCOLARI per qualunque città estera.

CAMBIO DI MONETE E BIGLIETTI DI BANCA ESTERI.

APERTURE DI CREDITO CONTRO DOCUMENTI per acquisti di merci dall'Estero.

CONTI CORRENTI SPECIALI, garantiti da valori pubblici, fidejussioni, obbligazioni cambiarie, ecc.

COMPRA E VENDITA di Rendita dello Stato, Obbligazioni, Azioni di Banche e Valori Industriali ed Edilizi.

ANTICIPAZIONI E RIPORTI su Titoli di Stato e Valori Industriali.

CUSTODIA, in appositi dossiers, DI FONDI PUBBLICI E VALORI INDUSTRIALI ed Amministrazione degli stessi esigendo le cedole scadute, verificando le estrazioni, incassando i Titoli estratti, ecc., ecc.

SERVIZIO DI CASSA per conto di pubbliche Amministrazioni.

PAGAMENTO GRATUITO di imposte, canoni e censi per i proprii correntisti.

CONTI CORRENTI DISPONIBILI all'interesse del 2 1/2 0/0 con facoltà al Correntista di disporre:

L.it. 10.000 a vista,

L.it. 25.000 con due giorni di preavviso.

L.it. 50.000 con tre giorni di preavviso.

FEDI DI VERSAMENTO IN CONTO VINCOLATO a scadenza fissa con l'interesse annuo:

3 % da 3 fino a 5 mesi,

3 1/2 % da 6 fino a 12 mesi,

3 3/4 % da 1 anno fino a 18 mesi ed oltre.

LIBRETTI DI RISPARMIO AL PORTATORE con l'interesse del 3 0/0 e facoltà di prelevare L. 1000 al giorno.

Il Banco considera il portatore come il legittimo possessore del Libretto e lo rimborsa, a sua richiesta, con le norme prestabilite. — Questi Libretti al Portatore sono di grande utilità per coloro che non volendo recarsi al Banco, possono mandare ad eseguire le operazioni di deposito e di prelievo da qualunque persona di loro fiducia.

LIBRETTI DI RISPARMIO NOMINATIVI all'interesse del 3 0/0 con facoltà di prevalere L. 1000 al giorno.

Questi Libretti possono essere al nome di una o più persone, con facoltà a ciascuna di esse di prelevare le somme depositate con le norme prestabilite.

Tutti gli interessi sono netti da qualsiasi ritenuta e vengono, per i Conti Correnti disponibili e Libretti di Risparmio, contabilizzati al 30 giugno ed al 31 dicembre dell'anno.

Il Banco di Roma riceve come contanti gli assegni i chèque e vaglia bancari, fedi di credito, ecc.

Il Banco di Roma paga gratuitamente ai proprii correntisti e clienti, dopo incasso, gli interessi sopra i certificati di Rendita Nominativa.

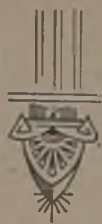
Il Banco di Roma eseguisce ogni altra operazione di banca.

Ristoranti e Rosticcerie Ligure Martini

Vico Casana N. 63-72

GENOVA

TELEFONO 12-95



Via due Macelli, 23

ROMA

TELEFONO 48-70

VINI ESTERI - VINI ROMANI - VINI PIEMONTESI

Servizio colazioni e pranzi

A TUTTE LE ORE

Scelto servizio inappuntabile

Ristorante Birreria al Mare

Molo Giano

Tel. 50-08 F.^{III} CERNUSCHI Tel 50 08

➡ Posizione incantevole dominante il porto e la città ➡

Salone per banchetti

Servizio di battelli da Ponte Guglielmo cent. 30
e tramvais da P. De Ferrari cent. 10

Gran servizio TILFER (ferrovie elettriche) da P. di Francia

FOTOINCISIONI



COMMERCIALI E DI LUSO

ESEGUITE COI PIU' MODERNI SISTEMI

PER

GUIDE - RIVISTE - ILLUSTRAZIONI

CATALOGHI - GIORNALI - Etc.

PREMIATO STABILIMENTO

D. GIANINAZZI

VICO NOTARI, 5-9 GENOVA TELEFONO 20-97

SPECIALITÀ RIPRODUZIONI PER INGEGNERI

ASSOLUTA PRECISIONE

CALCOGRAFIE E FOTOLITOGRAFIE

*Per la pubblicità su questa rivista, rivolgersi: "LA LIGURIA ILLUSTRATA".
Direzione Pubblicità: Piazza De Ferrari N. 36-4 B - Genova.*

Navigazione Generale Italiana

Società Riunite Florio e Rubattino
Anonima - Sede in Genova - Capitale int.
versato L. 60.000.000

LLOYD ITALIANO

Società di Navigazione
Anonima - Sede in Genova - Capitale
versato L. 20.000.000

"LA VELOCE",

Navigazione Italiana a Vapore
Anonima - Sede in Genova - Capit. versato
L. 1.000.000

"ITALIA",

Società di Navigazione a Vapore
Anonima - Sede in Napoli - Capitale
versato L. 2.000.000

Linea celere settimanale del NORD AMERICA

Partenza da **Genova** il **Martedì** — da **Napoli** il
Mercoledì — da **New York** il **Sabato** — Durata
del viaggio **11 giorni**.

APPRODI PERIODICI A **Filadelfia**

Linea Settimanale di **Lusso** pel **Sud America**
(Sud America Express)

Partenza da **Genova** ogni **Mercoledì**,
e da **Buenos Ayres** ogni **Sabato**

"RECORD", fra l'EUROPA ed il PLATA — Durata
del viaggio **15-16** giorni.

Servizio tipo Grand Hôtel sotto la stessa direzione dei Grandi
Alberghi Bristol e Savoia di Genova.

Cinematografo ed Orchestra a bordo

Linea settimanale Postale per **Buenos Ayres**
Partenza da **Genova** ogni **Sabato**, toccando il **Brasile**

LINEA PER BOSTON

esercitata dalla *Navigazione Generale Italiana* e dall'*Italia*

LINEA PER IL CENTRO AMERICA

Esercitata dalla Compagnia **"LA VELOCE",** = Partenze
regolari mensili da **Genova** per **Colon** e ritorno.

Piroscafi a due eliche, muniti di apparecchi Marconi — Incro-
ciatori ausiliari della Regia Marina Italiana.

Per informazioni e biglietti rivolgersi agli Uffici e Agenzie delle
rispettive Società.

Frequentate



I Cinematografi

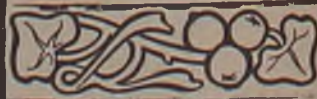
MALABO' & C.



che sono i migliori, i più accreditati i più economici



LAMPADE
infrangibili
ITALIANE **Z**



Prima di acquistare Cucine e Apparecchi

===== a Gaz chiedete preventivi =====

all'Impresa di manutenzione Apparecchi di Illuminazione e Cucine a gaz

SANGUINETTI & C.

GENOVA

LABORATORIO: Piazza Embriaci, 2 - pian terreno - Telefono interc. 61-14

ESPOSIZIONE: Piazza Cinque Lampadi, 65

Agenti generali della Primaria Fabbrica
SCHULZE di Bruxelles. * Deposito di
Lampadi NICO per interni ed esterni
a becco rovesciato a gaz. =====

Agenti per la Liguria dei becchi brevettati
===== VISSEAU =====

ECONOMIA

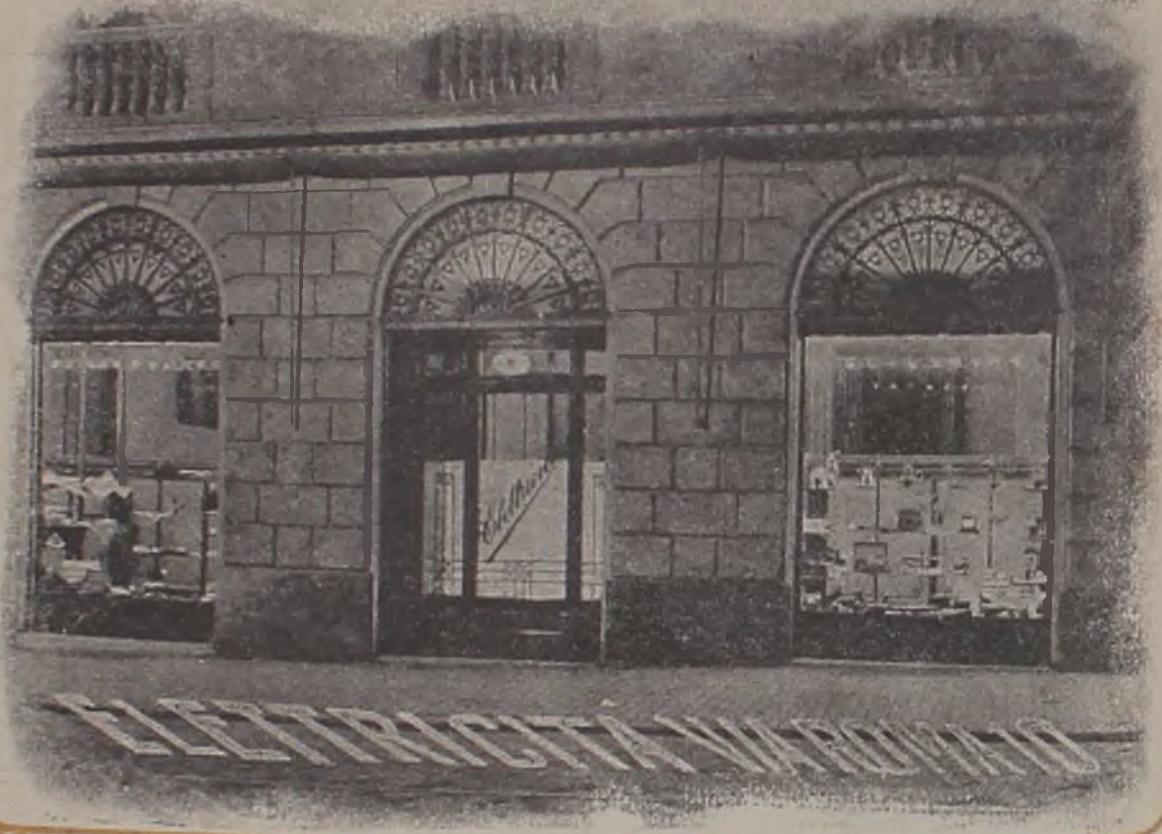
LUCE PERFETTA

ELEGANZA

ABBONAMENTI per la manuten-
zione dei Becchi ad incandescenza e per le Cucine a gaz.

L'IMPRESA eseguisce impianti completi per gaz e per acqua a
pagamento rateale e ne garantisce la perfetta esecuzione.

PER USO NEGOZIO si consigliano i becchi rovesciati Nico ad
1, 2, 3 fiamme che con una spesa di centesimi 2 - 4 - 6 per ora,
a seconda del numero delle fiamme, sviluppano una potenza lu-
minosa rispettivamente di 130 - 260 - 400 candele.



APPARECCHI ELETTRICI PER RISCALDAMENTO
APPLICAZIONI MEDICHE - USI DOMESTICI
IGIENE PERSONALE - PULIZIA ecc.

ASSORTIMENTO di ARTICOLI dei SISTEMI più MODERNI
NOVITÀ DEL GENERE

Esperimenti dimostrativi nel locale di Esposizione e Vendita

VIA ROMA, 10

CATALOGO A RICHIESTA

A LIGURIA ILLUSTRATA



Cent. 50

Direttore: AMEDEO PESCIO

MONTE di PIETÀ di GENOVA

ISTITUITO CON DECRETO DOGALE 10 MARZO 1453

RICEVE

Depositi a Custodia

di CASSE - BAULI, ecc.

contenenti valori e documenti

assicurandone il valore

≡ ED AFFITTA ≡

Scompartimenti di Casseforti

(Cassette di Sicurezza)

VICO ANTICA ACCADEMIA, N. 2

in prossimità di Piazza Deferrari

dalle ore 9 alle 17 ½ dei giorni non festivi

1915

Abbonamento

L. 6

a 'La Liguria Illustrata

Per l'anno 1915

Presso gli uffici della Rivista — *Stabilimento Tipografico del Successo, Via Davide Chiossone, 6 p. n.* sono aperti gli abbonamenti annuali a « La Liguria Illustrata »

a L. SEI

“Il Secolo XIX,, e “La Liguria Illustrata,,

Gli abbonati del quotidiano « Il Secolo XIX » il più autorevole e diffuso giornale di Liguria — pagando sole *Lire CINQUE* all'ufficio d'abbonamento del giornale, sotto i Portici di via XX Settembre, avranno mensilmente a domicilio la Rivista.

Abbonamento cumulativo L. VENTI

“La Liguria Illustrata,, e il “Successo,,

L'amministrazione del brillante settimanale “Successo,, offre ai suoi assidui amici un convenientissimo *abbonamento cumulativo Successo - Liguria Illustrata* a

Lire 9.20 CON DIRITTO AL SACCO PREMIO.

Abbonarsi a “La Liguria Illustrata,, significa consentire all'opera sua d'amore per la magnifica nostra Regione; è cordiale manifestazione d'affetto al nostro Paese, è nobilissima prova che le idealità migliori sono comprese e confortate dai Liguri.

I vantaggi dell'uso del **Gas**

Cucina — Comodità semplificazione di servizio economia di spazio, regolarità di funzionamento, migliore preparazione degli alimenti.

Vantaggi *insuperabili* per gli impianti di grandi cucine. Il Municipio di Genova le ha adottate per la refezione scolastica.

Riscaldamento degli appartamenti — Il gas è il combustibile ideale per il riscaldamento intermittente. Le stufe a gas sono i soli apparecchi che

permettono di elevare rapidamente ed economicamente la temperatura d'una camera.

Illuminazione — A intensità luminosa eguale, il gas è attualmente la sorgente di luce più *economica* di qualunque altra. Con *due centesimi all'ora*, a Genova si può avere la luce di 50 candele. Le lampade intensive a gas danno centri luminosi uguali a quelli delle migliori lampade elettriche. Moltissimi negozi hanno in poco tempo adottate delle lampade intensive a fiamma rovesciata.

Bagno — Un buon scaldabagno a gas dà sollecitamente l'acqua calda per un bagno.

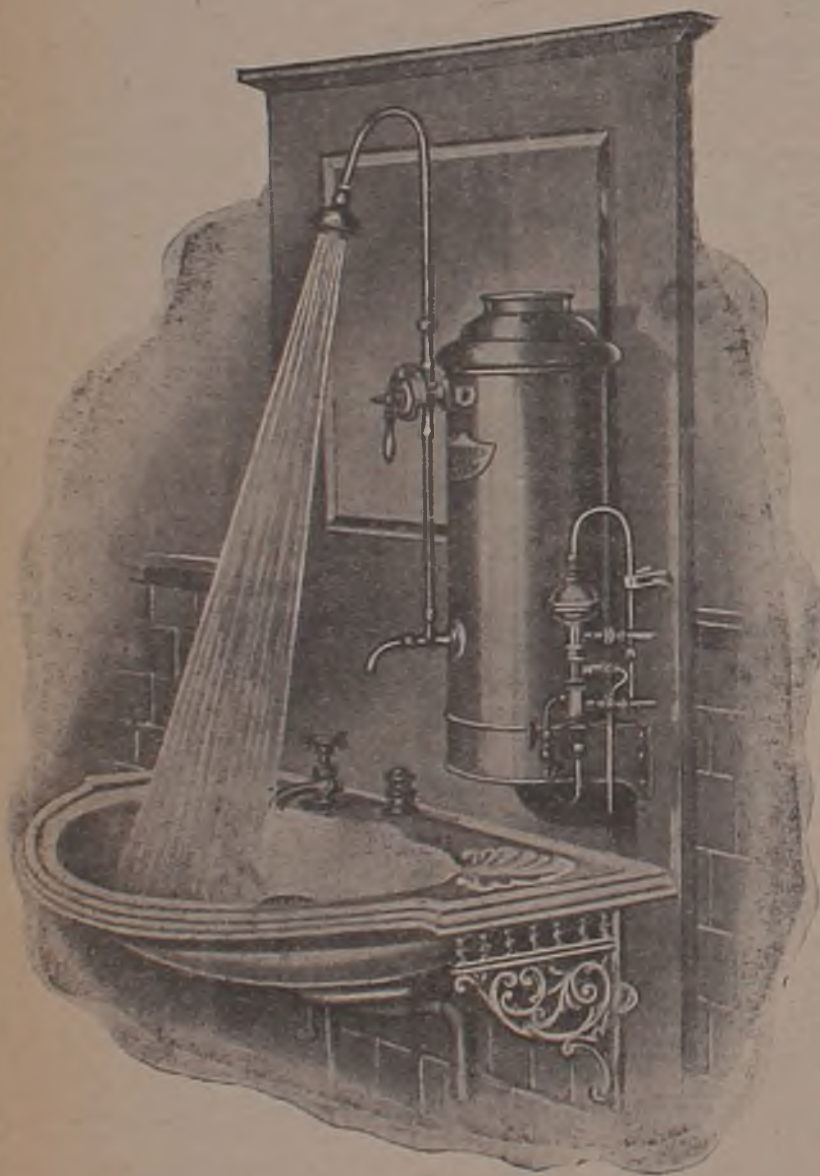
Stireria — I laboratori di stireria, con numerose lavoranti, hanno adottato il nostro *ferro a gas con riscaldamento*.

Impianti gratuiti — con contatore automatico. L'erogazione del gas affettuata per mezzo dell'introduzione di

una moneta da 10 centesimi. Questo sistema è praticissimo per regolare il consumo controllare la spesa giornaliera.

Caloriferi e cucine in fitto — Qualsiasi impianto si estingue con pagamento a rate mensili.

Società del GAS - Deposito Apparecchi - Largo Via Roma Tel. 60



Transatlantica Italiana

GENOVA

Società di Navigazione

CAPITALE L. 30.000.000 EMESSO E VERSATO L. 5.000.000

Servizio celere postale fra l'ITALIA e le AMERICHE
coi piroscafi:

==== *"Dante Alighieri,,*
e "Giuseppe Verdi,, =====

I più grandi della Marina Italiana

(Dislocamento 16,000 Tonnellate - Velocità 18 miglia) Nuovissimi
entrati in servizio questo anno

➡ Traversata dell'Atlantico in 11 giorni ➡

Trattamento e Servizio di Lusso tipo Grand Hôtel

Viaggi alternati coi rinomati Piroscafi

CAVOUR =====
===== e GARIBALDI
Telefo^{no} Marconi ultrapotente

Agenzia in tutte le principali città d'Italia e dell'Estero

Direzione : GENOVA — Via Balbi, N. 40

Indirizzo telegrafico : **Transitala** Telefono Intercom.: **5716**

"La Liguria Illustrata,"

RIVISTA MENSILE D'ARTE, STORIA, LETTERATURA E VARIETÀ

Sommario

UMBERTO VILLA	Dalla signora Bianca	Pag. 97
MARIO PANIZZARDI	Sta indietro!	" 112
ARTURO FERRETTO	Il viaggio di Maria de' Medici	" 114
LUIGI AMARO	La colazione a l'estero	" 121
FEDERICO STRIGLIA	Contrabbando	" 124
ARMANDO CICCIARELLI	Rimembrando	" 129
RICCARDO PIERANTONI	L'impresa di Megollo Lercaro	" 131
GIOVANNI ANSALDO	Il bombardamento di Genova nel 1684.	" 139

CRONACA E VARIETÀ'

Delia Franciscus — Sport — ecc.

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

Via Davide Chiossone, n. 6 p. n. presso lo Stab. Tip. del 'SUCCESO,'

Abbonamento Annuo L. SEI

Agenzia Automobili

LIGURIA — SARDEGNA — SPAGNA — PORTOGALLO E COLONIE
AMERICA LATINA

LANCIA

A. & M. MULTEDO

GARAGE : **GENOVA** UFFICIO :

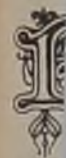
Via Innoc. Frugoni, 31 r.

Telef. **15-89**

Via Innoc. Frugoni, 5-1

Telef. **59-13**

Indirizzo Telegrafico: **ALBEMAR**



di f
meri
ragio
meri
ma
elem
ragg
di q
mov
d'uc
sion
nim
svol
stra
per
Biar
per
dell
cosa
qual
simj
l'acc
Reb
luni
god
con



Marzo - Aprile
1915

*la Signoria
Illustrata*

DIRETTORE
AMEDEO
PESCOIO.

Anno III - Num. 3

“Dalla Signora Bianca,”

RAFFAELLO BARBIERA, geniale evocatore di patrie memorie, nel suo volume: *Il Salotto della Contessa Majfei*, accenna di sfuggita al salotto di Bianca Rebizzo in Genova, considerandolo meritevole anch'esso d'un libro. Il Barbiera ha ragione: anche il salotto della Signora Bianca meriterebbe una evocazione completa e diligente; ma per siffatto lavoro bisognerebbe avere più elementi di quelli che io posseggo; occorrebbero ragguagli, forniti da qualcuno dei frequentatori di quel ritrovo, affine di renderne l'aspetto e il movimento, lo spirito e le intenzioni. Sarebbe d'uopo aver da testimone di veduta, le impressioni dei frequentatori nel succedersi degli avvenimenti politici, letterari e artistici che si andarono svolgendo, in un movimentato periodo della nostra storia, qual'è quello che si parte dal 1835 per arrivare al '68, epoca in cui il salotto di Bianca Rebizzo rimase aperto ad uomini eccelsi per virtù e sapere. Venir ammesso nel circolo della Signora Bianca significava essere qualcosa, avere un nome fatto, aver reso alla patria qualche notevole servizio, godere la stima e la simpatia della cittadinanza. Purtroppo non ebbi l'accortezza di chiedere dettagli intorno al salotto Rebizzo, a coloro che lo hanno frequentato, taluni dei quali ebbi la ventura di avvicinare e goderne l'intimità. In oggi, quei nostri illustri concittadini, son tutti scomparsi: riposano a Sta-

glieno, ultima stazione di ogni buon genovese, sepolcro di tanto amore a questa nostra terra. Per quante ricerche abbia fatte non rinvenni tra i viventi chi potesse offrirmi i colori di quell'ambiente, sui quali dar risalto alle figure di quel microcosmo di vita nobilmente intellettuale e patriottica. Nondimeno cercherò far del mio meglio, con gli elementi che procurai di raccogliere e che tenterò di adoperare in modo da rendere con evidenza quel convegno, dal quale, fra un pensiero di carità e d'arte, si indirizzava la vita politica genovese verso la radiosa mèta dell'unità italiana.

...

L'avv. Antonio Crocco, intimo di casa Rebizzo, pubblicò sei anni dopo la morte della Signora Bianca, nel 1874, un fascicolo intitolato: *Ricordi e pensieri di Bianca Rebizzo*. In esso esalta la coltura di questa gentildonna, gli alti sensi di carità da cui era animata, il suo grande amore alla gioventù, nella cui educazione e istruzione vedeva il precipuo mezzo perchè l'Italia potesse avviarsi a riprendere dignità di nazione. Dalla monografia del Crocco emergono, in modo luminoso, l'infinita bontà e l'intelligenza di questa donna; ma egli non si addentra nel salotto, non ce ne fa conoscere le particolarità, le aspirazioni e le sensazioni. Ed è un peccato, perchè egli avrebbe potuto farlo. Nato a Genova nel 1800, deceduto

ad 84 anni, figlio di quel Giuseppe Crocco che nel 1797 in unione al senatore Cotardo Solari e all'Abate Giuseppe Pagano fondava la *Gazzetta di Genova*, aveva avuto modo di conoscere ben addentro le vicissitudini politiche e gli uomini che si agitarono in periodi fortunosi della vita genovese. Fu magistrato e godette la stima di quanti lo conobbero. La gran pecca di nutrire sensi liberali gli fu remora ad avanzare nella sua carriera. Appartenne a quelle schiere di pensatori che, senza riempire di lor nomi la terra, contribuirono a destare e mantener vivo il pensiero italiano. Mi par di vederlo, lungo lungo, asciutto, vestito irreprensibilmente di nero col cappello a cilindro e la cravatta nera attorcigliata al collo. Dal modesto aspetto non si sarebbe supposto che quel vecchio avesse goduto la stima e la fiducia di molti patrioti, e assai bene conoscesse la trama su cui si intrecciarono i nostri avvenimenti, in correlazione quasi sempre, con quelle delle altre parti d'Italia. Questo dotto e modesto cittadino fu attivo e influente membro della Società Ligurica di Storia Patria, e ne contribuì all'incremento con importanti comunicazioni storiche. Lo troviamo presente in ogni opera di carità pubblica e in ogni manifestazione politica o di civica utilità. Mercè quest'uomo che portava tanto amore alle patrie memorie ed aveva il culto dell'amicizia al di là della tomba, possediamo preziose notizie intorno alla rare qualità di Bianca Rebizzo. Poco accenna al salotto, ma rende efficacemente la figura della donna che ne fu l'anima. Nata a Milano nel 1800, da Carlo Desimoni, capitano di Napoleone, morto giovane e già decorato della medaglia al valore, e da Anna Opizzi, che la educò sebbene in ristrettezze e con gravi sacrifici, andò sposa al genovese Lazaro Rebizzo, irrequieto uomo appassionato di

viaggi. Assecondò paziente e docile il desiderio del marito e lo seguì nelle rapide e rinnovate escursioni in Francia ed in Germania.

Nel 1833 le fu consentito di soffermarsi a Venezia, dove strinse dolci e preziose amicizie mai rallentate, nè per variare di casi, nè per patite sventure. Colà entrava in dimestichezza colla famiglia di Daniele Manin, sicchè ebbe modo di

conoscere da vicino la rettitudine antica del grande dittatore, la cui eletta dottrina sgorgava spontanea dal labbro elequente. Conobbe ed amò con viva tenerezza la sorella di lui Ernesta Viezzoli-Manin. Com'è noto, quest'angelica creatura al repentino annunzio che il fratello, dopo il fiero indirizzo al governo austriaco, era stato imprigionato, fu presa da tale dolore che spirò improvvisamente nelle braccia del consorte.

I coniugi Rebizzo, abbandonata Venezia, si stabilirono nel 1835 in Genova, e la Signora Bianca, non molto tempo dopo, imprese a promuovere e caldeggiare l'istituzione degli Asili d'infanzia, tanto utili anche in oggi all'educazione popolare. Eppure, in allora, l'attuazione di questa istituzione benefica trovò

ostacoli non solo da parte delle autorità e dei maggioretti, ma puranco del popolo a cui ripugnava l'idea di commettere a mani straniere la cura dei propri figlioli; preferiva lasciarli rinchiusi in fetidi abituri o vaganti per le strade in balia di pericoli d'ogni sorta. L'attuazione di questo suo disegno trovò inciampi ogni dove; ma colla sua costanza e coll'ausilio dei suoi buoni amici, specialmente della Marchesa Teresa D'Oria, donna d'alti sensi e d'idee avanzate, riuscì nell'intento e anche Genova ebbe gli asili infantili. Nel buon indirizzo dell'istituzione riconosceva un mezzo efficace di educare al bene gli animi dei fanciulli e scorgeva la via sicura per ingentilire, insieme a quello dei figli, l'animo



Bianca Rebizzo

delle madri e, grado a grado, i costumi dell'intera famiglia. Tal convinzione le dava animo alle più faticose imprese. Accompagnata da Giacomo Cervasco, un valoroso che durante l'epidemia ccle-rica del 1835 aveva dato alta prova di abnegazione e di coraggio, visitava le case dei poveri



March. Teresa D'Oria

per convincerli dell'inganno in cui persistevano. Antonio Crocco racconta che in uno dei giornalletti della Rebizzo si ha la pietosa narrazione di una famigliuola raccolta in povera stanza, nella quale il padre, dato, per mala ventura, alla ebrietà, sfogava un giorno i fumi del vino traccannato, picchiando spietatamente la moglie. Se nonchè da quelli impeti furibondi, fu veduto grado a grado rientrare in sè commosso alla voce supplichevole e lagrimosa di uno fra i suoi bimbi educato negli Asili. — Babbo, sciamava quell'innocente, non picchiare la mamma; alla scuola c'insegnano non doversi neppure percuotere gli animali... nè mai ci percuotono le maestre, sebben cattivi; la mamma è buona! Oh babbo! — e così dicendo gittavasi singhiozzando fra le gambe del padre che abbracciandolo esclamava: — Hai ragione, non più ubbriachezza! — E da quel giorno perdeva nell'emenda.

In seguito vincendo animosamente gli ostacoli che le si frapponavano, come accadevale sui primordi degli Asili d'Infanzia, fondava il *Collegio Italiano* per le giovinette di condizione civile. Ebbe maestosa e ridente dimora nel palazzo Pallavicini, sovrastante all'Acquasola, mirabile architettura dell'Alessi, lieto di piantagioni, di fontane e di grotte. Dal palazzo prese nome e acquistò fama di Collegio delle Peschiere. Nell'intento di assicurare il felice risultamento di un'opera indirizzata a sì grande beneficio sociale e di ispirare fiducia ognor crescente nei genitori, la fondatrice del nuovo Istituto, giudicò saviamente di affidare ad un'eletta di cittadini colti, sperimentati,

di fama integerrima, l'incarico di soprintendere alla severa osservanza dei regolamenti e all'applicazione dei metodi negli studi. Ed a tal uopo chiedeva e otteneva, per alcun tempo, cooperatorice autorevole Caterina Ferrucci, alla quale, eloquenti e pensativi volumi sull'educazione della Donna, avevano acquistata splendida fama per tutta l'Europa.

Rivolgendosi pure in quel tempo a Daniele Manin e richiedendolo d'incoraggiamento e di consiglio: *«pensai, scriveva, di consacrare il cuore, l'intelletto, la vita, la domestica libertà al santo ufficio dell'educare. Questa idea senza tregua signoreggiò il mio pensiero; ora la speranza acquistata, una volontà a tutta prova, l'amor profondo del bene suppliranno alla imperfetta istruzione»*.

* * *

I salotti italiani che fiorirono nella prima metà dello scorso secolo avevano un carattere particolare, un'indirizzo civile e politico, che in altre adunanze non si sarebbe potuto mantenere perchè avrebbe subito dato sospetto alla polizia pronta ad impedirle e ad eliminare gli elementi che ne erano fautori. La società d'allora non si sentiva sicura del terreno che calcava e temeva ad ogni istante repressioni sanguinose; sapeva che il sospetto di un governatore — si chiamasse Prina, Galateri o Paolucci — bastava per porre a soqquadro una città, mettere i cittadini ai più duri perigli; riempire le galere d'innocenti; mandar sul patibolo qualche troppo ardito parlatore, senza che



March. Giorgio D'Oria

potesse alzare un dito per rendersi, aprir bocca per protestare. Ecco perchè in Italia, in quell'epoca infausta e nobile della nostra storia, fiorirono i salotti,



Raffaele Rubattino

che apertamente avevano un] carattere artistico e letterario, ma nell'intimità erano focolari di agitazione politica. A Milano si chiamavasi D'Adda o Maffei, a Firenze di donna Emilia Peruzzi; a Torino della signora Farina; a Venezia della Contessa Papadopoli; a Genova di Bianca Rebizzo. In dolce penombra, colla lumeretta d'argento smorzata dall'*abat-jour* verde, quelle riunioni di saldi intelletti erano le tedifere dell'idea nazionale. Non è dunque fuor d'opera, per i cultori delle patrie memorie, studiarne gli intenti, per tramandarle alla riconoscenza dei venturi.

Lazzaro Rebizzo, e la consorte Bianca, dopo aver lungamente viaggiato, presero stabile dimora in Genova nel 1835. Qui strinsero ben tosto amicizia con un giovane già molto considerato per intelligenza, perspicacia e patriottismo; un giovane che nella maturità doveva lasciar traccia di sé nelle intraprese commerciali e marittime e un nome caro e indimenticabile a Genova: Raffaele Rubattino. Egli non aveva ancora trent'anni allorchè fu ammesso in casa Rebizzo, ed ebbe modo di conoscere la signora Bianca, che n'era luce e sorriso. L'amicizia fra quella donna superiore e il modesto mediatore in noleggi, studioso di filosofia, si doveva tramutare in vero e possente affetto. Si amarono. Perchè non dirlo? Non credo di affuscare la memoria di quelle due anime rivelando quest'amore che fu superiore a tutto, che sfidò tutto, che oltrepassò la tomba. L'elevazione di queste due anime che da quando si conobbero, vissero la stessa vita, ebbero gli stessi pensieri, la stessa volontà, gli stessi desiderii, mi pare che nobiliti la creatura umana e la sollevi ver-

so Dio. Come due meteore fortuitamente s'incontrarono nello spazio e procedendo con maggior velocità si consumarono a vicenda lungo il cammino. Così pertetta fusione di due cuori, non merita l'ombra e la simulazione; merita di essere elevata in un nimbo di luce, fulgente segno di bontà umana. Soltanto ai sozzi amori la virtù fa guerra, dice Victor Hugo. Difatti i buoni, dinanzi al mistero di quelle due anime, erano così compresi che restavano muti e rispettosi. Anche l'evangelico e dotto Monsignor Andrea Charvaz perdonò quell'unione, benchè non benedetta dal rito religioso, e finchè visse fu prodigo di paterni consigli e circondò di stima la signora Bianca, riconoscendo in essa un mirabile esempio di bontà nobilitata dal dolore. Nelle note testamentarie di Monsignore, alla data 26 Settembre 1970, si legge " *che avendo altamente apprezzato i concetti della signora Bianca Rebizzo intorno alla educazione, e caldamente avendole raccomandato, mentr' ella ancor viveva di porli in iscritto, si rivolgeva preghiera agli amici superstiti dell'ottima donna a che, fatta ricerca di quelle carte, ne curassero la pubblicazione.* L'ottimo avv. Antonio Crocco ha in parte soddisfatto il desiderio dell'eminente prelato.

Nessuna smorfia dunque se nelle memorie di quel tempo troviamo che nel 1840, o in quel circa, Raffaele Rubattino abitava assieme alla famiglia Relizzo un appartamento al primo piano della casa sulla piazza della Maddalena al civico N. 210, ora N. 9, di proprietà del Marchese Giorgio



Felice Romani

(Lastra Cappelli)

D'Oria. Ivi ebbe inizio il salotto di Bianca Rebizzo la cui rinomanza oltrepassò le mura cittadine, diventando nota istituzione di patriottiche virtù. Quel piccolo nucleo di amici, degni l'uno dell'altro, non tardò ad ampliarsi e formare un ampio circolo rimasto celebre nei ricordi della passata generazione e tuttora da non pochi ricordato.

Uno dei primi intimi fu Felice Romani, il rinomato poeta dalla figura dolce e gentile. — Ce lo dipingono con la carnagione bianca cogli occhi cerulei, coi capelli castagni, con certi bei baffi di cui si compiaceva, quanto delle mani e dei piedi che aveva piccoli e ben fatti. Vestiva sempre con ricercata eleganza, era affabile di modi, e portava di sovente un mazzolino all'occhiello. Era molto considerato e ben voluto nel salotto della signora Bianca, perchè da quando era venuto dalla sua Moneglia a far gli studi a Genova, aveva dato sempre prova, oltrechè di vasto sapere, della più squisita rettitudine, del più caldo affetto all'italianità. Si sapeva che nel 1816 aveva sdegnosamente rifiutato il posto di *poeta cesareo* alla corte di Vienna. Bisognava rinunciare alla cittadinanza sarda e diventare suddito austriaco, ed egli non volle saperne; e con insolito disprezzo diede un calcio ai quattromila fiorini all'anno che gli venivano offerti e all'onore di essere il successore di Metastasio. Si sapeva d'un altro fatto che caratterizzava la sua bontà di animo quasi eccessiva, che però, non gl'impediva, di essere, a tempo e luogo, dignitosamente forte. Giovane, era stato eletto professore di letteratura greca invece del suo maestro, il Solari, messo sgarbatamente a riposo quando l'Università genovese fu riformata; ma il Romani non accettò *per non essere complice di recata offesa all'onore di un grand'uomo e non affliggere colui verso il quale nutriva riconoscenza ed affetto di discepolo*. Tale nobiltà d'animo valse a circondarlo di tanta stima e simpatia che era considerato vero onore aver la di lui amicizia.

Ma non soltanto per questo era gradito ogni dove; egli era singolarmente piacevole per la conversazione sempre elevata, ricca di aneddoti e infiorata d'arguzie. Finchè non si portò a Torino a dirigere la *Gazzetta Ufficiale Piemontese* fu il più piacevole *causeur* del salotto. Fra i moltissimi suoi aneddoti, in molti dei quali era stato protagonista, soleva raccontare ciò che gli era avvenuto a Parma. Pregato e ripregato erasi indotto ad andare in quella città per assistere alle prove d'un opera belliniana. Al terzo giorno, una sera, nell'uscire dal teatro si vede accostato da un signore di modi gentili che lo prega di uniformarsi alle leggi del paese, tagliandosi i baffi; negli Stati ducali nessun forestiero poteva portar i baffi al di là del terzo giorno. Il Romani cavò di tasca l'orologio e disse:

— Sono ancora in tempo! Parto immediatamente!

E sarebbe partito davvero, se una persona amica non andava dalla duchessa Maria Luigia ad

ottenere un vero decreto che permetteva al sig. *Felice Romani, Letterato e Poeta, nativo di Genova, di portare barba e baffi ne' suoi ducali stati*.

..

In quell'epoca convergono nel salotto Lorenzo Pareto, insigne geologo e sincero patriota, Vin-



Lorenzo Pareto

cenzo Ricci che doveva poi essere chiamato a far parte del ministero Gioberti; Lorenzo Costa reputato poeta, autore del poema *Cristoforo Colombo*; Giuseppe Morro che oltre ad uomo di lettere era autorevole nell'arringo della scienza del diritto, facondo e limpido ragionatore; il March. Giorgio D'Oria e la sua degna consorte Teresa D'Oria nata Durazzo. Sono noti gli alti sensi di libertà che animarono i coniugi D'Oria. Queste due belle figure hanno primaria importanza nella storia di quell'epoca e i genovesi devono serbarne riconoscente memoria. Questi due patrizi, alla buona, sinceramente italiani strinsero cordiale profonda amicizia con la signora Bianca Rebizzo che rivelava un tesoro d'intelligenza, di spirito, di grazia. Anch'essi furono assidui del salotto. Così il ben noto letterato Giuseppe Gando, amico del Romani, e Francesco Costantino Marmocchi l'insigne geografo fiorentino. Il Marmocchi, condannato nel 1831, patì il carcere per diversi anni, poi la pena

gli fu commutata in esilio e prese dimora in Genova. Si riteneva in quel tempo il più grande geografo italiano, dopo il Balbi. Scrisse un corso di Geografia Universale, una raccolta di viaggi, compilò un dizionario e pubblicò uno studio sull'India. Ma il lavoro che più lo fece considerare fu la *Geografia Commerciale*, opera poderosa per i tempi in cui fu meditata ed eseguita, nella quale tende a indicare i mercati a cui la produzione italiana poteva essere avviata, per avere in ricambio derrate utili alle industrie e necessarie ai bisogni degli abitanti. Lo dipingono d'idee politiche sovversive; un precursore del suo collega Elisée Reclus. La compagnia di quell'erudito non doveva spiacere a Raffaele Rubattino. Vi troviamo altresì il dotto Padre Giambattista Giuliani, il poeta Giovanni Torti, il giovane letterato Stefano Prasca, il Conte Jacopo Sanvitale, il vecchio esule indomito, il patriota di Parma, nemico giurato d'ogni despota, autore di una nostalgia che fino al 1866 rimase il carme degli esuli. Per un suo sonetto contro Napoleone I, egli stette imprigionato quattordici mesi: un mese per verso. Così in pochi tratti lo dipinge il Barbiera.

Il vecchio profugo, dedicava a Bianca Rebizzo questo squisito sonetto:

*Sei tu la Donna che non teme oblio,
E a cui sarà dolce la morte, o Bianca?
Coei non già che in molli ozi si stanca
Superba d'avi e che dell'ôr fa Dio;*

*Ma quella che più amò, quella che il pio
Soccorso ha pronto ove ogni cosa manca;
Beata! poserà dove s'affranca
L'anima ricongiunta al suo desio.*

*Cantando, allegra mietitrice, andrai
Tu che semini in pianto e fra le spine
Del mondo che è ingrattissimo e tu 'l sai.*

*No il caldo ingegno i belli occhi e il bel crine
Dan la corona di perpetui ra';
Amor, Donne, vi fa quasi divine!*

Senonchè i tempi maturano e pollini di rivoluzione alitano nell'aria. S'avvicina l'era 1846-47 colle



Nino Bixio

impetuose audacie. Nel salotto sono introdotti due giovani caldi d'amor patrio, Goffredo Mameli e Gerolamo Boccardo, amici indivisibili, ambedue d'ingegno superbo, animati da caldi sensi di libertà. In pari tempo è ammessa la maschia figura di Nino Bixio, che ha viaggiato il mondo e conosciuto Garibaldi. Ingegno intuitivo, autodidatta, s'era formata una coltura pratica, tantochè parlava con rude franchezza, ma in modo efficace. E' naturale che quell'uomo si sia legato in amicizia viva e sincera con Raffaele Rubattino, diventato per forza uomo d'affari, benchè la sua mente fosse più propensa alla meditazione. Troviamo altresì nel salotto il Dottor David Chiossone, giovane comediografo, ardente di patrio entusiasmo, del quale era stato, poco tempo prima, molto applaudito un dramma, rappresentato al Sant'Agostino dalla compagnia Domeniconi: *La sorella del Cicco*; Nicolò

Bara
nost
vela
fazi
un
Ron
attiv
V
nia
Sar
dop
to a
Ave
ch'
den
gior
catt
cial
ma
fia
torr
sos
tito
da
suo
il r
I
Ma
un'

Barabino, giovane promettente artista, allievo della nostra Accademia, che pochi anni dopo doveva rivelarsi all'Italia col suo magnifico quadro *Bonifazio VIII*. In quel torno il salotto perde l'aspetto un po' classico del tempo in cui era a Genova il Romani e diventa completamente romantico ed attivo.

Vi è accolto con sommo onore Terenzio Mamiani a cui venne concesso di entrare negli Stati Sardi per diretto intervento di Re Carlo Alberto, dopo 15 anni d'esilio sofferti a Parigi, in seguito al tentativo rivoluzionario di Bologna, nel 1831. Aveva prima del ritorno pubblicati gli *Inni Sacri* ch'erano un balenio di spade angeliche per la redenzione della patria, un roteare di nimbi per la glorificazione della virtù e della libertà. I santi cattolici non sono per lui che simboli di virtù sociali e politiche. Santa Rosalia fa suonare la prima squilla dei Vespri Siciliani; San Michele sofia lo sgomento nel cuore di Napoleone, fra le torri combuste del Kremlino, ed in pari tempo sospira la libertà della Polonia; in una poesia intitolata a Dio, non parla che della Lega Lombarda e della battaglia di Legnano; nella poesia al suo santo tutelare descrive e definisce il Paradiso: *il regno ove non sono tiranni*.

I Genovesi dovevano essere riconoscenti al Mamiani per il suo inno a San Giorgio, che è un'apoteosi alla razza ligure, alla quale lo strin-



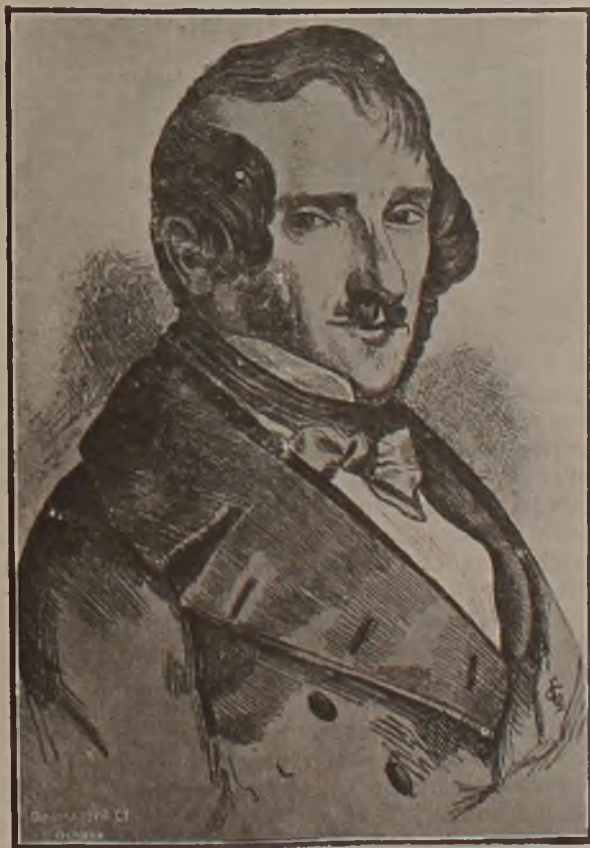
Gerolamo Boccardo

gono l'amore e l'ammirazione. Accompagnato da San Giorgio il poeta assiste ai fasti più gloriosi della storia genovese. Da Genova allargando lo sguardo a tutta la penisola, scorge con raccapriccio lo stato miserando delle altre provincie d'Italia. Giunto alla Cacciata degli Austriaci, così descrive Balilla, il mirabile fanciullo:

*Novo Davide: lo mirate — accese
Le gote giovinette ha d'uno sdegno
Puro così, come negli angiol ferve
E d'umiltà temprato e di pudore
Nella destra di Dio suo cuor ripone:
S'inoltra e nell'austriaco gigante.
Vibra pur egli un picciol sasso — e basta.
Come fiamma in istoppie arde, s'avventa
E propagasi l'ira in ogni petto:
Mille man son levate e scoppian voci
Mille a gridar: Moia il Tedesco, moia!*

L'inno si chiude con un presagio delle liete sorti d'Italia, riunita e redenta dalla Casa di Savoia.

*Poi, nel gran dì che allo stranier per sempre
Chiuse fien l'Alpi e solo una famiglia
Dal Tanaro all'Oreto il sol rischiari,
Nel feroce antiquardo, appo ad un forte,
Sceso d'Emanuelli e d'Amedei,
Commiste andran liguri insegne e sarde
E le candide croci e le vermiglie.*



Terenzio Mamiani (Lastra Cappelli)

In quel forte, sceso di Emanuelli ed Amedei, Re Carlo Alberto, riconobbe finalmente la propria immagine. E dovette provarne sincera compiacenza, poichè erano appunto i versi dell'*Inno a S. Giorgio*, inseriti nella rivista *Ausonio*, trovata dal Conte Solaro della Margherita, spiegata sul tavolo del Re.

L'anno 1846 ha importanza storica non solo per Genova, ma per l'Italia. Buona parte dei personaggi del salotto Rebizzo sono compresi del grande avvenimento che sta per effettuarsi *Il Congresso degli scienziati*. Genova era stata proclamata sede del Congresso, in quello tenutosi l'anno precedente a Napoli. Questi congressi e specialmente quello di Genova, formeranno argomento d'altro mio studio, risultando essi non soltanto riunioni di dotti, onde comunicarsi vicendevolmente i benefici della scienza, ma vere e proprie adunate di patrioti allo scopo di vedersi ed intendersi. Alcune lettere indirizzate da Genova, in quell'anno, al Cardinale Gizzi, Segretario di Stato, da persona di fiducia mandata da Roma appositamente per riferire, comprovano luminosamente il movente di quelle riunioni. I lavori del Congresso durarono quindici giorni e si chiusero con una solenne cerimonia: il collocamento della prima pietra del monumento a Balilla in Portoria. Lorenzo Pareto, pronunciò un discorso vibrante amor di patria, sul sasso testimone della Cacciata degli Austriaci. Gli Scienziati convenuti in Portoria deliberarono di celebrare in tutta Italia il centenario dalla Cacciata, che ricorreva in quell'anno. Nel 1847 il salotto della Signora Rebizzo cambia sede. Raffaele Rubattino assieme al Sig. Lazzaro Rebizzo prendono in affitto un appartamento nel palazzo Doria, nella Strada Nuova, ora Garibaldi al N. 6. Tale era la stima che si ricambiavano Giorgio D'Oria con Raffaele Rubattino, la Marchesa D'Oria con Bianca Rebizzo che sentirono forse l'impellente desiderio di avvicinarsi maggiormente, di vivere sotto un medesimo tetto. Quelle anime sentivano che la loro amicizia sarebbe stata una forza che avrebbe contribuito a sospingere non solo Genova, ma l'Italia sulla via luminosa dell'avvenire. Rubattino e Bianca Rebizzo andarono ad abitare nel palazzo D'Oria il primo settembre di quell'anno, il 10 Dicembre avveniva la solenne commemorazione. Anche in quell'avvenimento patriottico, che ha ripercussione in tutta Italia, troviamo tutti gli amici del salotto al loro posto. Nel corteo che dallo spianato dell'Acquasola si diresse al Santuario di Oregina — dove cent'anni prima avevano tratto i genovesi dopo la cacciata delle truppe del rinnegato Botta Adorno — troviamo tutti gli amici di casa Rebizzo. Vi erano — dice un testimone di veduta — drappelli di gentildonne miste alle popolane, di ecclesiastici, di artigiani, di contadini, di marinai, di studenti e di fanciulli. La bandiera tolta agli Austriaci era portata da un vecchio di Portoria, nipote del Balilla; Lorenzo Pareto portava la bandiera genovese di quell'epoca memoranda da lui acquistata da un calzolaio abitante al Car-

mine, per 100 franchi; Terenzio Mamiani portava lo stendardo intorno al quale adunavansi gli studenti. Nino Bixio, Goffredo Mameli, Giorgio D'Oria, Antonio Crocco, David Chiossone, Giuseppe Morro dirigono il corteo. Teresa D'Oria unendosi alle popolane del rione che aveva rivelato Balilla, mettendosi a braccetto della *Bodis-sonn-a*, aiutante portoliana da tutti ben voluta,



Teresa D'Oria nel 1847 vestita all'italiana

esclamava: — Andiamo al Santuario della libertà! Colà un D'Oria abate di San Matteo benediceva le bandiere e al ritorno, al canto degli inni patriottici, le bandiere che sventolarono nel corteo protesta contro lo straniero, furono deposte nel palazzo D'Oria in Via Nuova, dove abitavano altresì Raffaele Rubattino e Bianca Rebizzo. Tengo a far questo rilievo, non per menomare la parte grande che i coniugi D'Oria ebbero in quella manifestazione, ma per dimostrare che quel convegno d'amici che faceva capo a casa D'Oria e a Casa Rebizzo e rimasto nella tradizione e nei ricordi dei nostri vecchi, definito nell'espressione *il salotto di Bianca Rebizzo*, era un ritrovo, dove uomini illustri, cui le diuturne cure tenevano separati, si trovavano riuniti di sovente per comunicarsi a vicenda pensieri ed impressioni e d'accordo fomentare dimostrazioni che avevano altissimo fine. Senza tema di essere fraintesi parlare di politica, di patria, di libertà, dir male dei Borboni, degli Estensi, dell'Austria, di Metternich ed anche un po' del Governo Sardo, troppo lento e

pauroso nel comprendere i tempi nuovi.

Durante i moti del 1849, nei giorni di fermento e di rivolta, in cui il popolo genovese si vide padrone di sè, e, terribile nella sua collera, volle far vendetta sui gesuiti che riteneva gli strumenti della sua oppressione, fu preso di mira, il collegio attiguo a Sant' Ambrogio, da cui i gesuiti avevano un passaggio al palazzo Ducale. Il popolo inferocito mandava grida di morte ai gesuiti. Qualcuno dei più fanatici avanzò la proposta d'incendiare il convento, senza pensare ai pericoli che in quel luogo popolosissimo, poteva avere quello strano quanto feroce progetto. Quei reverendi padri stavano per passare un brutto quarto d'ora, e per vie segrete avevano mandato ad implorare soccorsi al governo provvisorio e ai maggiori della città.



David Chiossone

Per fortuna al governo c'erano patrioti veri, uomini di cuore, pienamente compresi della loro missione. Non avendo forze sufficienti per contenere la folla, perchè gran parte delle guardie nazionali fraternizzavano col popolo, credettero che unico espediente possibile per evitare una lugubre pagina nella storia di quella rivoluzione, fosse la persuasione esercitata dai migliori sopra la massa.

A tal uopo mandarono a chiamare Giorgio D'Oria e Raffaele Rubattino, la cui unione in quel momento potrebbe sembrar strana, se non si conoscesse l'intimità fra queste due nobili figure

del patriottismo genovese, cementata nelle consuetudini del salotto Rebizzo.

I due illustri cittadini, accolti da applausi, si inoltrarono nella folla e con eloquenti parole scongiurarono l'impresa, dimostrando la sconvenienza ch'essa presentava e il carattere odioso ch'essa avrebbe avuto. Dimostrarono che non era del carattere genovese, pronto sempre a sfidare la morte e sul mare e per la difesa della sua città, lo scagliarsi contro inermi preti per la maggior parte vecchi ed impotenti, allibiti dalla paura; che a punire le male intenzioni dei gesuiti verso la patria, bastava lo sfratto dato loro dal governo e la minacciosa dimostrazione popolare; che, infine, il popolo genovese non avrebbe mai permesso che la bandiera della sua rivoluzione venisse lordata di sangue inutile, e che la Storia della sua patria fosse funestata da un eccidio sanguinoso, tanto truce, quanto incongruente.

Questi ed altri argomenti, svolti dal D'Oria e dal Rubattino in quella contingenza, le strette di mano prodigate ai presenti, bastarono a calmare la folla inferocita e a salvare la vita ai gesuiti, che, sopravvenuta la notte, ebbero modo e mezzo di allontanarsi dalla città.

Dallo stato delle anime nella parrocchia della Maddalena si riscontra che dal 1847 al 1858 Bianca Rebizzo e Raffaele Rubattino abitarono nel palazzo D'Oria nella Strada Nuova, all'lo stesso piano dei marchesi D'Oria. Gli appartamenti non erano in comunicazione, però senza uscir di casa, la marchesa D'Oria e la signora Bianca s'intrattenevano da una piccola finestra che tuttora esiste. Dopo il 1858 Bianca Rebizzo e Raffaele Rubattino si trasferirono in via Carlo Felice, nel palazzo Pallavicini, all'ultimo piano. Il salotto non aveva cambiato fisionomia. Mancava il Mamiani che, ottenuta la cittadinanza sarda ed eletto deputato del secondo collegio di Genova, si era domiciliato a Torino, anche perchè chiamato a insegnare filosofia in quella Università. Nino Bixio continuava ad essere assiduo frequentatore del salotto ed è tradizione in Casa D'Oria che nella prima residenza, come in quella del Palazzo Pallavicini, in via Carlo Felice, sia intervenuto Garibaldi.

Mi sono compiaciuto di questa constatazione, perchè sfata, a mio modo di vedere, un'affermazione dell'eminente storico inglese G. Macaulay Trevelyan. Egli nel suo libro *Garibaldi and the Thousand*, intende rivendicare al signor Fauché il merito d'aver concesso a Bixio ed a Castiglia i vapori *Piemonte* e *Lombardo*, per il trasporto dei Mille a Marsala. In appendice alla sua magnifica opera a pagina 443 scrive: " *Il Castiglia c'informa (La Masa, Sic. XI) che nemmeno la mattina del 5 Maggio, il Bixio confidò il nome dei due vapori a quelli cui spettava impossessarsene la sera stessa, dappoichè un accordo riguardo agli stessi, erasi fatto dal solo amministratore Fauché e non già da alcuno dei soci della compagnia Rubattino, a cui apparteneva; che anzi costoro insospettiti tenevano d'occhio i vapori di loro proprie-*

tà che erano in porto. In questo punto e in altri della sua opera, il Trevelyan vuol inferire che i vapori vennero requisiti senz'altro Rubattino ne avesse sentore. Ora, studiando il salotto Rebizzo dal quale balza fuori l'amicizia di Bixio con Rubattino, non è più possibile credere all'insinuazione dello storico inglese, contraria alla tradizione popolare. Nino Bixio era troppo intimo di Rubat-



Nicolò Barabino

tino per non informarlo del suo disegno; troppo leale per non provvedere affinché Rubattino non venisse compromesso di fronte agli azionisti della sua società. Bixio avrà trattato con Fauché impiegato del Rubattino, per cambiare in parte il personale di bordo, non tutto adatto all'impresa; ma affermare che Rubattino nulla sapesse dello scopo a cui dovevano servire i due vapori è una ingratitudine verso di lui che il salotto di Bianca Rebizzo riesce a sfatare, se non bastasse la lettera di Garibaldi indirizzata ai direttori della Compagnia pubblicata dai giornali di Genova il 7 maggio, scritta per calmare gli azionisti, a cui prometteva la reintegrazione del danno che eventualmente potessero incontrare. Rubattino dovette operare nascostamente, far sacrificio della propria individualità e stracciare dalla sua vita questa pagina gloriosa. Ciò ridonda a suo maggior merito. Del resto Rubattino non era alle sue prime armi:

aveva acconsentito, tre anni prima, che sul *Cagliari* della propria Compagnia, prendessero imbarco Carlo Pisacane e i suoi trecento.

..
Negli anni successivi al '60 il salotto perdette il carattere di conciliabolo segreto. Conquistata buona parte d'Italia, raggiunta, o quasi, l'aspirazione secolare, anche i metodi della polizia andarono modificandosi, sicché divennero inutili le precauzioni per salvaguardarsi dalle inquisizioni e dai processi, e il salotto poté aprire le sue finestre alle vivide aure di libertà che spiravano. La signora Bianca rivolge più specialmente le sue cure all'educazione ed agli Asili d'Infanzia, dei quali rimane solerte visitatrice. Nel '65 si occupa, in urione alle dame genovesi, della sottoscrizione per i fucili e si compiace della rinascenza italiana. In quel circa, Rubattino compra la magnifica villa di San Vito e colà in estate, convergono gli antichi amici a rivedere quella squisita donna, che serbò fino all'estremo della vita la giovinezza del cuore, avverando il presagio espresso in alcuni versi a lei indirizzati da Lorenzo Costa: *il tuo verno sarà come l'aprile*.

Era consuetudine, in casa Rebizzo, festeggiare il giorno natalizio della Signora Bianca con un geniale convito a cui partecipavano gli intimi del salotto. Fiori, versi, omaggi d'ogni sorta le venivano prodigati ed ella esultava di così larga e sincera cordialità. Il 21 ottobre 1868, giorno di tal ricorrenza, all'esultanza e agli augurii dell'amicizia, non rispose coll'usata cordialità. Fu vista raccogliersi, presa di commozione, allorché Stefano Prasca, da essa molto ben voluto, le rivolse ispirate parole d'augurio.

Il 27 ottobre, colta dalla brezza quasi invernale che spirava sull'annottare, lungo l'amenissima villa di San Vito, ebbe a lagnarsi d'una strana prostrazione e, proferite poche parole, cadde in un letargo dal quale più non si riebbe. Il 29, alle undici di sera, spirava. Nelle stanze desolate del palazzo olivano ancora i fiori a lei offerti il giorno del suo natalizio. La sua salma fu deposta a Staglieno all'ombra d'un tempietto di forme svelte ed armoniche, che s'innalza fra il verde della collina sovrastante la necropoli. Un giorno d'ogni settimana, Raffaele Rubattino andava a pregare sulla tomba di quella donna ch'era stata la sua consolatrice, la luce della sua vita e la cui memoria lo incitava a proseguire nelle grandi intraprese, onde l'Italia doveva avere sì largo beneficio. Forse, dalla fusione di due anime non mai fiori tanto bene!

Umberto Villa



Alcuni pensieri di Bianca Rebizzo

(Da un suo manoscritto)

Perchè la gioventù è sì frequentemente a' dì nostri in quello stato di sbadata indolenza che la conduce fin oltre i vent'anni senza la coscienza di ciò che può, senza la forza di adempiere ciò che deve?

*

Nel mio cuore non rimane profondamente scolpito che l'amore: il risentimento, anche giusto, mi fa male e svanisce.

*

Chi ha trovato amici come io trovai, dee portare in pace la croce che tanto affetto rende leggiera.

*

Le cose buone recano sempre pace.

*

Badiamo alla esagerazione de' buoni istinti. La superbia è in taluni esagerazione d'un nobile orgoglio, l'egoismo esagerazione d'un giusto amor proprio; si ponga studio, pertanto, a che non degeneri in vizio ciò che può divenire virtù.

*

La presente generazione rifugge in modo speciale dalla tirannia, dalla superstizione e dall'ignoranza; mali che affliggevano molta parte della generazione che muore; ma nella transizione non ben s'avvertono i limiti.... non volendo essere schiavi si sprezza l'autorità, o si ricusa, e contro tutto s'insorge.

*

In questa vecchia Europa le forze riparatrici si spengono; è facile cosa il distruggere; ma è soprattutto impossibile il riedificare dove la fede nel Bene e nel Giusto si chiama utopia.

*

Miglior consiglio, massime per le

donne, anzichè attendere a fantasticare e a speculare coi filosofi intorno alla origine del male, è l'occuparsi e il rallegrarsi nel trovar quella del bene, e nel trasfonderne l'amore nell'animo dei propri figli, mantenendosi per tal guisa nella cerchia, oltre la quale non ci è lecito lo spaziare, e antepoendo per norma ciò che sfavilla di verità irrepugnabile.

*

Il regno della donna è la famiglia e la casa; ove se ne diparta mal può in giovinezza serbare la grazia, serbare negli anni maturi la dignità.

*

Grave castigo sia riservato alla menzogna; e alla menzogna non si perdoni, ma sì a quel fallo che può averle dato la spinta. Si ricompensi di lodi e di modi carezzevoli chi ha il coraggio di confessare le proprie mancanze e dire la verità. Chi si avvezza a non mentir mai nella puerizia non mentirà adulto, nè vecchio. Correggasi l'abitudine al mentire col persuadere che il solo far nascere un dubbio su quanto si assevera deve confonderci, massime se l'asserzione si accompagni con giuramenti e parole di onore, onde si aggraverebbe la colpa.

*

Chi mai non sofferse mal potrà adoperare un linguaggio efficace a consolare l'afflitto e a rasciugarne le lagrime.

*

Non farai che il beneficio discenda quasi da un'alta sfera, ma lo impartirai col contegno d'un'amica, d'una sorella che vuol partecipe il suo simile di ciò che si possiede.

“Sta indietro!...”



*O bel tricolore d'Italia
che il "Touring,, su il giogo di Stelvio piantava,
tra candide nevi più fulgido
risplendi e ammonisci: " Se al basso un'ignava*

*genia flette l'anima querula,
non quì.... Nel possente mio vigile metro,
io, fier tricolore d'Italia,
in faccia al croato ruggisco: Sta indietro! „ „*

Mario Panizzardi

Nella occasione che il *Touring Club Italiano* inalberava sul valico dello Stelvio la bandiera nazionale.

La Mostra di Gaetano Previati

Un avvenimento artistico di eccezionale importanza vien compiendosi in questi giorni nella nostra città con la Mostra delle opere di Gaetano Previati nel Ridotto del Teatro Carlo Felice. Il pubblico genovese vi conviene giornalmente in numero imponente creando così al solitario artista ferrarese un successo di popolarità che non ha precedenti nella di lui carriera artistica.

Appassionati difensori e detrattori accaniti egli trovò nella cerchia degli artisti e degli intellettuali, ma l'arte sua aristocraticissima non era pervenuta nel dominio del pubblico che lo considerò finora come un pittore di eccezione.

Oggi l'universalità di ammirazione suscitata dalla sua opera raccolta con amore in ambienti magnificamente decorati, è la prova e la conferma della profonda e umana verità che tutta quanta la ispira.

V'è in lui un grande pittore e un grande poeta e l'anima dei visitatori tutti dinanzi ai suoi quadri ne è tocca come dinanzi ad una improvvisa rivelazione di bellezza.

Il Previati è un poco ligure poiché egli suole trascorrere lunghi e fecondi



Gaetano Previati

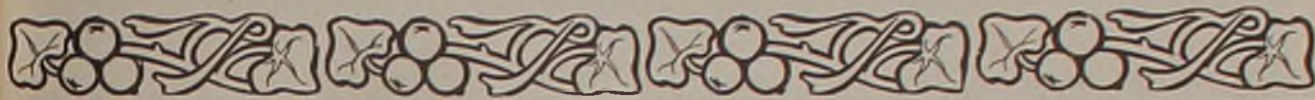
mesi dell'anno in Lavagna presso Chiavari: e dal paesaggio ligure egli trasse la ispirazione per alcune opere che appaiono tra le più limpide ed efficaci. *Meriggio in Liguria* e *Tramonto in Liguria*, sono tra queste, ed i caratteri etnici della nostra terra vi appaiono ri-

velati con insuperata potenza di sintesi espressiva; mai prima d'ora fu dato vedere una più spirituale e più viva rappresentazione artistica del paesaggio ligure. Vada dunque al Previati il nostro saluto riconoscente.

P. de G.



Il Verbo di G. Previati



BABY FOOT - BALLER



Non si nasce *foot - baller*, ma si può diventarlo molto presto, prima assai di angustiarsi colla penna e il veleno nero del calamaio, prima di tormentare il pianoforte e il violino, prima d'essere un bambino prodigio e noioso, destinato magari a diventare un meschinello qualun-



Fot. Guarneri - Lastra Cappelli



Fot. Guarneri - Lastra Cappelli

que, prodigio d'asinità a trent'anni come di sapienza a tre.

Il minuscolo *foot - baller* non corre l'atroce pericolo di diventare un "enfant prodige" ma s'avvia gaio e sereno alla

più naturale delle carriere: giocare, crescer sano e svelto, ridente e felice.

Il *foot-baller* che vi presentiamo è Baby, il graziosissimo bambino di Garbutt, il valoroso *drainer* del Genoa Club. Garbutt dà le prime lezioni a Baby, che evidentemente fa progressi, come dimostrano le riuscitissime fotografie del nostro bravo Guarneri.

Baby si diverte, Baby s'interessa al giuoco e il famoso *drainer* del Genoa Club può sperare che il figliuolo emu-



Fot. Guarneri - Lastra Cappelli



Fot. Guarneri - Lastra Cappelli

lerà un giorno le glorie sportive del genitore.

Intanto Baby batte un'importante *record*: quello dell'età. Crediamo che pochi *foot-baller*s possano vantare minor numero d'anni..... e di centimetri! Senza contare l'ammirabile *record* della giocondità, della divina giocondità infantile di cui si compiace papà e che fiorisce di argentine risate il campo di giuoco.

Gladiator



La violinista genovese Delia Franciscus



Portovenere veduto dal mare

Il viaggio di Maria de' Medici

REGINA DI FRANCIA

DA LIVORNO A PORTOVENERE

La bella Maria era nata il 26 agosto 1573 dal granduca Francesco de' Medici e dalla granduchessa Giovanna d'Austria.

Il duca di Bellegarde, grande scudiere di Francia, era stato spedito a Firenze da Enrico IV, re di Francia, per portare la procura per lo sposalizio, assistere la cerimonia e servire la Regina. Accompagnato da trenta gentiluomini francesi, e seguitato da ricco e numeroso equipaggio, fu solennemente incontrato ed accolto splendidamente nel palazzo de' Pitti. Al suo arrivo in Firenze si mosse parimente da Roma il cardinale Aldo-branchino col carattere di legato, il quale fece il suo ingresso, incontrato dal

Granduca fuori dalla porta, seguitato da cinquecento persone a cavallo, e condotto sotto il baldacchino fra gli ossequi del popolo e con grande strepito di artiglieria.

Li 5 ottobre 1600 fu eseguita dal Legato nel tempio principale di Firenze la cerimonia ed il Granduca, come procuratore del Re, sposò la principessa Maria.

L'apparato, il treno, la magnificenza ed il fasto superarono quanto mai di grande avessero fatto in questo genere gli antecessori di Ferdinando; il Buon-talenti, e Giovanni Bologna fecero ogni sforzo, perchè la ricchezza fosse supera-

ta d.
to
della
tacol
e de
più
qual
pres
Ol
eran
princ
li, el
sere
della
D'O
pubb
base
Gran
re la
M
sturl
min
gli s
senz
nalr
spos
per
pagr
la D
e do
Brac
siglia
altre
per
pria
cava
solut
nare
tuna.
Pr
viag
di m
cioè
l'Arr
grazi
Gi
incon
ve d
pure
ca, u
e cir

ta dall'arte, e ciascuno restò meravigliato della eleganza, della invenzione e della nuova foggia dei teatri, degli spettacoli, e dell'apparato dei banchetti e delle feste da ballo; rendeano anco più insigni le feste i personaggi di alta qualità, che le decoravano con la loro presenza.

Oltre il Duca e la Duchessa di Mantova erano venuti per inchinare la Regina i principali personaggi d'Italia e tutti quelli, che godevano o desideravano di essere ammessi a godere la protezione della corona di Francia. Gio: Andrea D'Oria però aveva operato che la Repubblica di Genova non mandasse ambasciatori, e che non accordasse al Granduca le sue galee per accompagnare la Regina.

Ma queste piccole vendette non disturbarono l'universale allegrezza, nè diminuirono la sorpresa e lo stupore degli spettatori. Durarono per dieci giorni senza intervallo questi spettacoli, ma finalmente, al dì 13 di ottobre, la regina sposa si partì di Firenze verso Livorno per imbarcarsi; il Granduca volle accompagnarla fino al mare, la Granduchessa, la Duchessa di Mantova, Don Giovanni e don Antonio de' Medici, e il Duca di Bracciano doveano servirla fino a Marsiglia; molti gentiluomini fiorentini e di altre parti d'Italia vollero seguirla, chi per corteggiarla e chi per tentare la propria fortuna. Fra i venturieri non mancava Concino Concini, ridotto dalla disolutezza e dai disordini ad abbandonare la patria in cerca di miglior fortuna.

Proseguendo con tanta comitiva il suo viaggio verso Livorno, godette la Regina di nuove e magnifiche feste in Pisa, cioè illuminazioni, combattimenti nell'Arno, conviti e solenni rendimenti di grazie.

Giunta a Livorno fu quivi onorata con incontro di milizie, archi trionfali, e salve del porto e delle fortezze. Erano pure in ordine sette galee del Granduca, una di Francia, cinque del Pontefice e cinque di Malta, con gran numero di

altri legni ed un equipaggio di diecimila persone. La galea reale, che dovea portare la Regina, era stata arricchita di così eleganti e pregevoli ornamenti, che faceva l'oggetto dello stupore di ciascheduno; l'oro, l'argento e le gemme erano quivi profuse senza risparmio, e gli emblemi che se ne formavano erano talmente ordinati e disposti che lasciavano indeciso lo spettatore se più dovesse ammirarsi l'opera o la materia.

Passò la Regina sulla reale per mezzo d'un ponte fabbricato ingegnosamente per questo effetto, e con essa s'imbarcarono tutti quelli destinati a servirla; fu parimenti portata la dote. Il 17 di ottobre partì da Livorno sotto il comando di don Giovanni de' Medici questo convoglio che le variazioni sopraggiunte nel mare obbligavano a fermarsi a Portofino per alquanti giorni; quivi la Regina e le Principesse furono sorprese da una graziosa visita del Duca di Mantova; anco la Repubblica di Genova mandò Ambasciatori per invitar tutti in quella città, ma le istruzioni del Granduca vietavano di accettare ogni invito ed offerta dei Genovesi.

A questa interessante descrizione, che tolsi dal Tom. IV dell'*Istoria del Granducato di Toscana*, edita nel 1841 da Riguccio Galluzzi, altra s'accorda, stampata nel 1903 negli *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Province Modenesi*.

Ivi il prof. V. Santi mise in luce una bellissima relazione, scritta dal poeta Tassoni *Sopra l'andata del Card. Ascanio Colonna in Spagna*, del qual cardinale il Tassoni era segretario.

Verso la fine del settembre 1600 era giunta al Colonna la nuova della morte di suo cognato Ludovico Henriques de Cabrera e Mendoza, conte di Modica, ammirante di Castiglia e marito di Vittoria Colonna. Chiese al Pontefice il permesso di recarsi in Spagna, approfittando delle galee, che dovevano accompagnare la prefata Maria de' Medici.

Il Tassoni ci offre un'infinità di altri particolari intorno l'allestimento delle galee a Livorno, e ci fa sapere in ultimo che il cardinale

" Essendosi ordinata la partenza per la notte, che fu alli 16 di ottobre, con sette ed otto servitori solamente e l'Abbate di Santo Salvo, per meno ingombro, s'imbarcò sulla capitana di Malta, avendo spartito il resto della famiglia et delle robbe su le galere del Papa. Partiti dunque alli 16 la notte, giungemmo alli 17 in Portovenere dove la Reina ebbe incontro due galere della repubblica di Genova, che venivano ad invitarla in quella città. Ma già Don Giovanni



Maria de' Medici

teneva ordine di non toccar quel porto, pretendendo altre scuse, se ben la verità del fatto era che 'l Re di Francia e 'l Gran Duca non volevano che la Reina s'andasse a mettere in complimenti con una repubblica che viveva totalmente a divozione di Spagna, e che richiesta, poco dianzi ad accompagnarla con le galere sue, l'aveva negato, allegando che stavano a requisizione dei Ministri del Re Cattolico, per servizio di quella corona, ch'era il medesimo che dire per diservizio dell'istesso Re di Francia, per la guerra, che allora bolliva nella Savoia. Da Portovenere essendosi levata una maretta gagliarda tutte le galere si ricoverarono in Portofino, dove alli 19 mostrando il tempo di non si volere acquietare così presto il Cardinale smontato in terra, vi disse la messa, et ordinò se li trovasse una casa; ma perchè nello smontare essendo salutato con quattro tiri d'artiglieria, conforme al solito, parve la Reina se ne sentisse (o per meglio dire quelli

ch'erano con lei, perciocchè essa come nata inferiore a quel grado, non faceva se non quando veniva istruita) et Don Giovanni si querelò col Generale di Malta, che in faccia della Regina di Francia trattasse del pari con esso lei un Cardinale, che non era legato. Il Cardinale cominciò doli horamai a puzzare quei termini più che francesi, si diede a pensar maniera di levarsi da quelle galere, se li veniva fatto, et valersi d'altra occasione a passare in Ispagna. Chiamato dunque di nuovo il Segretario Tassoni, li diede commissione et lettere di credenza e lo spedì da Portofino subito a Genova su le poste. Erano le commissioni di vedere se in Genova poteva avere alcuna comodità d'imbarco, et fra gli altri di far capo al Principe di Massa, et col mezzo suo tentare se da quella Repubblica si potevano avere due galee, et quando si fosse avuta la risposta data prima alla Reina, cioè che stassero a divozione del Re Cattolico, parlare al conte di Binasco, ambasciatore di quella Maestà et al Principe Doria suo generale, et vedere s'essi ne potevano liberare almeno due. Andò il Tassoni, e dalla Repubblica ebbe la risposta imaginata, ma col Doria e col Binasco non fece nulla, allegando essi che per ordine di Sua Maestà non ne potevano liberare alcuna.... Ritornando il Tassoni con questa risoluzione deliberò il Cardinale andarsi destreggiando per avere più sicurezza del passaggio del Contestabile di Castiglia e fra tanto condursi con quelle medesime galere a Savona. Fermatosi dunque per alcuni giorni nel medesimo porto di Genova, finalmente alli 27 essendosi abbonacciato il mare, partimmo di notte, et passando a terra giungemmo a Savona. "

Lo spettacolo dovea essere magnifico. Sette grandi galee del Granduca di Firenze, cinque del Pontefice, una di Francia, cinque dei Cavalieri di Malta, con un equipaggio di diecimila persone, faceano scorta alla superba galea reale, ove l'oro e l'argento erano stati profusi, e che accompagnava l'ormai Regina di Francia.

Fin dall'11 ottobre del 1600 il Senato aveva preso le seguenti deliberazioni:

" Si mandi alla Spezza subito ad apparecchiare case per alloggiare la Regina di Francia, e scegliendo in terra et accettando l'alloggiamento se facciano le spese. Si mandi subito alla Spezza mag.co Gio. Batta Oldoino il quale vada con una galera su la quale simbarchino li paramenti reali del pubblico per parare li alloggiamenti dove hanno d'alloggiare la Regina et altri Principi che hanno seco e per questo effetto gli diano al detto mag.co Gio. Battista patente con autorità di Commissario per questo negozio con dependenti. Dato autorità alli quattro Ill.mi Senatori eletti per la Spezza cioè Ill.mi Antonio Senarega, Tomaso

Gentile, Agostino Bonivento e Lorenzo Cattaneo di poter dar tutti quelli ordini acciò si provveda in detto luogo della Spezza largamente e lautamente di cose toccanti al cibo e vivande. Le due galere che si erano fatte avarare vadano a condurre lì quattro Ill.mi Signori Senatori alla Spezza. » (1)

La lieta novella dell'arrivo della Regina si era sparsa, come scintilla elettrica, nella gemina riviera, avendo il Senato in data 11 ottobre, inviato a tutti i Giurisdicenti la seguente circolare :

« Duce Governatori e Procuratori della Repubblica di Genova.

Dovendo di presto partire da Firenze per Marsiglia la Ser.^{ma} Regina di Francia, e passare per li mari delle nostre Riviere, et essendo mente, et intentione nostra che ella sia honorata di tutte quelle salvi di artiglieria che saranno possibili e ricerca la grandezza e Maestà di essa Regina ; ordiniamo perciò et espressamente comandiamo a tutti li Capitani, Commissarii, Podestà et altri Giudicanti et Ufficiali et a gli rappresentanti le comunità e luoghi dell'una e l'altra delle nostre Riviere, che oltre le salvi che faranno le fortèzze nostre in conformità dell'ordine già dato da noi a Commissarii et Castellari di esse facciano ancora prontamente e compitamente in passando la detta Ser.^{ma} Regina con le galere che la conducono et accompagnano salutare etiandio con l'artiglieria et ogni altra sorte di canoni, che haveranno o si ritroveranno ne' luoghi loro rispettivamente, stando ognuno di loro pronti et avvertiti, e provvedendo insieme per quanto ognuno di loro tien cara la gratia nostra. Che così come sopra si ordina e comanda sia intieramente eseguito et osservato. Comandando nel resto ad ognuno a cui spetta che le presenti nostre si mandino da luogo a luogo con ogni cautela e diligenza, cominciando per quel che riguarda a Ponente a Sestri, tanto che pervenghino nel Capitan nostro di Vintimiglia dal quale poi ci saranno rimandate, et rispetto a Levante si doverà cominciare alla Spezza tanto che pervenghino a Nervi a Sindici di esso luogo, li quali ce le rimanderanno facendo ognuno far nota della dovuta diligenza per procedere contro li disubbidienti e negligenti alle dovute pene, ecc. » (2)

Un decreto senza data, ma che si riferisce a quest'epoca, è del seguente tenore :

« Per parte del Ser.^{mo} Senato si comanda ad Alessandro Bisio pollarolo che debba subito avere imbarcato su una delle galere della Ser.^{ma} Rep.^{ca} tutta la pollaria et altre cose ch'egli si è obbligato in conformità dell'appuntamento preso e stabilito col maggiordomo de quattro Ill.mi Senatori destinati per il ricevimento della Ser.^{ma} Regina di Francia alla Spezza del qual appunta-

mento si starà alla relazione di detto maggiordomo. » (3)

Il 12 ottobre il Doge ed i Senatori rilasciarono al Senarega, al Gentile, al Bonivento ed al Cattaneo, loro colleghi, le seguente credenziali :

« Duce, Governatori, ecc. Dovendo gli Ill.^m Antonio Senarega, Tommaso Gentile, Agostino Bonivento e Lorenzo Cattaneo collega nostri trasferirsi alla Spezza per ricevere in nome pubblico, alloggiare, et accarezzare la Maestà della novella Regina di Francia, quale viene a questa volta per passare in Francia, e parendoci, come è ragionevole che vadano là non solo con quello splendore et autorità che si conviene alle persone loro, ma anco alla dignità senatoria, perciò in virtù delle presenti nostre patenti lettere deliberate a palle secondo la disposizione delle leggi della Repubblica diamo e concediamo alli suddetti tutta quella facoltà, autorità e possanza che in virtù delle leggi et ordini habbiamo noi stessi et è in facoltà nostra di poter loro conferire et concedere per tutto quello che possa occorrere per conto di detto ricevimento et alloggiamento con dependenti et emergenti et questo non solo in detto luogo della Spezza, ma anco in tutta la giurisdizione nostra della riviera di Levante come sopra, che per tali quali è di sopra espresso siccome fanno li prefati Ill.^{mi} Senatori et a loro ordini e comandamenti ubidischino prontamente, come a noi stessi farebbero, per quanto ognuno stima il non incorrere nell'indignazione nostra oltre le pene che ai prefati Ill.^{mi} parerà di dare ai disubbidienti e trasgressori ».

Il 12 ottobre in questo modo veniva comunicata la nomina del Commissario per le accoglienze :

« Duce etc. Dovendo la Ser.^{ma} Regina sposa di Francia fra pochi giorni partirsi da Livorno per andare alla volta di Francia a ritrovare la Maestà Cristianissima del Re suo sposo e potendo essere che la Maestà sua nel passaggio ch'ella farà entri, o si fermi nel golfo nostro della Spezza, nel tal caso sarà conveniente siccome è mente e desiderio nostro che sua Maestà con la sua Corte sia alloggiata e spesata nel luogo nostro della Spezza. Volendo perciò noi provvedere che siano prontamente apparecchiati li alloggiamenti, habbiamo eletto siccome in virtù di queste nostre lettere patenti deliberato a palle elegiamo e deputiamo in Commissario e per Commissario nostro il mag.^{co} Capitano Gio: Battista Oldoino gentilhuomo della nostra Repubblica della cui prudenza e valore molto confidiamo con espressa e particolar cura ed autorità di eleggere e deputare nel detto luogo nostro della Spezza quella casa o case che al detto Commissario nostro più convenienti et onorevoli parranno per l'alloggiamento di detta Ser.^{ma} Regina e sua Corte, et quella o

quelle prendere o far prendere et espedire per doverle far mettere in pronto, ornare e parare come più le parrà a proposito per conto dell'alloggiamento sudetto, concedendoli siccome in virtù di queste nostre se li concede per l'intera esecuzione delle cose sudette come dipendenti etc. piena ampia e libera facoltà et autorità di comandare ordinare et provvedere tutto ciò ch'egli giudicherà necessario et opportuno e di farlo eseguire, et affinché quello che detto Commissario nostro per esecuzione della cura sua ordinerà e comanderà sia con ogni prontezza e facilità messo ad esecuzione, ordiniamo e comandiamo al Capitano nostro di detto luogo della Spezia che li dia ogni aiuto e favore di che sarà richiesto etc.,



Ingresso di Maria de' Medici a Livorno

L'Oldcini, giunto alla Spezia, il 13 ottobre, avisò con la seguente il Senato del suo arrivo :

“In questo ponto hore 15 sono giunto alle Spezie dove con ogni possibil cura e diligenza mi darò ad essequire quanto da V. V. S. S. Ser.me mi è stato imposto et humilmente inchinandoli le priego da N. S. il colmo d'ogni bene „

I quattro Senatori, inviati in qualità di Ambasciatori, il 15 ottobre scrissero dalla Spezia al Senato :

“In conformità di di quanto terremo in commissione da V. V. S. S. Ser.me stiamo attendendo che capitì qui la Regina per fare a S. Maestà in nome loro quei ricevimenti e compimenti che ci hanno comandato et in tanto non habiamo mancato di far usare ogni diligenza acciò quando la Maestà sua venisse qua e si resolvesse di accettare l'alloggiamento che in tal caso le offeriremo lo ritrovi ornato e messo in pronto in quello miglior modo che si potrà secondo che le qualità delle case di questo luogo e gli apparati pubblici consentiranno non havendo anco mancato di procurarne da qualche altra banda come al ritorno se ne darà conto a N. N. S. S. Ser.me.

Della partenza di S. Maestà non habbiamo pe-

rò altra certezza come ne anco che debba entrare in questo golfo se non quanto si è inteso questa sera dal Mag.co Dominico Doria el altri gentili huomini della Republica capitati in questo punto qua dalli quali si è inteso che la partenza di S. Maestà di Livorno sarà martedì mattina et che doveva hoggi o domani da Pisa andar in quel luogo, e che quanto al prender porto o in questo golfo o nel dominio non ne sapevano altro di fermo se non quanto era la comune opinione in Firenze che dovesse S. Maestà da Livorno andar a drittura alla volta di Marsiglia senza prender porto in luogo alcuno. Noi con tutto ciò teneremo forma per essere prontamente avisati, se verrà costeggiando o sarà per entrare qua affinché si facciano quei complementi con S. Maestà che è mente di V. V. S. S. Ser.me se le faccia „

Gli Ambasciatori non tralasciarono di inviare la loro prima parcella di spese, tra cui figuravano :

“Dati a Marco Tarchietta per il viaggio della Spezia l. 25; ad Alessandro polparolo l. 300; a Gio: Battista Giunello l. 200; coltelli d'ozene quattro l. 19,4; bombili quattro l. 12; piatti e tondi di terra l. 55,6; quattro boglioli per la neve l. 3,12; al sargente dei Tedeschi l. 48; corbe cinque a Genova l. 4,16; a bon conto della neve l. 15,15; canavaccio una canna l. 1,16; a Pietro Biassa credenzero l. 3,3; pane l. 40; camalli a Genova l. 3; carta l. 4; alla Spezia a una barca s. 4; a due liuti per imbarcare la robba a Genova l. 1,11 e denari 6; alli pescatori di Marola l. 3,3; ai marinai di ordine di V. V. S. S. l. 4; a un tedesco di Sarsana l. 4; a una staffetta per andare a Genova di ritorno l. 12; a un aiutante del credenzero l. 2,5; a m. Francesco Roncagliolo l. 401,16; vino roggese pinte 66, l. 19,15; vini l. 22; al fornaro l. 14; per far fare il pane „

La somma complessiva ascendeva a l. 1204,17, non compresa in essa l'illuminazione, cioè dodici *torchie* e 70 *seriotti* consumati.

Con un sospiro di gioia, i quattro Ambasciatori, il 17 ottobre, dalla Spezia, a *hore quattro di notte*, trasmisero al Senato il seguente rapporto :

“Questa mattina havendosi havuto notizia che le galere che portano la Regina erano sopra mari di Viareggio siamo usciti con le due Galere di qui et andati alla volta di Portovenere et havendo assai presto visto comparere dette Galere

alto mare discoste dal golfo da 6 a 8 miglia circa e parendoci che esse navigassero verso esso Golfo habbiam giudicato a proposito di uscire con le Galere fuor di esso verso il Tino dalla banda di Levante, dove siam stati vedendo quel che esse Galee facevano circa la navigatione, o verso il Golfo, o verso Ponente, e dopo di essersi trattenuti un gran pezzo e parendoci che navigassero alla volta di Ponente havevano già volte le prore per ritornarsene dentro del Golfo dalla banda di Portovenere, quando rinfrescati il Ponente, habbiam visto che esse Galee hanno messo i trincheti e navigato verso il Golfo et all' hora noi ci siamo trattenuti e ritornati alquanto indietro et assai presto, sono esse Galere arrivate dentro dell'Isola et al Tineto; onde noi habbiam subito di giunta la Reaie mandato il Segretario Lugalupi ad essa per dar notizia che noi eravamo ivi per far riverenza in nome di V.V. S. S. Ser.me a S. Maestà et havendo egli eseguito l'ordine nostro e riferitoci che dal Generale di dette Galere li era stato risposto che andassimo a piacer nostro, siamo subito andati da S. Maestà, la quale habbiam ritrovato con la Gran Duchessa di Toscana et la Duchessa di Mantova, et havendo noi doppio di haverle fatto la dovuta riverenza espostole quanto teniamo in commissione da V. V. S. S. Ser.me e supplicatola particolarmente ad esser servita di accettare l'alloggiamento che se le era fatto apparecchiare per poterla regalare et honorare secondo i grandi meriti di S. Maestà, almeno per quanto consentiva la qualità del luogo e sterilità di questi scogli, S. Maestà ci ha con volto benigno et ilare risposto con molta cortesia et amorevolezza stando ella continuamente in piedi che aggradiva questo ufficio et che l'accettava col cuore, se ben non poteva con l'effetto, volendo ella partirsi fra due o tre ore, et havendo noi replicato quello che ci è parso a proposito per rimostrarle di quanto favore saria alla Repubblica et a V.V. S.S. Ser.me che S. Maestà fusse servita di favorirci per potersi alquanto riposare et noi poterle fare quelle demonstrationi dell'affetto e desiderio che tengono V. V. S. S. Ser.me di servire a S. Maestà, ci ha replicato sempre con molta humanità parole di nostra cortesia dimostrante l'aggradimento che ella faceva all'ufficio che li era fatto, et visto che S. Maestà persisteva ci siamo licentati havendo prima fatti alla Gran Duchessa qualche segni di complimenti che parimenti con buona maniera ha dimostrato di aggradirle, et essendoci poi ritornati sulla Galera la quale havevamo fatto porre a canto alla Reale dal lato sinistro habbiam giudicato che non convenisse di partirsene subito, ma starsi trattenendo per vedere se si levavano le Galee dalla posta per seguire il viaggio loro havendo noi stimato che a conto di buona creanza convenisse così fare; massime per vedere se non fermandosi il vento contrario S. Maestà facesse differente resolutione o col scendere in terra o con altro, et essendoci trattenuti dall' hora dell'arrivo e compimento che potevano essere hore

19 in circa sino alle 24 e più habbiamo voluto per abondare in termine di honorarle mandar di nuovo l'istesso segretario Lugalupi come habbiam fatto per dimandare nuova udienza da S. Maestà con intentione di ritornare e supplicarle che poichè vedevamo che il tempo non si accomodava fusse servita di scendere in terra per accettare l'alloggiamento che se le era preparato. Egli vi è andato: ha fatto l'ufficio con Don Giovan de Medici, con haverle esposto che noi eravamo stati ivi per veder ciò che comandava S. Maestà et che non parendoci di haver compitamente soddisfatto desideravamo di nuovo far riverenza a S. Maestà e supplicarla insieme di accettare l'alloggiamento che se le era preparato e ci ha poi risposto che havendo detto Don Gio. de Medici parlato alla Regina la Maestà sua li ha comandato che ci risponda che aggradiva questo compimento siccome haveva fatto il primo et che perciò non era più luogo che ci prendessimo altro fastidio, massime per esser l' hora tarda che S. Maestà stava all' hora per ritirarsi et che dovesse esso Segretario in nome di S. Eccellenza prender scusa con noi se S. Eccellenza non era venuto a baciare le mani il che non haveva fatto per non potersi partire dalla Maestà sua, noi all' hora inteso ciò non ci è parso che ci convenga trattenerci più et così ci siamo levati con le due Galere havendo prima fatto li dovuti saluti da ambe doe le Galee con l'arteglierie e trombe a quali ci è stato con doi tiri reso il salute; il che anche è stato fatto quando la prima volta le habbiamo incontrate con esserci parimente stato reso il salute.

Questo è quanto è seguito del che ci è parso dar notizia a V. V. S. S. Ser.me con soggiungerle che siamo di parere di fermarsi qui per domani per vedere se seguirà la partenza della Regina massime perchè vediamo che il tempo secondo ci dicono i marinari stia forse per far qualche novità vedendosi il Cielo turbato con opinione secondo loro di qualche aque. Intanto qui gl'alloggiamenti sono proniet a ordine etc. »

Anche il commissario Gio: Giacomo Oldoino, il 23 ottobre, dal forte di Santa Maria della Spezia scrisse al Senato :

“ Per la sua de 2 del presente vidi quel tanto che V. V. S. S. Ser.me mi ordinarono per conto delle salvi che s'avevano da fare all'arrivo della Ser.ma Regina, che doveva passare in Francia, e così allo suo arivo de qui che fu alli 17 del detto a mezzo giorno feci eseguir in tutto e per tutto l'ordine datomi sicchè feci fare tutte quelle maggiori salvi de artiglieria che fu possibile con le balle per essere le galere passate dalla larga del forte che s'andorno a posare allo Tin di Portovenere dove stettero tutto quel giorno, andorno gli quattro Ecc.me Signori con le due galere a visitarla e poi si fermorno a Portovenere sin alla sua partenza che fu alle quattro hore di notte,

mi mandorno a dar ordine, così per il tragieta che sempre che sentirete tirare Portovenere che ancor io dovessi far fare la medesima salve de tutta l'artegliaria, che così feci fare indistintamente con le balle perchè la si sentisse meglio „ (10).

Il 26 ottobre i quattro Ambasciatori avevano già fatto vela alla volta di Genova, giacchè sotto tal data, Stefano Centurione, capitano della Spezia, rimandava loro alcune lettere, che all'indirizzo loro avea recapitato un corriere.

Arturo Ferretto

del R. Archivio di Stato

FONTI

- (1) *Collegi Diversorum*. Filza XX. Arch. di St. in Genova.
- (2) *Collegi c. s.*
- (3) Lettere al Senato, Filza 411, Arch. c. s.
- (4) *Collegi c. s.*
- (5) *Collegi c. s.*
- (6) Lettere al Senato, Filza 183. Arch. r. s.
- (7) Lettere c. s.
- (8) Finanze, Filza 89, Arch. c. s.
- (9) Lettere c. s. Filza 183.
- (10) Lettere c. s.



Portovenere



La colazione a l' esfero

- Sprechen sie deutsch ? sprechen sie englisch ?
— Vas wollen sie essen ? vas wollen mein Herr ?

Oggi la vana tavola d'albergo
e il pranzo solitario nel frastuono
de le persone incognite e straniera
che risonan d'accenti gutturali,
(o idioma de la Patria), ànno un conforto!

Da un giornale di Roma avidamente
avidamente schiuso, ecco la tua
grave sembianza appar, Maria Melato;
ecco i tuoi occhi doloranti accesi
ancor per tanta umana vita infusa
a Silvia Séttala, ed al suo tragico
cuore. E più lunge in altra estranea terra
(l'occhio guizzante con sussulto legge,)
la Pisanella da egual Mastro escita,
balza nel mondo non morendo mai
sotto le rose ; e in altra terra ancora
Alessandro Moissi àfferma il genio
plastico de la sua ch'è nostra gente.

Tutto ch'à soffio italico non muore
tutto ch'à segno italico ritorna !

— Sprechen sie deutsch ? sprechen sie englisch ?

— Vas wollen sie essen ? vas wollen mein Herr ?

Oggi per la tua labia, e Patria ed Arte,
o lontana Sorella, a noi ritornan
e ti suggelli de la lor bellezza
sopra il virile mento rialzato,
e dentro gli occhi insonni smisurati
su i quali, austera, l'orbita di marmo
vigila, con la fronte imperiosa-
mente deserta, confortata a pena
da i capelli a groviglio, i quali al vento
parlan de i molti sogni ch'anno intesi
nel vegliare così presso il tuo capo ;
e che tu, ne l'insonne opra de l'arte,
a le creature de i Poeti doni
spogliando te per l'alta desianza.

* * *

Dal bianco lino viva Ella riguarda;
e i miei occhi s'invitrean sul giornale :
le tavole si perdono e i lunati
visi, e le donne floride e biondicce :
tutto s'effonde in sagoma indistinta ;
ma lei si stacca, sola, e si fa viva ;
e l'azzurro rivedo e sento il mare !

— Vas wollen sie essen ? vas wollen mein Herr ?

E si fa viva sì, che forse intende
il lungo soliloquio del lontano
il quale à tutto lì in quella sua
dolce Sorella dal comune idioma,
che vien d'Italia carica d'aroma,
dolce Sorella che non vedrà mai.

Il giornal non si chiude, e il pensier vede
la Gloria che da Roma irradia il mondo ;
e il cuore canta su la nostalgia :
Tutto ch'à soffio Italico non muore
tutto ch'à segno Italico ritorna !

— Vas wollen sie essen ? vas wollen mein Herr ?

Berlino 28-6-'13.

Luigi Amaro

Questi versi di Luigi Amaro fanno parte d'un volume di versi Su l'orma d'oro che il gentile e valoroso Poeta ha in corso di stampa. Luigi Amaro, tornato a Genova di questi giorni, ha cortesemente aderito alla nostra richiesta mandandoci la bella poesia, che noi pubblichiamo in omaggio all'Amico ben tornato.



Ingrassava. Fosse la quarantina ormai imminente a arrotondargli le linee e a dargli il ventre di un capo-sezione agli interni; fosse la maggior comodità di vita che i suoi guadagni potevano oggi concedergli — certo la sua *silhouette* era assai diversa da quella che rinchiudeva il suo spirito astuto e il suo animo bonario una diecina d'anni prima quando, commesso della ditta Weill, Monskappeschen & C. lavorava diciott'ore al giorno in Darsena, e se le dormiva in una cameretta in Vico dietro al coro delle Vigne, all'ultimo piano.

Da quando era scoppiata la guerra, gli amici — oh, son sempre gli amici! — di quel suo ingrassare davano un'altra spiegazione. — Ingrassa, eh, o *Baciccin*! — e strizzavano l'occhio, e facevano un sorrisetto pieno d'ambiguità, vedendosi l'un l'altro, in Darsena, o a Banchi, o dinanzi a Zolezi.

— *Ancheû, quante?* (si parlava delle tonnellate di merce che o *Baciccin* aveva spedito) — *Sexanta* — e allora alla strizzatina d'occhio, al sorrisetto, s'univa un movimento di tutta la faccia, dalle sopracciglia al labbro inferiore, che significava: — Perbacco! che bazza!... —

Perchè o *Baciccin* — il cognome si tace — non ci voleva molto a capire che faceva del contrabbando.

Contrabbando? mio Dio! la parola è

elastica. Lui, la coscienza se l'era messa subito in pace; i viveri che egli mandava in Germania servivano per la popolazione civile. Era giusto, era semplicemente umano che perchè Guglielmo, là, come si chiama, il Kaiser, voleva far la guerra a tutto il mondo, tante povere madri, tanti *figgeû*, dovessero crepare di fame? E a sfamare mezza Baviera, almeno, pensava lui, quel piccolo uomo grasso-tello e calvo, in fondo al quale l'antico commesso della spettacolare Weill Monskappeschen & C. sonnecchiava, ma al primo clangore d'armi e al primo tintinnare di marchi s'era subito ridestato.

E, bisogna dir la verità, la sua tenerezza per le madri e per quei poveri *figgeû*, gli suggeriva delle idee ultra-geniali per eludere i divieti di esportazione, la vigilanza dei doganieri e avviare oltre confine ogni ben di Dio. Inchiostro? Non c'era nessun divieto per l'esportazione dell'inchiostro. Ed ecco o *Baciccin* allestire grandi casse di bottiglie di tutte le dimensioni, verniciate internamente di nero, ben tappate con la ceralacca rossa, con una bella targhetta: — Inchiostro qualità extra — e, dentro le bottiglie.... Sissignori, grano. Con ogni bottiglia, su per giù, si faceva un panino. Era poco, ma qualcosa era. Ma in Germania, oltre il grano, servivano anche delle rivoltelle. Questa spedizione era più com-

plicata: ma *Baciccin* non si sgomentava. E partiva per la Germania un grande carico di cavolfiori, in ognuno dei quali, pazientemente ed abilmente, era stato celato un revolver di corta misura... Per la popolazione civile, anche quelli? Ma certo: perchè se ne armassero le donne nella Prussia Orientale, a difendersi dalle prepotenze dei cosacchi, che Hindenburg non riusciva a trattenere... Quei cosacchi, che gente,*oh zubbo!*

In fin dei conti, poi, i tedeschi avevano ragione loro. Avevano un bel dire i giornali: la prepotenza teutonica, il martirio del Belgio e lo strazio di..... *comme se ciamma, là ?...* lo strazio di Reims... I tedeschi la guerra non la volevano. Era stata la perfida Albione a scatenare tutta la burrasca, e la Francia, già la Francia era sempre quella del *Manouba*, invidiosa, prepotente, superba.. Ah, ma sarebbe venuto il giorno.... Certo, a Parigi i tedeschi non c'eran voluti andare in agosto perchè faceva troppo caldo, e rimaneva l'asfalto delle strade attaccato alla suola delle scarpe. Ci sarebbero andati ad aprile, per Pasqua. E il Kaiser sarebbe asceso all'Eliseo al momento stesso in cui nostro Signore ascendeva al cielo.... Ai tedeschi piacciono, queste coincidenze....

Parlava così, s'intende, col prof. Frolli, suo grande amico, che aveva le moglie tedesca, figlia d'un brigadiere delle guardie di città di Berlino, che quindi sapeva benissimo come la pensasse il governo e la corte. Parlava così quando andava dal banchiere tedesco, in salita Pollaioli, a farsi pagare gli *chèques* che gli venivano da Francoforte o con l'usciera del consolato, quando gli portava diecimila copie della *Verità sulla guerra*, perchè le distribuisse fra gli amici e i concscenti.

Con gli altri, parlava poco. C'era sempre paura di compromettersi. Un giorno che aveva detto, in un crocchio di commercianti, che Nizza era una bella città, la cosa era stata risaputa e, *in alto luogo*, aveva avuto una ramanzina tale, da fargli passar la voglia di esprimere giu-

dizi... sui belligeranti.

Con la moglie, poi, silenzio assoluto.

Già, la moglie non era in grado di capirlo. Credeva che la Francia fosse una grande nazione perchè le parigine vestono bene e perchè c'è Piver che fa dei buoni profumi. Tutte... sì, tutte frottole, diciamo. E quando, tornando a casa, la trovava a leggere il *Decimonono* o il *Lavoro*, provava una rabbia che l'avrebbe strozzata. Li leggeva per le appendici? Ma per carità! Sarebbe passato lui da Donath e le avrebbe mandato quanti romanzi voleva... E poi... già: il *Mercantile* non aveva il romanzo. Ma non importava: quei giornali lì non si leggono. In fin dei conti... sono i giornali della democrazia: a parte tutto non è *chic*.

Chic... anche o *Baciccin* diceva la parola francese, perchè in tedesco non la sapeva. Ma francese o tedesca, era l'unica parola che potesse fare qualche effetto sulla moglie. Accanto al marito basso, grassotello, pelatuccio, la signora Emilia pareva ancor più alta, più slanciata, più flessuosa. Bella. Un personale da regina: una massa di capelli biondi, due occhi... eh, no, non celesti. Neri, nerissimi, con delle ciglia lunghe, vellutate. E una bocca ch'era un incanto, una voce d'oro. E tutta languori, per quanto il marito era energia; tutta eleganze, per quanto il marito era rozzezza.... L'opposto, insomma. Anche in politica. Francofila per la pelle. Già, le donne basta vellicarle un pò nel sentimento. E quand'era passata a Principe la salma di Bruno Garibaldi, era voluta accorrere anche lei a rendere omaggio "al pioniere della libertà", ...

Dio, che serata, quella, pel *Baciccin* che era stato costretto ad accompagnarla... Il terrore che qualcuno lo vedesse e l'andasse a dire, l'indomani, al consolato; tutta quella folla che urlava: — morte ai barbari! — Barbari, *perdingô-linn-a!*, i tedeschi che si può dire avevano fatto loro la civiltà... S'era rincantucciato in un angolo del *buffet*, zitto, quieto, col volto nascosto da un enorme

giornale che lasciava vedere chiaramente a chi passasse la testata neutralista... In fin dei conti, poteva anche esser lì per la partenza di un amico, per un affare.



— Viva Garibaldi.... l'inno, l'inno !.... Morte ai barbari, morte ai te... —

Quando il treno con la salma fu partito, e si trovò di nuovo in piazza Acquaverde, solo con sua moglie, rifiatò. Non l'avevano visto, di sicuro. E si mise allora a pensare a un carico straordinario che avrebbe fatto partire l'indo-

mani, col quale avrebbe messo in certo modo in pace la sua coscienza, involontariamente maculata, quella sera, da una appannatura gallica....

Cercò di parlare di cose indifferenti con sua moglie: ma quella gli dava poco ascolto. Era distratta. Aveva voluto venire a piedi giù per via Balbi, col pretesto ch'era una bella serata, e invece tirava un vento indiavolato, che faceva rabbrivire il povero *Baciccin*. Ed ora, sebbene lui le avesse detto che l'indomani si doveva levar prestissimo, ecco che voleva andare ad ogni costo al *Continental* a bere un latte.

— Ma lo prenderai a casa.

— No, qui... lo scaldano meglio.

E anche dentro la piccola saletta dell'*hôtel*, Emilia era inquieta, distratta, non rispondeva che a monosillabi ai discorsi del marito.

— Scommetto che il vagone per la salma gliel' hanno dato gratis, ai garibaldini...

— Certo....

— E a noi, invece, oh, se ci li fanno pagare.,.

E incominciò una filastrocca sulla scarsezza dei vagoni in porto... Sfido ! Se ogni soldato che muore in Francia, gli danno un vagone per fargli girare mezza Italia... Aveva fiducia però nell'interrogazione che aveva promesso di fare alla Camera l'on. Reggio.

Venne il latte; Emilia lo centellinò lentamente. Il *Baciccin* prese un *punch* all'alchermes, e mise ancor dentro due zollette di zucchero.

Poi Emilia si alzò lentamente, volse uno sguardo in giro, dolce come una carezza, precedette il marito verso la porta.

Dopo pochi istanti, un signore s'alzò anch'egli, da un tavolino dal bar, e, col bavero sulla bocca e il cappello sugli occhi, si tuffò nell'ombra di via Cairoli...

Si può esser commercianti quanto si vuole, si può esser eroici nella resistenza alla fatica, nella sofferenza del dolore;

si può esser desiderosi di servire una giusta causa — quella di dar mangiare alla *popolazione civile* della Baviera — si può... sì, si può esser avidi di guadagno — ma quando si ha un mal di denti violento come quello che aveva il *Baciccin* quel giorno, si sta a casa.

Sua moglie era fuori. — Di mal di denti non è mai morto nessuno, va là! — gli aveva detto. E, per un accesso di cortesia, aveva aggiunto: — Prendi un piramidone. — Poi, cappellino piccolo piccolo di pelo bianco con un'alta *ai-grette* nera in testa, pelliccione bianco, manicotto bianco sul fondo del gran mantello di velluto nero e, a piccoli passi, coi piedini stretti nelle scarpine di vernice, era uscita.

Solo. Che tristezza! Con la bocca amara dallo iodio col quale si era spennellato per mezz'ora le gengive, la testa confusa dalla gran quantità d'aspirina che aveva ingollato, e quel dolorino acuto, sottile, penetrante, che dai denti, attraverso la guancia e la tempia, gli saliva al cervello — *Baciccin* soffriva.

E anche sua moglie l'aveva piantato. non c'era che Aspasia, in casa, la serva, e *Ciblin*, il cane. Perchè l'Emilia era uscita?

Già, il debole era lui. Doveva dir no, un no vibrato, secco, così. Ahi! lo sforzo che aveva fatto per pronunciare virilmente la parola, gli aveva fatto sentire più acuto lo spasimo del dente. E l'Emilia non gli avrebbe ubbidito lo stesso, avrebbe fatto il comodo suo, come lo faceva da cinque anni e undici mesi — (era, giusto in quel giorno, il sesto anniversario delle loro nozze) —

D'altronde, povera figliola, un carattere così, ma buona, ma onesta, ma fedele...

— Ahi, ahi!

Ora non era soltanto il dente: era anche un'ombra che gli aveva attraversato la mente, la punta d'un sospetto che gli si era ficcata nel cervello, terribile, spasmodica, come quella che gli straziava il terzo molare superiore.

Quando nasce un sospetto, nell'animo di un marito come il *Baciccin*, è finita: bisogna andare a fondo. Il sospetto non



può durare: o cade, o si tramuta in certezza.

— Aspasia!

La serva accorse con l'acqua calda per gli sciacqui. Ma il padrone voleva ben altro.

— Dove è andata la signora?

— Non so.

— Non lo supponi nemmeno?

— Cosa vuol che sappia? Esce tutti i giorni, a quest'ora. Andrà a spasso.

— Tutti....? Va bene, lo so, lasciami dormire.

Non lo sapeva: lo aveva saputo adesso. Tutti i giorni! A quell'ora, proprio. Richiamò la serva.

— Anche quando piove?

— Cosa?

— Dicevo: la signora esce anche quando piove?

— E' uscita quel giorno della neve....

— Va, va.

Non c'era dubbio. Non si va a spasso con la neve alta mezzo metro, in un paese, soprattutto, dove la neve è un fatto eccezionale. C'era...il contrabbando. Oh, l'avrebbe scoperto. Se ne intendeva, lui.

La scrivania. I cassetti, chiusi. Ah, no, *perdingôlinn-a*, li sforzo, li apro.

Lettere....una carta bianca, non effeminata, ma ciò malgrado elegantissima: un profumo, più di sigaretta fine che non di essenza: una larga scrittura rotondeggiante.... Quante lettere!

— Ma perchè le donne conservano le lettere dei loro amanti? — non poté fare a meno di chiedersi il buon senso pratico del *Baciccin* — perchè le scopra il marito?

Ora non sentiva più il mal di denti. Altro che acqua del Botot, altro che piramidone! Scorreva quei larghi fogli bianchi con una curiosità che era febbre, con un'avidità che era spasimo.

Lui, tradito? Lui che lavorava tutto il giorno, alla pioggia ed al vento, per sua moglie oltrechè per la Baviera! —

Le solite frasi. Era stato un incontro fortuito. Ah, perchè non voleva concedergli un appuntamento, la signora misteriosa così bella.... Quando, domani?... "Vi ho rivista, eravate *charmante*! ieri sera, alla stazione, quando passava la salma del nostro *heroïque* Bruno.... — (Ah,

capiva, adesso il latte del *Continental*!) *Mais voyons....* ho una *garçonniere* modesta, ma voi vi sarete regina —

— Sì, regina, e permettetemi, sebbene repubblicano, di inchinarmi alla maestà della vostra bellezza.... —

Repubblicano? una persona così fine, ascritta al P. R. I? Il *Baciccin* non poté fare a meno, lui, uomo d'ordine, di pensare con orrore all'avanzata dei partiti estremi.....

Poi veniva una lettera disperata.

— Partire? *Jamais de la vie....* piuttosto mi uccido.... E un'altra.

— Ho scritto a Roma, a son *Excellence l'Ambassadeur* perchè mi lasci qui... Speriamo.... Spera anche tu, Milia.....

Quel *tu* ferì il *Baciccin* come una stiletta. Era il primo *tu* che trovava nella voluminosa corrispondenza.

— L'ambasciatore? ma quale ambasciatore? che c'entra l'ambasciatore, adesso?.... —

"*C'est fini....* — diceva un'altra lettera — sono trasferito a Venezia.... *C'est horrible! J'en mourrai....*" —

— Che schiatti! — mormorò tra i denti il *Baciccin*.

— *J'en mourrai* — proseguiva la lettera — ma negli occhi avrò la visione della tua bellezza, e sul mio volto, su tutta la mia persona, sentirò la carezza tua fascinatrice, come ieri, come sempre.... Domani, vediamoci *pour la dernière fois....* E intanto, ti scrivo fin d'ora l'indirizzo: J. H. Consolato Francese. Venezia —

La lettera portava la data del 'giorno prima.

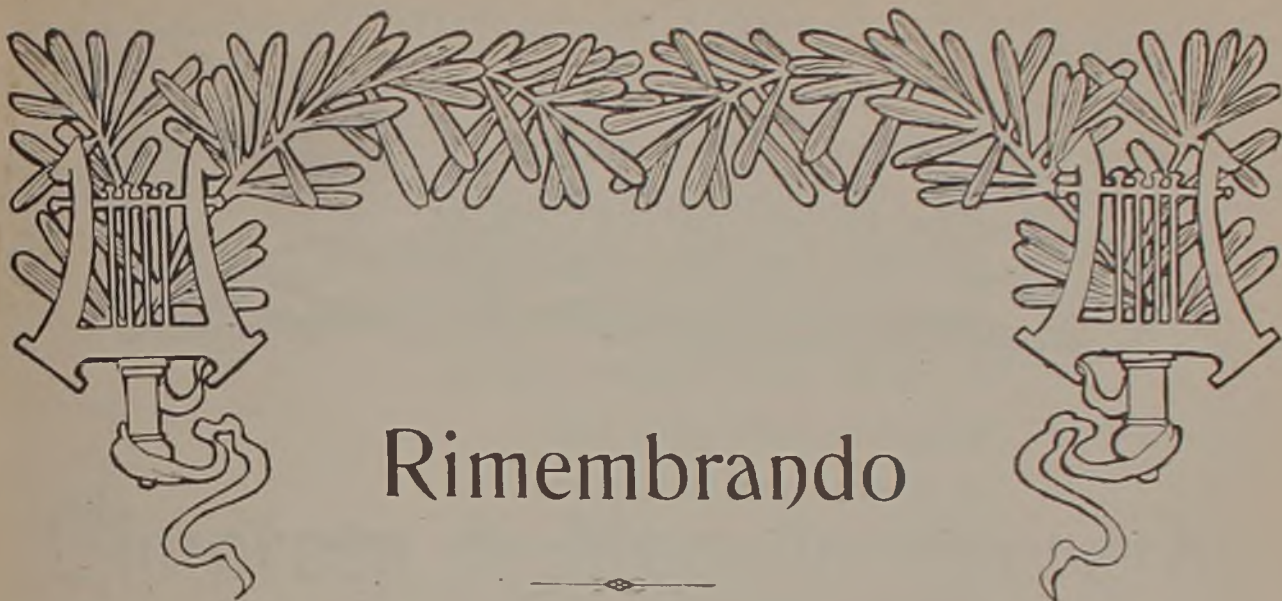
— *Pour la dernière fois....* — pensò il *Baciccin* — Meno male!

E, poichè la sera, all'ora di pranzo, il mal di denti gli era passato, era di ottimo umore.

Scherzò, con quel suo spirito un po' acidetto di persona volgare.

— Sai, Emilia? — disse alla moglie nei cui begli occhi c'era un riflesso di pianto — hanno scoperto, oggi, un grosso contrabbando per la Francia; ma, da stasera, c'è il transito chiuso.... —

Federico Striglia



Rimembrando

In una azzurra aureola si perde
laggiù la terra e tenue vanisce.....
un fremito di pianto, di desio
vaga sul mar sereno di zaffiro,
e un'onda di visioni si diffonde
lontanamente sulle spiagge care.
Un aulire di fiori dai giardini
si leva, e va per l'aria mite, di pace.
Fra gli alberi scorre lento il Ticino
che finisce là, nel piano, indistinto :
pel silenzio un sussurro di voci arcane
viene a me con lo zefiro. Son quelle voci
la canzone dei fior, che ascosi s'amano
al bacio dolce de la dolce rugiada ?
O son lievi sospiri de le anime
promesse a la fede ? o mute preghiere
che al labbro salgono, ne la quiete serena ?
Lalage salve ! Muore il sogno mio
ora di un tal tramonto nell'incanto
iridato di perle e di viole.

Io ti cercai fra mezzo a la bufera
tra i nemi tumultuanti dell'amore
poi m'avvolse nell'onde il maestrale.
Ma sento ancora il primo tuo sorriso,
il carme della fulgida bellezza
irradiata dalla pura luce
di soave immortale pöesia.
Dinanzi all'occhio intensamente anelo
chiama immagini d'or la rimembranza,
numi incedenti nell' ambrosio peplo.

Armando Cicciarelli.





L'impresa di Megollo Lercaro

(continuazione e fine)



Con il raggio dell'aprile nuovo, con acqua e brezza favorevoli, uscirono le due belle galere dal porto di Genova verso i mari d'Oriente. Comandava l'una Megollo Lercaro, ed ai suoi ordini era padrone dell'altra Accellino Grillo, suo cugin germano. Recavano al calcese di maestro il vessillo di San Giorgio, croce rossa in campo bianco, e all'asta di poppa il gonfalone in cui il santo guerriero trafigge il drago. Altro ricco stendardo tutto di seta levavano in sul giogo di prora; e a bordo della *Lercara* esso portava l'insegna di quei patrizi; "fasciata di rosso e d'oro di sei pezzi,"; e sulla *Grilla* le armi dell'altra possente casata: "di rosso, alla banda d'argento caricata di un grillo al naturale."

Navigarono assiduamente, or con la vela or con i remi. Fecero rapida sosta alle foci dell'Arno, non lontano da Pisa già debellata rivale alla Meloria, e in Civitavecchia, unico porto tirreno nei domini di quel santo Vicario di Cristo che simoneggiando lo rappresentava in terra.

Poi toccarono Messina, passato il valico di cui

molto favoleggiarono gli antichi tra Scilla e Cariddi, e volsero le prore verso levante, per toccare Scio, feudo dei Giustiniani, o Lesbo dei Gattilusio, e di là raggiungere Pera, la gemma della colonie Genovesi.

Due più perfette galere non erano in quei giorni sulle acque per quanto son vasti gli oceani. Le aveva scelte Megollo con il consenso del Senato tra le più veloci di quelle che aveva ricondotte in patria Maruffo, saccheggiata l'Isiria e la Dalmazia e corso l'Adriatico a far vendetta di Chioggia, ma per cura e con le norme dell'ufficio di Gazaria, a spese di sua casata e dei parenti, erano state ben calafatate e afforzate prima di riprendere il mare. Navi snelle eppure stabili, erano per loro forma spaventerata pronte e di facil maneggio, munite di salda prora soprastante l'acqua, atta a colpire il fianco nemico e a sbaragliar remeggio.

Sulla prora sorgeva come castello la rembata, riparo ai combattenti e luogo che signoreggiava il mare, munito di scorpioni, strumenti da lanciare sottili quadrelli per dar morte agli uomini. La poppa era difesa dalla spalliera, su cui sorgeva alto e nobile il palco del comando. Recavano una gran vela latina all'antenna di maestro, e aveva nome il bastardo, ma con maggior vento potevano all'albero stesso largar vele minori, a modo di terzaroli; l'artimone, la borda, o il marabutto.

Numeroso e possente era il remeggio; venticinque trasti di voga per banda, con tre remi ognuno, e ad ogni remo un vogatore. Tutto il palamento poggiava in forti scalmi sul posticcio, che assai sporgeva fuori dalle murate, in modo da rendere stabile la galera e più facile la leva del remo. Quando quei centocinquanta remi erano manovrati nell'arancata da quelle trecento braccia nerborute con veemenza e precisione

l'impeto della galera diveniva terribile, specie se aveva il vento e la corrente a seconda, e schiantava quanto colpiva!

Importanza massima avevano la valentia e il vigore dei rematori, e Megollo li aveva scelti con ogni cura tra gente veterana, e giornalmente li aveva apparecchiati con esercizio e regate. In quel tempo erano ancora buoni e liberi marinai, pronti a lasciare il remo per dare mano, se occorreva alle scotte e sulle antenne ai compagni d'albero, come avevano nome i gabbieri, o a brandire le armi per balzare sulla galera nemica, quando era uncinata.

I costumi infiacchiti e le cresciute ricchezze resero assai difficile, a cominciare da circa un secolo più tardi, il reclutare vogatori, e ne sorse l'uso di quelle ciurme di schiavi e di condannati al remo che furono crudeltà e vergogna massima dell'arte marinaiasca: creature umane vissero al sole e al freddo notturno; incatenate a dure panche, a duro assiduo travaglio, sotto la sferza dell'aguzzino; e se la nave sprofondava nei gorghi vedevano l'onda a mano a mano salire, e la sentivano al petto, alla gola, nè alcuno in quell'istante li scioglieva dai ceppi, e scendevano nel baratro per sempre, ancora con le catene, senza gloria.

Ma i liberi e forti liguri di Megollo Lercaro andavano vogliosi incontro al fato, dandosi il turno alla bisogna del remo, fieri del bel vessillo di San Giorgio e delle sue vittorie, fidenti nel largo bottino promesso dal gran condottiero e dell'indomito coraggio con cui li avrebbe guidati a vendicare le offese. Valido nerbo di gente d'arme con quei marinai era a bordo; gente non usa a mutar colore per lo scintillare di una spada al sole; e il palco delle galere sonava la sera di canti di guerra e d'addio alle belle rimaste nelle ville sulla costiera fiorita, mentre le tazze circolavano fra i nobili di poppa, giovani cavalieri che prendevano parte alla impresa come uffiziali, vogliosi di menar le mani e speranzosi di rinomanza.

A compire il numero della gente di bordo era sulle galere il comito, esperto pilota, erano il pilota, erano il commesso ai viveri, il mastro d'ascia, il remolario, il calafato; v'era il barbiere, assai valente cerusico al tempo stesso, e la chiesa v'aveva infine un umile suo ministro nel buon cappellano dal volto rubizzo, largo dispensiere d'acqua santa agli altri, a sè di generoso vino; buon conoscitore di lettere, dicitore gaio di serventesi e novellatore con boccaccesca piacevolezza.

Finalmente le due galere toccarono Pera, dopo felice viaggio e assai rapido per il navigare di quei tempi. Furono accolte nel Corno d'oro, il più sicuro e interno braccio del porto, che s'addentra verso ridenti giardini e clivi boscosi. Esso era tutto in potere dei Genovesi, e l'ingresso ne era sbarrato, salvo il passo di una sola nave, da grosse catene di lunghe e attorte maglie. Era tutto popolato di galere e cocche genovesi, e dominato dalle ricche case della colonia su su per il colle e dalle forti muraglie e dalla cinta di torri

fino alla più alta di tutte, su cui sventolava lo stendardo del banco di S. Giorgio, e che pareva minacciare, di fronte alla città greca: fosca in faccia alle sue gaie arcate bizantine e alle chiare guglie delle sue chiese.

Megollo e i nobili compagni, poichè era una domenica, dato fondo alle ancore s'affrettarono a terra; ammessi nella città ligure per la porta ben difesa che guardava il mare, furono nella chiesetta gotica di San Giorgio a rendere le dovute grazie pel viaggio fortunato. Le campane squillavano giocondamente; le donne levantine il cui alto sangue latino pareva scorrere con più mollezza nelle vene per la nascita al sole orientale, negli abiti di festa, prone sulle panche, oravano, e raggi di luce tra le bifori scendevano a mettere bagliori sulle chiome bionde o corvine. Più d'una a volta saettava uno sguardo di su la spalla verso i giovani guerrieri novellamente sbarcati, e quello sguardo accendeva fiamme in chi da tempo era vissuto fra le asprezze del navigare, senza il bacio d'una donna. E Megollo in due bruni occhi che languidi s'incontrarono nei suoi ritrovò la dolcezza che già in Trebisonda lo aveva ammaliato nello sguardo di una bella mentitrice, e sentì nell'intimo del cuore martellare un ricordo e fremere l'aspra gelosia; ma tosto ricacciò la rimembranza come debolezza, e dalla gelosia trasse più fermo proposito alla imminente vendetta.

Subito dopo la messa, prima di ricercare amore o allegre compagnie, prima di risalutare gli amici, che aveva numerosi in Pera da quando v'era vissuto onorato, e s'era poi di colà partito per la corte di Trebisonda, egli, come ne aveva il dovere, si presentò al Podestà, patrizio genovese eletto a reggere la colonia per il termine di un anno, insieme a tributargli ossequio e a informarlo dei suoi propositi. Fu ricevuto con festosa accoglienza, e n'ebbe promessa di ogni aiuto per rifornirlo di viveri e per spalmare le galere cui occorreva qualche riparo. Il Podestà gli narrò le vicende ultime della rivalità tra la colonia genovese e l'impero greco, il quale si vedeva minacciato non solo nella potenza commerciale e nel pieno dominio di Costantinopoli, ma perfino nella propria indipendenza, dal crescere continuo delle pretese dei mercanti italiani, che tenevano in apparecchio un esercito e un'armata nel cuore stesso della capitale greca, ed erano forti dei molti quattrini del banco di S. Giorgio, e levavano continuamente nuove fortificazioni, spesso non curanti di patti che lo vietavano. Rideva l'ardito Podestà narrando a Megollo le vane ire dell'imperatore Paleologo, e accennò anche alle recenti notizie dei progressi del Turco nell'armare navi sui lidi asiatici, ma sdegnosamente, e aggiunse che a parer suo quei mussulmani non avrebbero mai appreso l'arte di ben navigare.

Per il trattato con l'imperatore che garentiva a Genova il dominio della colonia il Podestà avrebbe dovuto ogni domenica recarsi a rendergli omaggio, ma a poco a poco i Genovesi si andavano sottraendo a quest'obbligo. E Megollo udì

con gioia narrare dal Podestà le parole da lui dette all'imperatore in risposta a certe severe rimostreanze:

— Non dimentichi l'imperatore che S. Giorgio tiene sotto la lancia trafitto il dragone! — Chiara e minacciosa allusione al labaro imperiale, che recava un drago rosso in campo d'oro.

Spalmate le galere, prese nuove provvigioni, e goduto qualche riposo e lietissima accoglienza, Megollo Lercaro ripartì per il Mar Nero; e in una serena mattina d'estate die' fondo alle ancore in vista di Trebisonda. Tosto scese con lo schifo e prese la volta del palazzo imperiale un araldo seguito da due paggi trombettieri. Vestiva sfarzosamente, con le insegne dei Lercari trapunte sulla ricca sopravveste da cui fuori luceva l'acciaio delle armi, in mano reggeva lo stendardo, simbolo del suo carattere inviolabile.

Fu ammesso al cospetto del sovrano e parlò brevi parole:

— Megollo Lercaro, mio signore, patrizio genovese, con Accellino Grillo suo cugin germano, sta, secondo promise, in faccia a Trebisonda sulle galee genovesi, e ti invia saluti. Chiede per l'ultima volta che tu consegni in suo potere pel meritato castigo Andronico tuo ministro, che osò levare la mano sopra un cittadino genovese perchè protetto, nella tua corte, da te e dai tuoi cortigiani; e che profferì bugiarde e scellerate parole di vilipendio al nome genovese, il quale suona invitto e temuto, e tale risonerà sempre, per quante sono terre e per quanti sono mari nell'universo.

Andronico, pallido, tremava ascoltando. Ma l'imperatore surse indignato:

— E' grande la tua audacia nel recar tale messaggio, e pari a quella del padron tuo, che osò inviarti! Va, ritorna a lui presto, chè io non so davvero che mi trattenga dal farti strappare codesta tua lingua di insolente genovese. Digli che assai mi duole per lui, che si incommode a fornire così lungo viaggio indarno, ma che la parola di Alessio Comneno è una sola; e che tutte le nostre forze di mare e di terra proteggeranno validamente, se occorra, il nostro fido ministro Andronico!

Allora l'araldo si trasse indietro fieramente:

— Ebbene; è palese ormai che i Genovesi, i quali non temono nemico alcuno, nemmeno sogliono operare inconsideratamente. Ti diedero modo di fare giusta ammenda e risparmiare sangue. Ora sarà guerra, poi che lo vuoi. Tra poco sapranno i Greci di Trebisonda che male incoglie a chi offende un cittadino di Genova e ne insulta il nome!

— Con due galere vogliono farci la guerra costui e il suo degno cugino? Due galere contro un impero? — esclamò l'imperatore schernendo. E dalle alte leggi della sua casa, che discoprivano fin lontano la distesa azzurra, vide egli stesso le galere far vela, udito il responso, e dileguare nella caligine vespertina. Ma due giorni dopo gli stie' innanzi tutto lacrimoso, strappan-

dosi il crine e la barba, Teodoro Policrazio, uu ricco cortigiano, ministro delle milizie. Improvviso e crudele come il folgore sulla querce, Megollo era piombato con la sua gente sul dovizioso castello che Policrazio possedeva alla marina, non lunge da Trebisonda; dopo breve difesa lo aveva espugnato e incenerito, aveva mutilato gli uomini del presidio fatti prigionieri, a chi mozzando un orecchio, a chi il naso, e solo le donne aveva rimandato intatte. Generosità grande questa per i costumi del tempo, ma non nuova negli annali del guerreggiare per parte dei Genovesi, poi che ricordava l'atto cavalleresco del nobile Salagro di Negro; e forse Megollo dai racconti dell'avo Giosfredo, che giovane aveva combattuto sulle galere ai comandi del prode marinaio, aveva appreso la pietà e il rispetto per le donne tra gli orrori della guerra.

In breve le vie di Trebisonda furono tristi dello spettacolo dei vinti, sfregiati e sanguinanti. Il popolo si commosse, s'agitò, arse d'ira. S'affollò sotto le stanze imperiali, chiese battaglia, chiese pronta distruzione del nemico, scarso di numero e temerario.

Ma novelle d'altre sciagure piovevano intanto l'una dopo l'altra; nuovi vinti in miserando stato chiedevano soccorso ai cerusici ebrei di Trebisonda che non giungevano a dar sollievo a tutti. I Genovesi, come la collera divina, si mostravano in più luoghi al tempo stesso, in terra e in mare. Molti castelli e villaggi sulla costa erano messi a ferro e a fuoco, le navi mercantili di Trebisonda, sorprese al largo dalle galere velocissime erano inseguite, raggiunte, uncinatate. Megollo divideva equamente tra i compagni quanto era a bordo d'oro e di gemme e ogni altro oggetto che riunisse gran valore a piccolo volume. Chi tra i guerrieri più s'era segnalato, miglior compenso riceveva. Per sé nulla pigliava. Il resto del carico, sete, drappi, tappeti, spezie, legnami preziosi e intarsiati, avori, grani, tutto gittava alle onde per non appesantire le galere: gli uomini dell'equipaggio, uno ogni tre, estratti a sorte, faceva mutilare; poi la nave era lasciata libera e rimandata a dire in Trebisonda i mali sofferti.

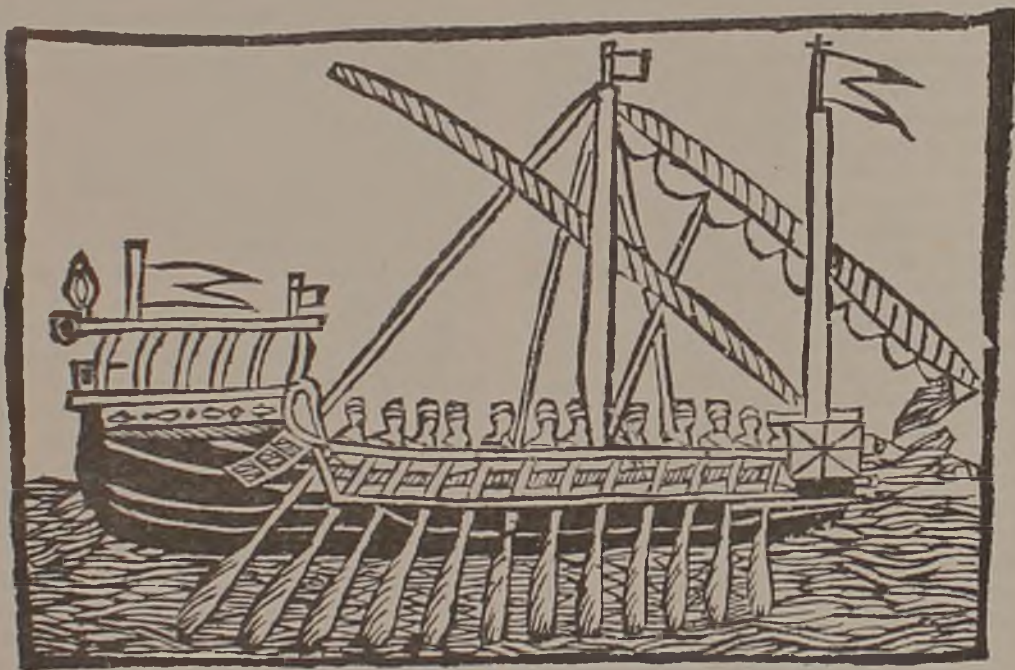
A bordo della *Lercara* Megollo possedeva un capace vaso di rinomata fabbrica umbra, sulla cui patina iridescente era rappresentata la Madonna china in atto pietoso sul bambino. Entro quel vaso, per farne dono ad Alessio III Comneno, erano conservati con ogni cura in salamoia i nasi e le orecchie mozzate ai suoi sudditi, al modo stesso che i marinai sogliono salare in barilotti le aringhe o i sargi o altro frutto di ricca pesca: spietate cose al certo; ma in quell'età di ferro, guerra voleva dire ferocia a oltranza contro il nemico! Combattevasi sempre sapendo che non era dato sperare misericordia dal vincitore, se non qualche volta ai grandi per altissimo riscatto; perciò gli uomini forti e non ricchi preferivano soventi il morire all'arrendersi.

Ma già gli apparecchi di battaglia in Trebisonda condotti innanzi alacramente erano in punto.

Le quattro migliori galere imperiali armate in fretta ma con ogni cura erano montate dal fiore della gente greca: al remo ed alla vela i più esperti marinai, alle frecce i più sicuri arcieri, all'assalto con picche e spade la nobiltà Trebisondina, al comando il Protodrungario, o supremo Navarca dell'impero. Nel giorno di Sant'Eugenio, il protettore di Trebisonda, cui Alessio III devoto aveva riedificato splendidamente la chiesa, furono a sentir messa marinai e guerrieri. I monaci del lontano convento di Dionysion sul monte Athos, fondato e protetto dai Comneni, chiamati in città,

espertissima. Megollo s'avventò al parapetto, e fatto schermo della mano ai barbagli scrutò l'ampia e mobile distesa luccicante come per il galleggiare di scudi d'acciaio, su cui qua e là balzavano le spume simili a bianchi zendadi agitati da mano invisibile. Il cuore del fiero Genovese gli martellava nel petto pre agendo la battaglia e il chiaro occhio splendeva al riverbero marino, fisso come quello del leone quando agguata la preda.

Riconobbe tosto il numero e la forza del nemico; soverchiante al certo, ma non era venuto



percorsero le vie salmodiando in grigia processione e accompagnarono gli uomini alle galere per benedire la partenza.

Il console dei mercanti Luchetto Lucchesi e i suoi compagni asserragliati dietro le mura del fondaco riguardavano di su gli spaldi e dalle feritoie temendo l'estrema rovina e risoluti a difesa estrema. Ma Alessio III, già ammaestrato da troppo gravi danni per l'insulto a un solo, non voleva tirarsi addosso l'intera repubblica violando i trattati con l'offendere altri Genovesi.

Salutate dal popolo, le galere, splendenti di vessilli al vento e d'armi al sole, misero i remi in acqua e via dal porto si dilungarono nell'azzurro.

Il mattino seguente Megollo Lercaro veleggiava con le prorie a settentrione per raggiungere Caffa, ivi rifornirsi e dare qualche riposo alla sua gente, poi ripiombare a nuove gesta su Trebisonda, quando dalla gaggia al calcese di maestro ove faceva scoperta urlò il marinaio: — Galere! Galere!... Galere sopravvento! — Soffiava un buon levante fresco, grosse nubi oscuravano qua e là il cielo, e pel mare correvano ondate brevi e irose da rendere arduo il ben remigare a gente non

per così lungo viaggio a fuggire. Ed ebbe fermo nel pensiero il piano di battaglia: simulare la fuga per trarsi dietro i nemici divisi nell'inseguimento, poi subitamente dar la volta, assaltare le più vicine galere, vincerle o almen fiaccarle prima del soccorso.

A poppa della *Lercara* sventolò la bandiera dei Grillo e più volte si piegò con il vento, segnale che chiamava l'altra galera a udire gli ordini. Poi dall'alto del ponte di comando risonò il grido del comito ripetuto da poppa a prora della galera — Tutta la gente in ascolto sopra coperta! — E aspre facce segnate dal vento, abbronzate dal sole, occhi grifagni, fronti marcate dal peso dei morioni; dal basso si volsero al condottiero: il quale parlò con voce che vinceva il cigolio della nave e l'urlo del mare:

— Eccoci ormai, compagni, al termine glorioso di questa nostra lunga peregrinazione. Quel nemico le cui offese da Genova venimmo a rintuzzare ora esce fuori dai ripari e ci offre temerario l'estrema vittoria.

Vedete laggiù il remeggio di quelle galere? Vi paiono vogatori che rompano l'onda e non piuttosto zappatori che s'affatichino sulla zolla? Con

le nostre svelte navi potremmo facilmente sfuggirli se a noi fosse noto il timore, ed io rido degli sforzi del loro capitano che crede raggiungerci: ma tra breve noi torneremo su loro, già stanchi d'inseguirci, e sentiranno la forza delle galere genovesi! Intanto conviene che voi, buoni rematori, mettiatelo il palamento in acqua e simulate il remigare, conservando le vostre forze per l'istante in cui, dando la volta alle galere, andremo all'arrembaggio con vento e mare a seconda, e con luce favorevole al saettare.

Io vi dico che non d'armi sono cariche quelle galere, ma d'oro e d'argento che v'apparterranno con tutta la nobiltà trebisondina di cui avrete alto riscatto, e con la ricchezza avrete la gloria al ritorno in patria. —

Poi Megollo sporgendosi dal parapetto al cugino che messi i remi in acqua era venuto accosto per quanto il mare lo consentiva ripeté, fatto portavoce delle mani, l'ordine di simular la fuga:

— Non parole d'incoraggiamento a valorosi quali siete. Bada solo, al segnale, di virar pronto e farti addosso alla seconda galera, e con le mani di ferro e gli uncini agguantala, che non possa volendo sfuggire! —

Il primo squillo di tromba risonò sulla *Lercara*, e tosto gli fece eco il comando che annunziava la battaglia: — Armi in coperta! — Il ponte e la corsia rapidamente erano sgombrati d'ogni impedimento, le macchine belliche erano messe in punto: spade, picche, mazze, rotelle, pugnali erano tratti dalle armerie insieme ai grandi scudi quadrati di cui Pavia aveva insegnato l'uso a tutta l'Italia.

I rematori, indossati i rotondi elmetti e le ferre maglie senza bracciali da non inceppare lo sforzo, poste le armi a portata di mano sotto i banchi, levavano i grandi remi dagli appoggi che li reggevano paralleli ai trasti di voga e adattandoli sugli scalmi li calavano in acqua; poi al segnale del fischietto del comito si dettero a fingere il remigare carezzando a tempo mollemente le onde. I balestrieri genovesi intanto, che se la fama non mentiva non conoscevano i più sicuri al mondo, avevano cinghiato i corsaletti e posto i morioni, e con i grandi pavesi sulle rembate andavano formando la pavesata, unendoli l'uno all'altro sul parapetto contro le battagliole, in modo da formare un forte riparo da cui lanciare ben coperti i mortali verrettoni. Altri andavano preparando dietro a loro i lunghi graffi, detti alighieri, e gli arpioni da agguantare, e mettevano in assetto gli scorpioni e le mani di ferro che ad un tratto dovevano pionbar giù come un ponte sulla nave nemica.

Ma a poppa svariavano, tra lo scintillare delle armature dei nobili, le cotte d'armi e sulle celate gli alti cimieri: con le spade lunghe in pugno, la rotella al braccio manco, allato la mazza ferrata, qualcuno quasi per gioco con l'arco, stavano pronti a lanciarsi nella zuffa a corpo a corpo.

E il secondo squillo di tromba risonò sulla *Lercara*. Allora in un attimo ogni apparecchio fu ultimato, e ognuno prese il posto di combattimento. L'ordine e il silenzio regnarono laddove era primo moto e apparente confusione.

Con la stola e il camice e ogni altra veste sacra da officiare si avanzò da poppa a prora il cappellano benedicendo. Marinai e soldati in ginocchio curvavano il capo; i vogatori, levando una mano dal remo, si segnavano in fretta. Ei dava a tutti l'assoluzione in *articulo mortis* perchè combattessero più sicuri sapendo salva l'anima. Poi dietro a lui passò sopra coperta il commesso ai viveri con i suoi dispensieri: e a tutti dava alquanto da mangiare, forse per l'ultima volta, e una coppa ben colma del biondo vin greco rinvenuto nelle profonde cantine dei castelli di Trebisonda.

Le galere genovesi, un pò chine sulla banda sinistra per il peso della vela, fuggivano ancora verso settentrione, tra il sibilo del levante nelle sartie, tra il rombo delle onde contro le murate; fuggivano, ma sempre guadagnando al vento per averlo propizio al ritorno.

— Cercano trovare scampo nel mar di Caffa! — disse sul palco della capitana di Trebisonda il Supremo Navarca allo Stratego, comandante le milizie imbarcate, che a lui vicino si torceva fra gli stimoli del mal di mare. — Ecco la vantata forza dei vogatori genovesi e la loro arte nautica! Ecco le galere velocissime, che non sapranno sfuggirci! — E l'ammiraglio rise sdegnosamente.

Lo sforzo massimo dei vogatori di Trebisonda ormai anelanti e disordinati aveva già condotto la capitana, provvista di maggiore remeggio, a un trar di scorpione dalle fuggenti; ma le altre erano rimaste indietro a varia distanza.

E a bordo della *Lercara* squillò la tromba per la terza volta con note più alte e bellicose. Subito lo stendardo di combattimento eruppe nel cielo all'antenna maestra, e a poppa di nuovo la capitana, provvista di maggiore remeggio, a un trar di scorpione dalle fuggenti; ma le altre erano rimaste indietro a varia distanza.

— Dà la volta sopravvento! — urlò la voce di Megollo Lercaro; e la nave si rialzò virando con la prora a levante. — Fa il carro al gran bastardo! Borda le scotte sottovento!

Arranca! arranca! Per San Giorgio, all'arrembaggio!

Gli agili gabbieri avevano prestamente fatto il carro alla vela, l'avevano cioè mutata di banda, sbattuta dal vento, avvinti alle sartie come scoiattoli tra i rami; la galera s'era curvata alquanto sull'opposta murata, e veniva indietro tra il fruscio dell'acqua, lasciando larga scia. I rematori con quanta lena avevano in corpo nello sforzo della voga arrancata puntavano i piedi, si levavano sui banchi, vi ricadevano a tempo; i muscoli inturgidivano nelle braccia nerborute, le vene erano gonfie sulle tempie sotto gli elmi, i petti anelavano.

— San Giorgio! San Giorgio! — E verrettoni e frecce volavano per l'aria.

— San Giorgio! San Giorgio! — e con fra-

casso orribile tra uno schianto di remi e di antenne la galera fu addosso alla nemica e dall'alto bordo tosto sporsero i graffi e gli alighieri a uncinarla. Allora apparve il grande vantaggio della costruzione italiana, soverchiante di quasi tutta la rembata l'altra nave, sì che il gitto dei dardi di Trebisonda non sormontava le sicure pavesate. Olio bollente, dardi, massi, mazze ferrate, piovvero giù sulla più bassa coperta a mietere le vite degli uomini come la falce gli steli del fieno. Ed ecco, i balestrieri hanno deposto le armi da gitto e brandito le picche. Cala la vela fra strida di puleggie, e piombano giù le mani di ferro. Ecco si slanciano i cavalieri dalla murata con la spada in pugno. Li seguono i soldati e i rematori che hanno dato di piglio alle armi. Il mare rabbioso si frange con alte spume tra le due galere e tenta dividerle, ma tosto si ricongiungono quasi amorosamente. Alcuno mal cogliendo il tempo, o respinto nel porre il piede sopra il legno nemico, precipita, e sotto il peso del ferro sparisce nel baratro o è schiacciato tra le due galere; ma i più che non sono per la prima volta a tal gioco periglioso colgono il buon momento e irrompono con tal furia che già si fanno largo tempestando colpi sui trasti della voga, sul castello di prua, sul palco; sangue cola come il liquore di Bacco giù dai tini alla svinatura. Il fracasso delle armi e del ferro, il tonfo dei cadenti, i gemiti dei moribondi, i gridi di guerra coprono la gran voce del mare.

— San Giorgio! San Giorgio! — Combattono con furore d'ambo le parti: per la gloria e la preda i Genovesi, per la vendetta delle ignominie sofferte quei di Trebisonda, e per la salvezza, poi che non concede la fuga lo scontro sulle acque. Ma già, già piegano, già sono rotti; cadono uccisi gli uni sugli altri sotto l'impeto dei vincitori. Chi in ginocchio s'arrende, chi volge il tergo, e tenta appiattarsi nelle stive, chi si slancia come folle, sentendo le spade alle reni, giù dall'opposta banda della galera a certa e gelida morte. Soli resistono ancora a pie' dell'albero disperatamente pochi cavalieri, il fiore della nobiltà imperiale. Megollo, poi che ha rotto la spada nell'assalto, getta lontano l'elsa, e impugnando la mazza si slancia contro il Navarca. Questi con le spalle all'albero ruota intorno la lama, in sè raccolto come il cinghiale se lo stringa ai lati la muta. Rapida come il baleno la sua spada cala per l'ultima volta cercando la corazza del genovese, ma vola in ischegge sulla rotella cui diedero tempra saldissima i fabbri milanesi. E la mazza d'armi piomba su lui come pesante maglio, spezza cimiero ed elmo e barbuto e il cranio rompe e fracassa. Cola a fiotti il sangue pei fori della visiera, e il capitano s'abbatte sulla coperta della sua nave. A tal vista lo Stratego e gli altri pochi che ancora combattono perdono ogni cuore, e gittano lontano le armi, chiedendo salva la vita. Megollo li protegge dall'ira dei suoi. Vinta è la capitana di Trebisonda; il grande stendardo dal lion rampante cala mai-nato giù dall'albero di maestro.

Allora Megollo ansando, con l'armatura tutta

sanguinosa e fiaccata in più parti dai colpi, solleva la visiera e volge intorno sul mare l'occhio di falco. Vede sull'altra galera assalita da Accellino Grillo già splendere al sole meridiano, che erompe fuori delle nubi, quasi giocondo per la vittoria genovese, lo stendardo di San Giorgio. Ma battendo l'acqua con i remi disordinatamente e levando alti spruzzi irrompono le due superstite alla riscossa.

— San Giorgio! San Giorgio! — e gli squilli di tromba richiamano i vincenti sulla *Lercara*. E ricomincia nuova zuffa: dall'alte pavesate volano nuovi dardi. Questa volta la galera di Trebisonda assale impetuosa; ma all'istante dell'urto non sono pronti ad agguantare, e di rimbalzo è ricacciata indietro dalle onde. La galera più bassa resta esposta alla strage dei colpi genovesi; poi si ricaccia innanzi, benchè con molti remi infranti, con la gente travagliata dal mal di mare e in preda allo spavento, e già mietuta dalla morte. A questa nuova fiata sono lesti dalla *Lercara* ad acciuffarla che più non scampi, mentre già la *Grilla* è alle prese con l'altra. E sono atroci gli assalti; e in breve ora San Giorgio è padrone del mare....

Il sole splendeva alto nel cielo, le acque s'andavano acquetando, il vento cedeva.

Le onde non più spumanti si rincorrevano come per susurrare l'una all'altra il racconto di profonde agonie. Gittati alle acque i morti ed i moribondi, ancora con le armi indosso e i segni in ogni parte del feroce combattimento, stavano i vincitori delle due galere congiunte, sulla coperta innanzi al condottiero. I prigionieri, numeroso stuolo di messo, in ceppi e tra le picche facevano udire sospiri e gemiti repressi: ma i vincitori tacevano: forse nelle rudi anime use al ferro e alla violenza pur sentivano la fatale tristezza della nera ala di morte. E a un cenno di Megollo Lercaro, dritto e terribile nell'armatura si fece innanzi il giustiziere con una scimitarra sara-cena nuda in pugno.

— E' tra voi Andronico, il mio nemico, colui che osò spezzare me, e offendere il nome genovese? Avete ubbidito finalmente, se volete tornare salvi in Trebisonda senza il meritato castigo, all'ordine di consegnarmelo vivo nelle mani? — La voce del guerriero nel dialetto greco di Trebisonda che ben conosceva sonava spietata come condanna di morte nelle orecchie dei derelitti.

— Ahimè! pietà! Andronico non è tra noi! Non è in nostro potere il consegnarlo; — risposero più voci supplicando.

— Ebbene, giustiziere, fa il compito tuo!

Questi si avanzò con torvo ghigno, seguito da un mozzo che recava in braccio il terribile vaso di pregiata fabbrica umbra su cui la Madonna sorrideva al bambino Gesù. Il suo braccio nudo sino al gomito si calò sopra la spalla di uno dei prigionieri, a caso, e lo trasse a sè.

— Uno!-gridò, e contò ancora: - due, tre; respingendoli. — Uno! - gridò ancora attirandone un altro, e stava per continuare il sorteggio delle vittime, quando con un grido straziante un vecchio

calvo dalla barba bianca, sfuggendo alle guardie, si slanciò innanzi, e si gittò ai piedi di Megollo. E tra i singhiozzi, strappandosi gli scarsi cernecchi e la barba, così parlò:

— Megollo, pietà; pietà per i miei figli! Son essi i giovanetti su cui la sorte crudele già fece cadere la mano di quell'uomo: prendi me, la mia vita, straziami crudelmente e poi dannami a morte, ma non guastare il fiore della loro giovinezza. Già uno è chiamato padre dal balbettare di un bambinello, e l'altro è atteso dai sospiri di una fanciulla che gli promise amore. Le due donne con la vecchia madre si scioglievano in lacrime quando il sovrano li chiamò al remo. Io allora pagai tutto il frutto di pazienti risparmi a un rematore per ottenere nascostamente di sostituirlo, e benchè vecchio vogai con loro al quinto trasto di remeggio sulla capitana per accompagnarli, per proteggerli. Se tu hai una madre, Megollo, che attenda il tuo ritorno in Genova, che vestirebbe a bruno e verserebbe pianto inconsolabile non rivedendoti; se mai l'affetto di una donna; se le preghiere di un vecchio presso la tomba....

Strano a dirsi; lacrime scendevano per le guance di Megollo Lercaro:

— Basta! — proruppe. — Il tuo dolore ha vinto l'animo mio a pietà. Non me devi accusare del danno di Trebisonda, ma chi lo volle con le ingiuste offese. Il tuo volto e quello de' tuoi figli non mi sono nuovi, chè vi trovai a faccia a faccia nella battaglia, quando cercaste ributtarmi in mare maneggiando fortemente un troncone di remo con cui mi percoteste nella corazza al mio primo balzare sulla vostra galera. Sempre mi furono cari i valorosi, ed io più volentieri sarò compassionevole con te e con i tuoi figli poi che voleste in battaglia darmi la morte. Ma se vuoi che io li risparmi, e con loro tutti i prigionieri e renda a giusto riscatto i patrizi di Trebisonda che mi stanno in mano, devi fare quante ti propongo: va dall'imperatore e recagli per parte mia quest'urna che tu ben sai quali reliquie accoglie. E gli dirai: Megollo vincitore ti manda questo presente e dice che altri molti doni di tal fatta ti riserva, se non gli invii subito a bordo Andronico. —

Il vecchio prosteso sulla coperta baciava i piedi del guerriero, riaprendo l'anima alla speranza; poi frenati i singhiozzi rispose che sarebbe andato e avrebbe recato il dono.

— Voglia Iddio che l'imperatore s'arrenda, e non pensi, per un solo e indegno che vilmente osò offenderti, sacrificare altre esistenze....

Tosto Megollo diede ordine di marinare con buon nerbo dei suoi, e dei più esperti, le galere conquistate, poi fece vela con tutta la squadra verso Trebisonda. Vi giunsero con due giorni di lenta navigazione, chè il vento aveva abbonacciato nè i vogatori bastavano a sei galere. Il popolo dalle case, dalle piazze, dalle banchine del porto riguardava, non dubitando che le quattro galere avessero catturato le due. Ma la festa si mutò in grave duolo quando, prima cominciarono a te-

mere della inaudita sconfitta, e poi ne furono certi, ed ebbero scorto la croce di San Giorgio al calcese di tutto il naviglio: e fu da ogni parte un esclamare, e un chiedere, e piangere, e disperarsi, e imprecare, e minacciare gridando al tradimento.

Ed ecco un navicello si scosta dalla prima galera e s'avvicina con due rematori in cui la gente riconosce uomini di Trebisonda. E s'accalca per aver notizie. Ma un vecchio ne scende che ha nel volto i segni della più grave angoscia. Un ampio cappotto gli copre le braccia tra cui nasconde misterioso fardello:

— Non chiedete; non chiedete le nuove di inenarrabili sciagure. Fatemi largo al palazzo imperiale, che io parli ad Alessio Comneno.

— Ma dinne; di soltanto se furono molti i morti!

— E' salvo mio figlio, il mio unico figlio?

— Non vedesti il fratello, arciere sulla capitana?

— Per quanto ti è caro al mondo, sai darmi novelle di Leandro? E Archita sopravvisse, l'ardito veliere che m'aveva giurato fede?....

— Ma come avvenne che di tanto più forti vi lasciaste sconfiggere?

— E fu lunga la battaglia?.... E' crudele il tuo silenzio!...

— Nulla dirò; io nulla so, nulla rammento. Furono molti i morti e molte donne di Trebisonda porteranno gramaglia. E più saranno i morti, e tutto sarà strage e rovina; e tutti i prigionieri saranno perduti, se Alessio Comneno non manda testo a bordo Andronico, l'unica causa, il solo colpevole di tanta sventura. Su via fatemi largo, il tempo stringe: il Genovese attende la risposta: scortatemi alla reggia....

E il grande stuolo di popolo commosso e morante lo sospinse al palazzo.

Egli vi entrò; ma i soldati balzarono fuori dal corpo di guardia, con le picche trattennero la gente dal seguirlo più avanti.

Mentre il vecchio narrava ad Alessio la triste disfatta ed esponeva il volere di Megollo, giungeva nella stanza imperiale l'urlo della folla ognora crescente e più minaccioso, che imprecava contro Andronico e ne chiedeva la consegna. Il giovane ministro, con il volto tra le mani ascoltava in disparte tremando come una foglia al vento. Il vecchio aveva lasciato nelle prime sale il turpe dono, ma non ne tacque all'imperatore, nè tacque la promessa d'altri molti regali di cotal fatta.

L'imperatore s'era accostato alla loggia e mirava dall'alto la turba fremente. Poi ad un tratto gridò:

— Togliti dunque dalla mia presenza, messaggero di disgrazia e d'ignominia! Va, prenditi Andronico e torna con lui dal genovese... Basta ormai; la misura è colma,

Andronico, tu lo sai, io ti ho amato.... Ma benchè imperatore le nostre forze non valgono a proteggerti insieme contro il tuo nemico invincibile, e contro il popolo minaccioso... Addio, Andronico... —

Andronico silenziosamente si accostò a lui, e stette un attimo quasi pensando se con le preghiere potesse mutarne l'animo. Poi mormorò soltanto: — Addio, Alessio Comneno! — E senza altro commiato uscì dalla reggia. Avrebbe voluto recarsi alle sue case, disporre delle molte sostanze e salutare le persone care, anche rivedere la donna che molto aveva contribuito a condurlo a quello estremo passo, ma la folla gli fu d'intorno: — Alle navi! — gridava rabbiosa e lo spingeva.

Allora s'appoggiò al braccio del vecchio, e rassegnato in apparenza camminò verso il porto. Subito gli urli si acquietarono, e la gente lo accompagnò al mare, con un mormorio sommerso. Si udivano lo scalpaccio e ogni tanto gemiti e sospiri, come nei grandi funerali.

E la barca risolcò l'onda sotto lo sforzo dei rematori alla volta delle galere. Il popolo la seguiva con lo sguardo allontanarsi, e dalla squadra la vedevano a poco a poco avvicinare i Genovesi e i prigionieri. Già questi aprivano l'anima alla speranza, scorgendo che un altro uomo vi aveva preso posto, un uomo giovane dalla figura elegante: Andronico, Andronico! — E' Andronico! si udiva esclamare da ogni parte.

Ecco: Andronico sta finalmente sul ponte della *Lercara*, con gli occhi al suolo, innanzi al nemico che venne per così lungo viaggio a vendicare fieramente le ingiurie da lui sofferte.

— Dov'è oggi, Andronico, tutta la tua baldanza? Oh come ti riveggo mutato dal giorno in cui parevi tanto audace fra i cortigiani che ti proteggevano, e ardisti perfino levare la mano sopra un cittadino genovese e bestemmia il nome della repubblica! Ma i Genovesi, lo vedi, sono gente di parola; ed io ti tenni fedelmente le promesse, e son tornato, e ho sciolto il voto di averti in mia mano!

Alle tremende parole, sotto lo sguardo lucente, innanzi a quel volto sfregiato in cui il falco aveva lasciato l'impronta del rostro e il pirata saraceno della scimitarra, le forze abbandonarono il bel garzone vissuto tra le mollezze della corte. E cadde sulle ginocchia, prorompendo in un pianto convulso. Megollo lo guardava piangere, dritto, con le braccia incrociate sulla corazza, il volto atteggiato a scherno.

Ma l'altro non cessava dalle lacrime, e tra i singhiozzi disperati come quelli d'un fanciullo mormorava parole sconnesse: — Oh Dio! Dio!... Così giovane!...

— Sorgi, Andronico; — parlò a un tratto il genovese con voce mutata. — Non piangere più, e non temere. Ma ascolta.... Trattieni le lacrime, se vuoi ch'io non mi adiri nuovo! E ascoltami bene: I cittadini di Genova non sogliono incrudelire contro una femminuccia quale tu sei. Se t'avessi prima conosciuto, per quanto è vero Iddio che non avrei curato le offese, perchè non è generoso che uomini forti traggano vendetta contro una donna. Io più non voglio la tua vita: a noi basta l'aver vinto e aver provato una volta ancora

che sempre pronto è il castigo su chiunque offese il nome genovese. E perchè tu ben conosca il vero, nè più t'avvenga di profferire giudizi avventati su noi, aggiungerò che assai facile ti sarebbe rinvenire nella nostra città molti al cui confronto io, vincitore di Trebisonda, sono un imbecille marinaro e soldato inesperto. Ora detterò le mie condizioni di pace ad Alessio III Comneno. Per i prigionieri, che furono divisi fra i miei compagni, giusto riscatto. Io guerreggiai solo per l'onore e voglio soltanto da te, mio prigioniero, restituito il cavallo che mi fu tolto iniquamente; e inoltre voglio che tu richieda per me a una donna che ben conosci la scimia che ebbi da Alessio Comneno e che a lei donai. Chè quando me la vedrò intorno saltellare e fare vezzi e smorfie l'avrò quale immagine della dignità dei cortigiani e della costanza femminile.

Ed ora l'ultima mia condizione, e più solenne, che voglio stipulata in virtù di regolare contratto con la repubblica, la quale ho facoltà di rappresentare per le credenziali del Senato: ed è che un fondaco sia concesso ai Genovesi in Trebisonda, più vasto e sicuro, e che superi di gran lunga quello che v'hanno i mercatanti di ogni altra nazione.

Alessio III, informato delle condizioni dei Genovesi, pienamente le accettò e sottoscrisse il trattato. Un anno di poi sorgeva il nuovo fondaco, la cui porta principale riguardava il mare. E sulla porta erano scolpite da magistrale scalpello due galere, la *Lercara* e la *Grilla*, con le vele spiegate e tutti i remi in acqua. E sotto un'iscrizione latina celebrava la impresa di Megollo Lercaro. Il Genovese, visti osservare i patti stipulati e a buon punto i lavori del fondaco, aveva levato a Caffa nuovi marinai per le galere conquistate e fatto vela per la patria con l'intera squadriglia. Egli spesso durante il viaggio di ritorno sospirava con impazienza il momento di salutare le torri della superba città natale, dove lo attendevano la festosa accoglienza e il plauso dei suoi. E a ingannare le lunghe ore soleva spesso farsi da presso al bel corsiero riconquistato, e palpargli il collo, immaginando con desiderio l'ora in cui l'avrebbe cavalcato nelle giostre o l'avrebbe cacciato addosso ai nemici della repubblica, lieto di nuove e perigliose vicende in terra come in mare.

Ma quando la scimia, gaia bestiola, gli garriva intorno, lo vinceva il ricordo della sala marmorea di Trebisonda in cui spesso l'aveva scorta tra i cuscinetti di seta scherzare, mentre l'acqua susurrava nella fonte ed errava nell'aria il dolcissimo profumo della donna infedele. Allora quell'uomo invitto, cresciuto fin da fanciullo tra le collere del mare e al suo largo soffio, o tra il sangue al furore delle spade, sentiva a un tratto una tristezza vaga nell'animo: forse perchè viveva senza l'amore.

Riccardo Pierantoni



Il bombardamento di Genova: da una stampa dell'epoca

Il Bombardamento di Genova

nel 1684

Prostrata la più che mai decadente Spagna, costretta la sempre tenace Olanda a chiedere pace, asserviti col denaro gli ultimi Stuardi, rintuzzata terribilmente l'audacia barbaresca, Luigi XIV, poteva gloriarsi di avere colla pace di Nimega inaugurata l'epoca del predominio francese.

Pronto a valersi della sua potenza, egli mirava soprattutto a torre a Spagna tutti gli appoggi per cui poteva ancora sostenersi in Italia: ardito e orgoglioso, egli iniziava la sua politica imperialista col pretendere onori che non erano mai stati tributati ad alcun sovrano di Francia.

Fra tutti gli stati Italiani quello che più godeva della sua poco desiderabile attenzione, era la repubblica di Genova, che per la posizione geografica del territorio, gli sarebbe riuscita di efficacis-

simo aiuto in eventuali guerre al di qua delle Alpi: ma fin da quando Andrea Doria l'aveva restituita in libertà, essa seguiva una politica schiettamente spagnuola. Per spiegarsi questa tendenza, bisogna pensare al fatto che nella nostra repubblica la nobiltà era tutto. La nobiltà faceva norma della politica repubblicana non i pubblici ma i privati interessi, posti quasi tutti in Spagna stessa e soprattutto temeva un cambiamento favorevole alla Francia, come quello che dato avrebbe occasione alla rapace avarizia del Monarca Spagnuolo di impadronirsi dei capitali e delle ampie rendite.

La repubblica dunque sospettava di Luigi: che a sua volta le stava con gli occhi sopra. Volle il caso, o la prepotenza de' Francesi, che alcuni incidenti

dessero modo ad entrambi di manifestare i reciproci sentimenti.

Il primo si ebbe anche prima della pace di Nimega: e quantunque, per essere intervenuti il Papa Innocenzo XI e il Re d'Inghilterra, fosse prontamente definito, preparò tuttavia la via ad altre e maggiori controversie. Un appiccio a nuovi litigi lo diede il Re, col pretendere anticipato il saluto delle navi genovesi. Acconsentì a malincorpo la Repubblica, facendosi però promettere che Luigi avrebbe preteso lo stesso trattamento dagli altri stati secondari. A noi figli di un secolo che bada più alla sostanza, sembra che Luigi commettesse null'altro che una brutale prepotenza; il suo fu un atto di prepotente sì ma abile politica di prestigio: per tale lo ebbe la Repubblica che alla prima occasione negò il saluto. Nuove rappresaglie, nuovo intervento: nuova pacificazione, anzi questa volta Luigi, per dire alto a tutto il mondo il suo interesse per la Repubblica, vi mandò come speciale ambasciatore il Signor di Saint Olon; il quale subito, da quel metimale che era, ebbe a litigare colla Signoria, coll'inviato Spagnuolo e con il Marchese Giustiniani: e di tutti questi litigi egli spediva il rapporto a Versailles: dove trovavano un terreno assai disposto a ricevere il seme della discordia.

Infatti Luigi XIV, accertatosi con tutti questi incidenti della ferma risoluzione della Signoria genovese di non mutar partito, e credendo di essere stato offeso da essa, deliberò in cuor suo di far pagar cara a Genova la sua costanza e quella ch'ei diceva la sua arrcganza. L'occasione non tardò a presentarsi. Per limitare le insopportabili scorrerie dei barbareschi, fu deciso dal Governo di Genova l'armamento di quattro nuove galee. Lo rifischìò con maligni commenti al suo signore il Saint Olon: e Luigi intimò il disarmo, e nello stesso tempo fece praticare rappresaglie contro i commercianti genovesi. Ferma restò la repubblica sulla negativa, quantunque il rifiuto adornasse di buone parole. La

sostituzione improvvisa di Saint Olon, e la notizia di grandi armamenti navali che si facevano in Provenza, misero in qualche sospetto la Signoria: però essa non si risolse a provvedere se non quando si seppe che una flotta francese era in attesa alle isole d'Hières. Si fecero grandi nomine di commissarii e di messi: si restrinse il potere ad una Giunta presieduta dal Doge Francesco M. Lercaro, si levarono milizie, si nominò capo delle forze della repubblica Don Carlo Tasso, capitano già da alcun tempo al servizio di Genova: si chiese infine al Governator di Milano la pronta grazia di alcune migliaia di fanti spagnuoli, e poi si attesero gli eventi.

Sorgeva il giorno 17 di maggio del 1684, e agli sgocimenti genovesi si offriva dalla parte del mare una veduta inquietante. Una flotta battente lo stendardo dei gigli si avanzava in ordinata disposizione e si ancorava poi in modo da formare una linea curva dal molo alle mura della Grazie. Contava essa ben 160 vele, fra le quali 17 grandi vascelli e 20 galee, 10 grossi legni da trar bombe, detti palandre; le altre, tutte tartane da carico; la comandava il Marchese di Segnalay, unico che conoscesse i disegni di Luigi.

A richiesta del Segnalay stesso, si diede il saluto anticipato, e il giorno dopo, una deputazione andò alla Capitana, per udire i desideri di lui. Egli tenne linguaggio arrogante: intimò di nuovo il disarmo, impose, oltre ad altre condizioni, l'invio di quattro senatori a Versailles per prestar omaggio al re. Il capo della deputazione, I. M. Sauli, gli rispose con un bel discorsetto che non diceva niente: e in appresso la Giunta gli notificò un energico rifiuto.

Nel frattempo la flotta avea ultimati i preparativi, le palandre si misero all'imboccatura del porto: dietro le galee, e un miglio distanti, i vascelli; nè la plebe stavasene tranquilla a vedere, ma rumoreggiava contro la Signoria che avea lasciato compiersi queste operazioni. La

Giunta era in dubbio se dare o no principio alle ostilità; infine, dopo molti tentennamenti, si diè ordine ai cannoni dei forti di iniziare il fuoco. I primi colpi danneggiarono le palandre più vicine: ma poi queste si posero fuori tiro e cominciarono a briccolare bombe sulla città. Erano le ventidue: cioè le dieci di sera.

* * *

Il primo effetto del fuoco si ebbe nel palazzo de' Signori Cattaneo Belforte: la prima strage d'uomini, sulle mura delle Grazie, gremite di popolo ansiosamente osservante gli effetti, purtroppo lievi del tiro dei cannoni cittadini; quivi rimasero dilacerati quattro uomini e molti feriti. In breve, i proiettili nemici caddero dovunque, non rispettando nè chiese, nè ospedali: e dovunque fu un fuggi fuggi dei più prudenti e dei più timidi. Il governo stesso diè l'esempio, che avendo le bombe rovinata la parte del palazzo ducale, si trasportò al sicuro in Carbonara. Rimasero in città quelli in cui l'amore al rischio e alla violenza potea più dell'amore alla vita; costoro, fattisi eccitatori della commossa plebe, la spinsero a' dar l'assalto e il saccheggio a magazzini e alle abitazioni prima dei francesi, poi di alcuni cittadini. Si allarmarono i governanti quando conobbero questi eccessi, paventando soprattutto la minacciata rovina d'ogni lor bene: ingiunsero perciò al Tasso di frenarli con ogni mezzo. Questi si diè a correre la città alla testa di alcune compagnie spagnuole, arrestando molti, facendo moschettare sul momento i più facinorosi, i cui cadaveri lasciati insepoliti servissero d'esempio al popolaccio; dolorosi espedienti che valsero a ristabilire la quiete.

Quiete però per modo di dire. Da quattro giorni l'armata francese continuava la triste opera sua; finalmente il giorno 22 il Segnelay mandò ad offrire nuovi patti. Le parole dei suoi inviati furono barbare: " Voi potete giudicare dal disordine che 6000 bombe hanno fatto, ciò che dovete aspettarvi dalle

10.000 che rimangono, e che egli (il Segnelay) è in istato di farvi vedere. Si conoscono i luoghi più danneggiati; si tirerà quindi sopra i più lontani, di modo che potete stare certi che, se non accettate le nostre imposizioni, della vostra città non rimarrà pietra su pietra „.

Comunicate le proposte al Consiglio, non furono accettate, quantunque, relativamente alle condizioni della città, miti. Questo rifiuto fu determinato da vari e vaghi timori dei membri circa a cambiamenti di ordine politico che la flotta francese col favor della tregua avrebbe potuto favorire o promuovere. Fu allora che Giovan Francesco Brignole dettò quella risposta degna veramente di uomini e di tempi migliori. " Non essere determinazione della Repubblica di discutere sotto il calore delle bombe, aver bensì essa somma fiducia nella propria causa e nel valore dei suoi; sopportare perciò la distruzione della patria con costante animo, esseendo certi di non essere meritevoli di così mostruose rapresaglie „.

Bisogna convenirne: il Segnelay era un uomo cieco d'espediti. Visto che questa via era sbagliata, ne tentò un'altra; risolse di toccare i nobili negli averi, e insieme di assaltare la città per terra, decise cioè di fare uno sbarco a Sampierdarena, sobborgo allora delizioso, dove molte famiglie nobili aveano ville amene e splendide. Per dissimulare il suo disegno, e insieme distrarre le forze della repubblica mandò alquante compagnie da sbarco contro la regione d'Albaro. Difendevala Federico de' Franchi, patrizio, che a capo delle sue milizie formate in maggioranza di abitatori dei dintorni, si oppose bravamente ai nemici e li respinse. Non riuscì però ad impedire che una quarantina di valorosi francesi guidati dal Signor de la Motte riuscisse, col favor della notte, ad aprirsi un varco e ad introdursi nel palazzo dei Signori Saluzzo, dove innalzò le insegne reali. Assaltati ben presto, furono costretti, questi pochi audaci, ad arrendersi.

Né fortuna migliore ebbero i Francesi che tentarono le difese occidentali. In numero di 1200 sbarcarono costoro, ritenendosi sicuri per la protezione di 14 galee ancorate a poca distanza dalla riva: ributtarono dapprima Ippolito Centurione che con schiere poco numerose difendeva il lido, e cominciarono poi a dare il guasto ai più vicini Palazzi. Poche ore dopo però, ripresero le truppe di Genova la difesa: fulminati dalle artiglierie della Torre del Faro, bersagliati dal nutrito fuoco di moschetteria delle sopravvenute milizie, i Francesi ritornarono disordinatamente alle navi, lasciando sul terreno otto ufficiali e molti soldati.

Non si scoraggiò il Segnelay, né desistette dal proseguire il bombardamento. Deplorevoli erano le condizioni della città, dove rovine ardenti e morti insepolti abbondavano. Non è a credere però che gli effetti del fuoco francese siano stati così terribili come parrebbe giudicando alla stregua delle apparenze. Di 16.000 bombe che la flotta lanciò su Genova neanche la metà, attestano gli storici contemporanei, forse giunse a destinazione: e fu causa di questa fortunata decimazione la lunghezza del tiro: la cattiva qualità dei proiettili e la solidità delle costruzioni limitarono poi l'efficienza dello scoppio. Di sedicimila bombe dunque, solo 8000 colpirono la città: esse distrussero 1000 circa dei 6000 edifici che esistevano nella vecchia cerchia di mura, un altro migliaio danneggiarono. I maggiori danni si ebbero nei quartieri prospicienti il porto e la marina: i palazzi dei nobili, più riparati, furono i meno colpiti. Fra gli edifici notevoli presi più di mira dalla rabbia nemica, è da ricordarsi il palazzo del governo, l'odierno palazzo ducale: il cui gran salone, adorno di statue e di pitture, fu subissato fin dai primi colpi per lo scoppio delle polveri che erano state in esso poste come in luogo sicuro: dalle rovine sorse poi un fuoco durato ben cinque giorni. Nello stesso palazzo restarono danneggiate la loggia superiore, la gran-

de scala e il cortile coperto: in piazza Nuova, la chiesa di Sant' Ambrogio, e la casa dei padri Gesuiti: poco distanti, ma meno gravemente, la stessa cattedrale. Di altre chiese ed oratori ci dicono gli storici: e specialmente si diffondono sulla rovina dell'Oratorio della Morte presso S. Donato, dove il fuoco fece colare fuso le argenterie dei preziosi arredi. Né andò esente il Palazzo di S. Giorgio: per paura anzi che il fuoco potesse offendere il tesoro, questo fu sotto buona scorta trasportato a Carbonara, che così prima di essere Albergo dei poveri, fu per breve tempo sede della ricchezza.

Esasperati erano i cittadini per la vista di tante rovine: e "poco mancò, riporta un relatore spagnuolo, che non facessero come gli Algerini, che non rispondessero cioè a ciascun colpo nemico con tiro d'artiglierie caricate con teste di prigionieri". Queste certo son frottole: ma sicuramente fu con un senso di profondo sollievo ch'essi videro il giorno 29 Maggio partirsi quell'infausta armata, da cui tanto erano stati tormentati. Nessun vantaggio ebbe Luigi per allora: fu colpito invece dalla riprovazione di tutta Europa: e l'atto d'insopportabile prepotenza contribuì ad accrescere in tutti i principi d'Europa quell'odio e quel sospetto, che li unirono poi nella Lega d'Augusta: ammonimento severo ai potenti, i quali credono poter offendere impunemente, e non sanno contare spesso più l'animosità di un popolo che un intero esercito in armi.

Grandi lodi poi si tributarono alla Repubblica: non so se causate da erronea visione degli avvenimenti o da malinteso amor patrio. Infatti, se noi vogliamo giudicare la condotta del popolo tutto, non possiamo i tristi tumulti, indici di più tristi sentimenti: se poi limitiamo il nostro giudizio al Governo, dobbiamo ammettere che la energia spiegata in questa occasione derivò non già da una degna cognizione dei doveri verso la patria, bensì da una sollecita cura dei privati interessi. No: più che la sacra patria amavano e difendevano i bei

zza
e
ti,
ra-
no
no
rte
co-
di.
o:
of-
na
osi
fu

ta
r-
s-
n-
on
di
e:
di
r-
-
a-
-
e
e
a
o
-
e
e
a
-
o
-
i-
-
à
a
-
i

poderi e le ricche rendite di Spagna e di Napoli coloro che rifiutavano, patti quasi dignitosi per timore di perdere il seggio in Consiglio, e non per tutelare la dignità della Repubblica: no, non la potevano amare coloro stessi che un anno dopo ebbero cuore di mandare il Doge, rappresentante supremo dello sta-

to, ad umiliarsi a Versailles.

No: e la terra che diede i natali all' Embriaco a Caffaro e all' Assereto non ha bisogno dell' avvizzito alloro seicentesco: corone ben più gloriose le adornano la fronte superba!

Giovanni Ansaldo



Fondato nel 1880

BANCO DI ROMA

Società Anonima

CAPITALE VERSATO L. DUECENTO MILIONI - SEDE SOC. E DIREZ. GENERALE: ROMA

FILIALI IN ITALIA ED ALL'ESTERO

Alba (con Ufficio a Canale) - Albano Laziale - Alessandria d'Egitto - Arezzo - Avezzano - Bagni di Monte-
ca ini - Barcellona (Spagna) - Bengasi (Cirenaica) - Bracciano - Cairo (Egitto) - Canelli - Castelnuovo di Garfagnana
- Corneto Tarquinia - Costantinopoli - Derna - Fabriano - Fara Sabina - Fermo - Firenze - Fossano (con
Ufficio a Centallo) - Frascati - Grosinon - Genova - Lucca - Malta - Mondovì (con Ufficio a Carrù) - Mont
Blanc (Spagna) - Napoli - Orbetello - Orvieto - Palestrina - Parigi - Pinerolo - Porto S. Giorgio - Roma -
Siena - Subiaco - Tarragona (Spagna) - Tivoli - Torino - Torre Annunziata - Tripoli d'Africa - Velletri -
Viareggio - Viterbo.

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

Pacelli Ernesto, *Presidente* - Tittoni Comm. Avv. Romolo, *Vice Presidente* - Ferrata Cav. Avv.
Nazzareno, *Segretario* - Benucci Comm. Avv. F.sco Saverio, Jacomoni Comm. Enrico, Josi Comm.
Luigi, Sallustri Galli Comm. Pietro, Soderini Conte Edoardo, Theodoli Marchese Alberto Con-
siglieri. — *Segretario Generale*: Angelici Cav. Renato.

Direttori della Sede di Genova: CASSANELLO ANGELO - CORRADI Comm. GIUSEPPE.

OPERAZIONI DEL BANCO DI ROMA — SEDE DI GENOVA

VIA GARIBALDI, N. 4 (GIÀ VIA NUOVA)

SCONTO DI CAMBIALI SULL'ITALIA con
due o più firme commerciali.

INCASSO DI EFFETTI SULL'ITALIA, SULLA
TRIPOLITANIA E LA CIRENAICA.

SOVVENZIONI CONTRO PEGNO DI MERCI
VIAGGIANTI, depositate in dogana o in altro
luogo di pubblico deposito.

SCONTO ED INCASSO DI CAMBIALI SUL-
L'ESTERO.

ACQUISTO E VENDITA DI CAMBI (DIVISE
ESTERE).

EMISSIONE E CONSEGNA IMMEDIATA DI
ASSEGNI CIRCOLARI pagabili in tutte le
piazze d'Italia.

RILASCIO DI CHÈQUES sopra PARIGI, LON-
DRA, BERLINO e le principali piazze dell'Estero.

VERSAMENTI TELEGRAFICI IN ITALIA ED
ALL'ESTERO.

LETTERE DI CREDITO CIRCOLARI per qua-
lunque città estera.

CAMBIO DI MONETE E BIGLIETTI DI BAN-
CA ESTERI.

APERTURE DI CREDITO CONTRO DOCU-
MENTI per acquisti di merci dall'Estero.

CONTI CORRENTI SPECIALI, garantiti da va-
lori pubblici, fidejussioni, obbligazioni cam-
biarie, ecc.

COMPRA E VENDITA di Rendita dello Stato,
Obbligazioni, Azioni di Banche e Valori Indu-
striali ed Edilizi.

ANTICIPAZIONI E RIPORTI su Titoli di Stato
e Valori Industriali.

CUSTODIA, in appositi dossiers, DI FONDI
PUBBLICI E VALORI INDUSTRIALI ed
Amministrazione degli stessi esigendo le cedole
scadute, verificando le estrazioni, incassando i
Titoli estratti, ecc., ecc.

SERVIZIO DI CASSA per conto di pubbliche
Amministrazioni.

PAGAMENTO GRATUITO di imposte, canoni e
censi per i proprii correntisti.

CONTI CORRENTI DISPONIBILI all'interesse
del 2 $\frac{1}{2}$ o/o con facoltà al Correntista di di-
sporre:

L.it. 10.000 a vista,

L.it. 25.000 con due giorni di preavviso.

L.it. 50.000 con tre giorni di preavviso.

FEDI DI VERSAMENTO IN CONTO VINCO-
LATO a scadenza fissa con l'interesse annuo:

3 % da 3 fino a 5 mesi,

3 $\frac{1}{2}$ % da 6 fino a 12 mesi,

3 $\frac{3}{4}$ % da 1 anno fino a 18 mesi ed oltre.

LIBRETTI DI RISPARMIO AL PORTATORE
con l'interesse del 3 o/o e facoltà di prelevare
L. 1000 al giorno.

Il Banco considera il portatore come il legitti-
mo possessore del Libretto e lo rimborsa, a sua
richiesta, con le norme prestabilite. — Questi
Libretti al Portatore sono di grande utilità per
coloro che non volendo recarsi al Banco, pos-
sono mandare ad eseguire le operazioni di de-
posito e di prelievo da qualunque persona di
loro fiducia.

LIBRETTI DI RISPARMIO NOMINATIVI all'in-
teresse del 3 o/o con facoltà di prevalere L. 1000
al giorno.

Questi Libretti possono essere al nome di una
o più persone, con facoltà a ciascuna di esse di
prelevare le somme depositate con le norme
prestabilite.

Tutti gli interessi sono netti da qualsiasi ritenuta
e vengono, per i Conti Correnti disponibili e
Libretti di Risparmio, contabilizzati al 30 giu-
gno ed al 31 dicembre dell'anno.

Il Banco di Roma riceve come contanti gli assegni
i chèque e vaglia bancari, fedi di credito, ecc.

Il Banco di Roma paga gratuitamente ai proprii
correntisti e clienti, dopo incasso, gli interessi
sopra i certificati di Rendita Nominativa.

Il Banco di Roma eseguisce ogni altra operazione
di banca.

Ristoranti e Rosticcerie Ligure Martini

Vico Casana N. 63-72

GENOVA

TELEFONO 12-95



Via due Macelli, 23

ROMA

TELEFONO 48-70

VINI ESTERI - VINI ROMANI - VINI PIEMONTESI

Servizio colazioni e pranzi

A TUTTE LE ORE

Scelto servizio inappuntabile

Ristorante Birreria al Mare

Molo Giano

Tel. 50-08 F.^{lli} CERNUSCHI Tel. 50 08

➡ Posizione incantevole dominante il porto e la città ➡

Salone per banchetti

Servizio di battelli da Ponte Guglielmo cent. 30

_____ e tramvais da P. De Ferrari cent. 10

Gran servizio TELFER (ferrovie elettriche) da P. di Francia

Per la pubblicità su questa rivista, rivolgersi: "LA LIGURIA ILLUSTRATA",
Direzione Pubblicità: Piazza De Ferrari N. 36-4 B - Genova.

FOTOINCISIONI



COMMERCIALI E DI LUSO

ESEGUITE COI PIU MODERNI SISTEMI

PER

GUIDE · RIVISTE · ILLUSTRAZIONI
CATALOGHI · GIORNALI · Etc.

PREMIATO STABILIMENTO

D. GIANINAZZI

VICO NOTARI, 5-9 GENOVA TELEFONO 20-97

SPECIALITÀ RIPRODUZIONI PER INGEGNERI

ASSOLUTA PRECISIONE

CALCOGRAFIE E FOTOLITOGRAFIE

Navigazione Generale Italiana

Società Riunite Florio e Rubattino
Anonima - Sede in Genova - Capitale int.
versato L. 60.000.000

LLOYD ITALIANO

Società di Navigazione
Anonima - Sede in Genova - Capitale
versato L. 20.000.000

"LA VELOCE,,

Navigazione Italiana a Vapore
Anonima - Sede in Genova - Capit. versato
L. 1.000.000

"ITALIA,,

Società di Navigazione a Vapore
Anonima - Sede in Napoli - Capitale
versato L. 2.000.000

Linea celere settimanale del NORD AMERICA

Partenza da **Genova** il **Martedì** — da **Napoli** il
Mercoledì — da **New York** il **Sabato** — Durata
del viaggio **11 giorni**.

APPRODI PERIODICI A **Filadelfia**

Linea Settimanale di **Lusso** pel **Sud America**
(Sud America Express)

Partenza da **Genova** ogni **Mercoledì**,
e da **Buenos Ayres** ogni **Sabato**

"RECORD,, fra l'EUROPA ed il PLATA — Durata
del viaggio **15-16** giorni.

Servizio tipo Grand Hôtel sotto la stessa direzione dei Grandi
Alberghi Bristol e Savoia di Genova.

Cinematografo ed Orchestra a bordo

Linea settimanale **Postale** per **Buenos Ayres**
Partenza da **Genova** ogni **Sabato**, toccando il **Brasile**

LINEA PER BOSTON

esercitata dalla *Navigazione Generale Italiana* e dall'*Italia*

LINEA PER IL CENTRO AMERICA

Esercitata dalla Compagnia **"LA VELOCE,,** — Partenze
regolari mensili da **Genova** per **Colon** e ritorno.

Piroscafi a due eliche, muniti di apparecchi Marconi — Incro-
ciatori ausiliari della Regia Marina Italiana.

Per informazioni e biglietti rivolgersi agli Uffici e Agenzie delle
rispettive Società.

Frequentate



I Cinematografi

MALAGO' & C.



che sono i migliori, i più accreditati i più economici



LAMPADE
infrangibili
ITALIANE **Z**



**Prima di acquistare Cucine e Apparecchi
a Gaz chiedete preventivi**

SANGUINETTI & C.

GENOVA

LABORATORIO: Piazza Embriaci, 2 - pian terreno - Telefono interc. 61-14
ESPOSIZIONE: Piazza Cinque Lampadi, 65

Agenti generali della Primaria Fabbrica
SCHULZE di Bruxelles. ☒ Deposito di
Lampadi NICO per interni ed esterni
a becco rovesciato a gaz.

Agenti per la Liguria dei becchi brevettati
VISSEAU

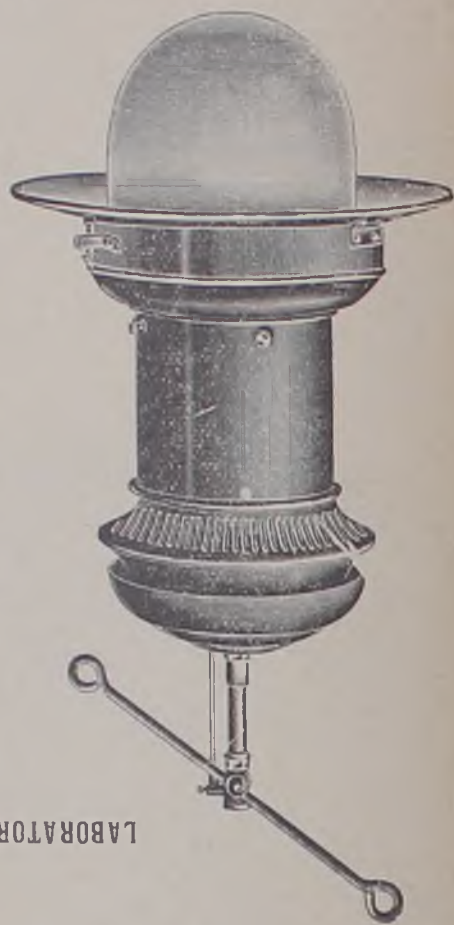
**ECONOMIA
LUCE PERFETTA**

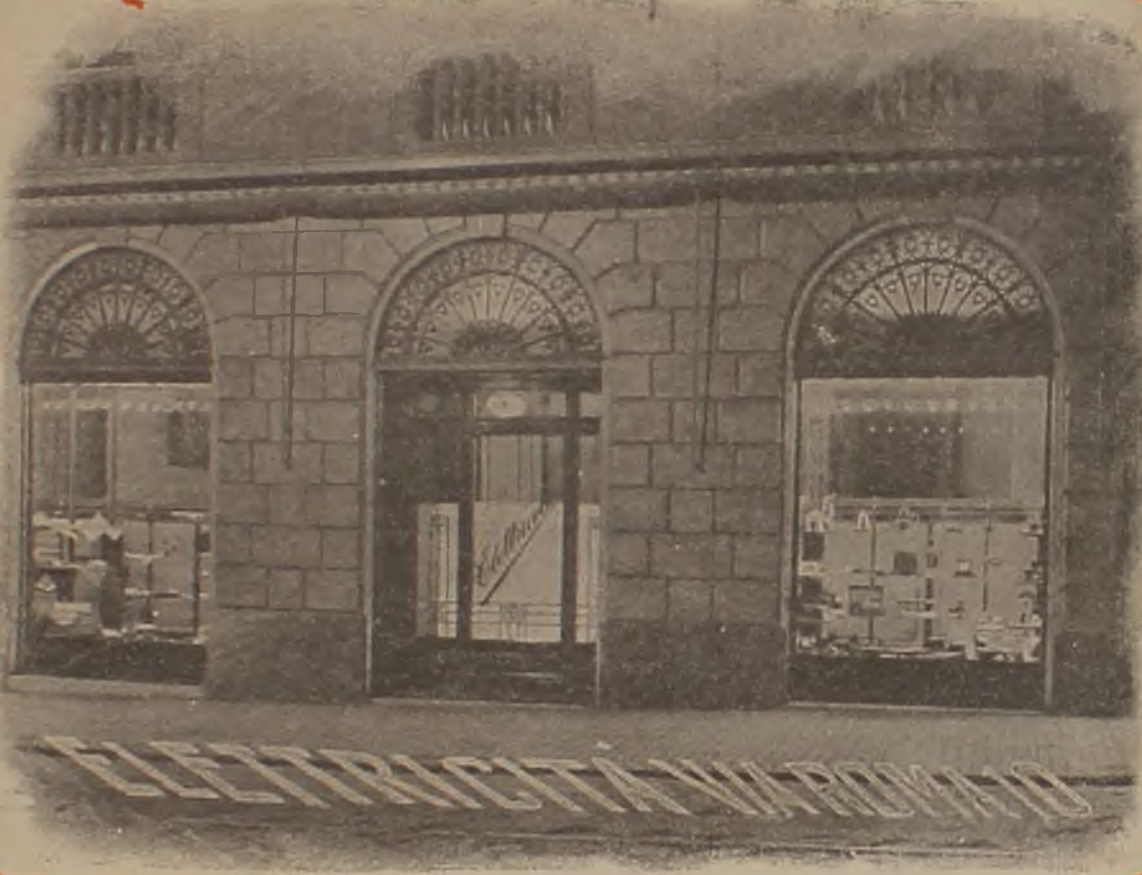
ELEGANZA

ABBONAMENTI per la manuten-
zione dei Becchi ad incandescenza e per le Cucine a gaz.

L'IMPRESA eseguisce impianti completi per gaz e per acqua a
pagamento rateale e ne garantisce la perfetta esecuzione.

PER USO NEGOTIO si consigliano i becchi rovesciati NICO ad
1, 2, 3 fiamme che con una spesa di centesimi 2 - 4 - 6 per ora,
a seconda del numero delle fiamme, sviluppano una potenza lu-
minosa rispettivamente di 130 - 260 - 400 candele.





APPARECCHI ELETTRICI PER RISCALDAMENTO
APPLICAZIONI MEDICHE - USI DOMESTICI
IGIENE PERSONALE - PULIZIA ecc.

ASSORTIMENTO di ARTICOLI dei SISTEMI più MODERNI
NOVITÀ DEL GENERE

Esperimenti dimostrativi nel locale di Esposizione e Vendita

VIA ROMA, 10

CATALOGO A RICHIESTA